

Chiude «Life», con le sue foto. Ha vinto la Cnn

Dopo lunghe vicissitudini «Life» chiude, e con la fine delle sue regolari pubblicazioni sembra chiudere anche l'era del fotoreportage che la rivista aveva elevato a forma di informazione autonoma, popolare ma anche di classe, dando spazio a nomi come Cartier Bresson e Bob Capa.

«È stato un incontro sobrio e triste» ha commentato Henry Muller, responsabile editoriale del gruppo Time, dando annuncio della decisione di chiudere la rivista dopo una riunione con Norman Pearlstine, direttore giornalistico delle testate del

gruppo, al Rockefeller Center di New York.

Nonostante la chiusura delle pubblicazioni mensili da maggio, la testata rimarrà in vita ma con una redazione ridotta che curerà edizioni speciali, dedicate a temi o personaggi.

«Non c'era altra soluzione», ha poi sottolineato allargando le braccia il fotografo Flip Schulke, che aveva seguito i funerali di Martin Luther King per la rivista, in difficoltà finanziarie da decenni. Difficoltà cominciate con l'era della televisione che aveva indebolito il richiamo d'immagine

sui cui l'editore Henry Luce aveva costruito la fortuna della testata, nata come settimanale nel 1936. Già nel 1972 «Life» era stata costretta a chiudere le regolari pubblicazioni, che aveva ripreso nel 1978 su base mensile, senza riuscire però a decollare anche a causa di una crescente e sempre più agguerrita concorrenza.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale a Marilyn Monroe, dall'emergenza dell'astro dei Beatles allo sbarco dell'uomo sulla luna, ricordano oggi i commentatori, «Life» era entrate nelle case d'America e del mondo alimentando l'immaginario

collettivo.

Sono di «Life» foto come quella del marinaio che bacia la fidanzata a Times Square per celebrare la fine della Guerra del Pacifico o quella di Neil Armstrong in tuta spaziale che fissa l'obiettivo con il desolato paesaggio lunare sullo sfondo.

«La bellezza di «Life» originale stava nel suo formato abbondante, nell'immediatezza delle immagini - ha detto ancora Schulke - ma temo che non ci sia davvero modo di competere con la Cnn» e altre simili emittenti tv in tempo reale.

Nonostante una diffusione pari a 1,5

milioni di copie nel mondo, la rivista era diventata un fardello per il gruppo Time Warner che ha cercato di tenerla in vita al di là dei suoi costi e della sua resa per questioni d'immagine. «Faremo partire cinque riviste nuove quest'anno» ha anticipato Pearlstine, chiarendo che le risorse giornalistiche e manageriali della rivista verranno reinvestite in iniziative con maggiori prospettive di mercato.

Non poteva durare, ha suggerito un redattore sottolineando che «a essere onesti, si era sempre speculato» sul fosco destino della testata. (ANSA)

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ ELISABETH ROUDINESCO: È ANCORA VIVA LA LEZIONE DI FREUD E LACAN

«L'analisi? Fa paura perché ci cambia»

LETIZIA PAOLOZZI

Per la psicanalisi è sempre tempo di bilanci. E di esami. Anzi, gli esami non finiscono mai. Se le scienze cognitive «ascoltano» i meccanismi del pensiero, dunque la psicanalisi «dovrà» occuparsi esclusivamente dell'affettività, del rapporto duale, delle figure dell'aggressività, del senso di colpa, magari del narcisismo. Insomma, la psicanalisi non è una scienza. Il libro di Giovanni Jervis («Il secolo della psicanalisi» Bollati Boringhieri) rilancia, con un attacco duro alle scuole di formazione, la discussione che per alcune settimane si è dipanata sul Domenicale del «Sole24Ore». Con forti picchi di vis polemica, pro e contro, accuse e difese, squilibri di tromba e campana a morto. Sullo sfondo, un prosciugamento di pazienti e una moltiplicazione di gruppi e sottogruppi. Soprattutto in Francia, acque agitate per via dei conflitti teorici, terapeutici ma anche per le inimicizie violente, rivalità, gelosie, interdizioni reciproche.

Perché consacrare tanto tempo, perché fidarsi dell'assunto che «l'analisi è interminabile», obiettano i materialisti critici e perché, soprattutto, investire tanto denaro in una cura che si sostiene attraverso il linguaggio e si alimenta grazie alle parole, dal momento che le medicine, capaci di agire direttamente sui sintomi delle malattie nervose e mentali, danno risultati più rapidi? Così, i teorici del cervello-macchina si sentono vicini alla vittoria: ridurre in cenere le chimeriche costruzioni freudiane.

Elisabeth Roudinesco, storica, direttore di ricerche all'università Paris-VII, vicepresidente della Società internazionale di storia della psichiatria e della psicoanalisi, autrice, tra l'altro, di un fondamentale lavoro su Jacques Lacan, ha da poco pubblicato in Francia, da Fayard «Pourquoi la psychanalyse?» (testo che uscirà in Italia per gli Editori Riuniti).

In queste condizioni, la psicoanalisi ha un avvenire? Bisogna ridurre il pensiero a un neurone e confondere il desiderio con una secrezione chimica? Cosa c'è da buttare, madame Roudinesco, all'alba del nuovo secolo, della psicanalisi? «Nulla. Si conserva tutto. Non bisogna guardare al problema in questo modo: la psicanalisi non è affatto irrigidita, mummificata. La sua ricetta consiste nell'essersi sviluppata lungo il ventesimo secolo, a partire da Freud che è stato il padre fondatore della disciplina».

Ci si definisce ancora freudiani ma questo non significa che non ci siano state delle trasformazioni? «Guardi, la psicanalisi esiste da un secolo. L'hanno sempre attaccata e questo è il segno della sua vitalità.



Un disegno di Roland Topor. Nella foto piccola Elisabeth Roudinesco

tà. Poiché continua a disturbare, c'è chi vuole abolirla. Nei miei libri ho osservato che la resistenza alla psicanalisi è proprio il fantasma del suo progresso dialettico che agisce, e avanza».

Però ci sono dei buchi nella teoria. La figura del padre non ha più lo statuto che gli aveva attribuito Freud, non le pare? «Certo, alla questione del padre non si può più pensare come ai

tempi di Freud. Tuttavia, Melanie Klein aveva già ripreso in mano la questione, rivisitando il modello freudiano e facendo occupare alla posizione materna un posto determinante. In questa fine secolo la psicanalisi è diventata una disciplina con delle correnti, dei movimenti, delle opposizioni, delle contraddizioni e una grande ricchezza al proprio interno. Assieme a Michel Plon abbiamo re-

cento, attraverso personaggi, paesi, concetti, nel nostro «Dictionnaire de la Psychanalyse», la varietà assolutamente straordinaria della psicanalisi. Non si può dire che sia finita giacché continua in modalità diverse».

Madame Roudinesco, cosa risponde a chi contesta alla psicanalisi di essersi chiusa nella sua teoria, con atteggiamenti moderati, quando non francamente reazionari?

«Dal momento che gli psicanalisti formano un grande movimento internazionale, c'è una fra loro dei reazionari, dei conservatori, dei burocrati. Il movimento psicanalitico italiano, so che non è gentile dirlo, mi sembra particolarmente sclerotizzato. Il problema è che in Italia ci sono state delle grandissime difficoltà per la psicanalisi. I suoi padri fondatori (come Eduardo Weiss) furono cacciati dal fascismo. E il movimento non ha potuto ricostituirsi con la stessa vitalità degli inizi. Altro punto dolente: in Italia il lacanismo è stato catastrofico. Lacan ha avuto il torto di farsi sostenere da Verdiguione».

In passato, la Chiesa cattolica non è stata avversaria della psicanalisi?

«Sì, ma oggi la chiesa non è più ostile. In fondo, la psicanalisi ha in comune con le religioni monoteiste una concezione umanistica del soggetto. La psicanalisi è stata attaccata negli anni Trenta quan-

La psicanalisi è una cura, talvolta molto efficace, della mente. Ma non è una teoria della mente. Non una teoria scientifica, almeno. Questo sosteneva un grande filosofo della scienza, Karl Popper. E questo sostengono gli scienziati, nella grande maggioranza. Difficile dar loro torto. La disciplina fondata da Freud, infatti, da un lato non possiede, in nessuna delle sue diverse interpretazioni, la capacità di spiegazione e di previsione tipiche delle teorie scientifiche. Dall'altro non si relaziona in modo organico con le discipline scientifiche contigue, a iniziare dalla neurofisiologia. Riconoscere che la psicanalisi non propone una teoria scientifica della mente, non significa sminuirne in alcun modo il valore culturale e persino clinico. Tuttavia se la psicanalisi non può ambire a definire una teoria scientifica della mente, occorre anche dire che la scienza non ha ancora una sua teoria della mente. Non una teoria compiuta, almeno. Spiegare la mente, anzi, può essere considerata la più grande questione aperta e, quindi, la più grande sfida della scienza contemporanea.

Nel corso della storia cosmica, diceva il biologo Theodosius Dobzhansky, la materia è andata incontro a due grandi trascendimenti evolutivi: la transizione dal non vivente al vivente e la transizione dal biologico al culturale. La scienza ha una sua teoria solida e completa (il che non vuol dire necessariamente esatta o, tantomeno, definitiva) sia per l'evoluzione della materia non vivente, il Modello Standard della cosmologia integrato con il Modello Standard della fisica delle alte energie, sia per l'evoluzione biologica, la teoria darwiniana del-

la Chiesa l'accusava di attentare all'ordine familiare. Adesso, l'aggressione è completamente diversa: la psicanalisi viene rimproverata perché sarebbe inefficace, perché non si occupa dei neuroni».

A noi sembra di riconoscere uno scollamento forte tra cura e ricerca. Se la psicanalisi cura la mente, e la mente è un prodotto del cervello, con un salto arditissimo, si scommette esclusivamente sull'attività neuronale. Non è così?

«A partire dagli anni Ottanta, i trattamenti psichici razionali, ispirati dalla psicanalisi, sono stati violentemente attaccati in nome dei progressi spettacolari della psicofarmacologia. Per misurare l'impatto di questa mutazione mondiale, basterebbe studiare l'e-

IL PUNTO

E la scienza non sa ancora spiegare come funziona la mente umana

di PIETRO GRECO

la selezione naturale integrata con la biochimica e la genetica. Non ha invece una teoria altrettanto solida e completa per il terzo tipo di evoluzione della materia, l'evoluzione culturale. La mente resta, a tutt'oggi, un mistero per la scienza. Ciò non significa che gli scienziati non abbiano nulla da dire sulla mente. Anzi, uno degli aspetti che caratterizzano il Novecento della scienza, è proprio quello di aver reso finalmente trattabile quello che, da Cartesio in poi, era considerato un «problema intrattabile».

Le premesse sono state create dalla neurofisiologia e, quindi, dalle conoscenze, sempre più approfondite, sulla struttura e sul funzionamento del cervello. Queste conoscenze crescenti e, ormai, imponenti hanno spesso indotto in errore molti scienziati. Sia coloro che, sedotti dalla tentazione riduzionista, hanno immaginato che la mente fosse semplicemente il cervello. Sia coloro che, inorriditi dalla tentazione riduzionista, hanno teorizzato che la mente non ha nulla a che vedere ed è del tutto separata dal cervello. L'insuccesso e l'insostenibilità di queste due opposte reazioni hanno contribuito se non a risolvere il problema della mente, almeno a delinearlo. Parliamo, per semplicità, della mente nella sua massima (ma non unica) espressione:

quella umana, dotata di autocoscienza e libero arbitrio. Ebbene, oggi molti scienziati concordano che una spiegazione solida e coerente di questa mente dovrà integrare almeno cinque diversi fattori. 1) La mente dell'uomo, con la sua (parziale) libertà, ha la capacità di rompere le catene di causalità deterministica che caratterizzano il mondo fisico, almeno a livello macroscopico. E quindi, non può essere spiegata da leggi deterministiche. 2) La mente dell'uomo ha un marcato carattere di individualità. 3) La mente ha una base biologica che è possibile indagare con approccio scientifico. Le leggi della fisica e della chimica sono leggi necessarie per spiegarla, anche se, forse, non sufficienti. 4) La mente dell'uomo ha una capacità semantica che non può essere spiegata da quella «spappa molecolare e chimica» che è il cervello. Tuttavia la mente non è completamente indipendente dalla struttura del cervello. 5) La mente è un prodotto, storico e originale, dell'evoluzione biologica. E ogni spiegazione dei fenomeni mentali non può che essere una spiegazione evolutiva.

Di ipotesi scientifiche sulla mente ne esistono, oggi, molte. Le più disparate. Nessuna, però, è riuscita finora a integrare in modo compiuto questi cinque fattori e a diventare teoria. Il secondo, grande, trascendimento evolutivo nella storia della materia continua a rimanere senza una spiegazione scientifica convincente. Questa mancanza continua a causare frustrazione tra gli scienziati. Tuttavia l'essere riusciti a delineare in modo chiaro il problema della mente, consente di dire che questa condizione di frustrazione non è più disperata.

voluzione del famoso «Manuale di classificazione delle malattie mentali», il DSM, e a questa revisione, la IV, del '94. È a questo punto che, liquidata dalle neuroscienze la psichiatria, l'uomo viene ridotto ai suoi comportamenti e le malattie dell'anima considerate come un'automobile in panne».

«Niente affatto. Solo che quarant'anni fa si associava al trattamento chimico a quello psicoterapeutico. E questo andava benissimo. Ma il problema, oggi, è che tutta questa psichiatria biologica preconcisa unicamente un trattamento chimico senza l'alleanza con quello psichico».

Mi ha già risposto sul triangolo classico nel quale il padre occupa-

va un posto preponderante. Non è più così. Significa che il complesso di Edipo non conta più nulla? «Sarebbe come se lei mi dicesse che il mito di Edipo, la tragedia di Sofocle non vale più giacché la società è cambiata. E se la società è cambiata, non si vanno più a vedere le grandi pieces classiche, Amleto, Romeo e Giulietta perché fuori moda? Discussione stupida. Non si recita più la tragedia di Sofocle come nella Atene del quinto secolo ma la si recita comunque. Non è perché la posizione del padre è cambiata che la relazione del padre con i figli non esiste più».

Possiamo ancora dire che la psicanalisi lavora sui sentimenti delle persone, sull'idea socratica del «conosci te stesso»?

«Protagonista della società occi-

dentale è l'economia liberale e la generalizzazione dei modelli economici liberali che tendono a cancellare contestazione e conflitto. Il singolo individuo vuole evitare i conflitti e i problemi mentre la psicanalisi preconizza l'idea del conoscersi, della nominazione dei conflitti, dei problemi. Quest'idea terapeutica secondo me ha valore di libertà filosofica».

In effetti, oggi si sostiene che è meglio non conoscersi. «È che è meglio trattare semplicemente i sintomi. C'è una sofferenza? Tanto vale cancellare la sofferenza. Certo, io rispetto una simile decisione. E l'impiego di tante cose, dalle medicine alle psicoterapie. Ma la psicanalisi è un'altra cosa. Aggiunge una dimensione di conoscenza di sé. Sia chiaro che non sto facendo propaganda alla psicanalisi. Non vorrei che tutti si sdraiasse sul divano dell'analista. Non sono una che difende le corporazioni psicoanalitiche. Sono una storica e ho raccontato la storia della psicanalisi».

Si riferisce al rischio di una società che cerca di risolvere una condizione depressiva abbastanza generalizzata attraverso l'ideologia delle medicine come conforto o placebo (il Viagra curebbe l'impotenza, il Prozac l'angoscia)?

«La crisi viene dal fatto che i soggetti, gli individui, vogliono soltanto correre, non hanno tempo per conoscersi. I trattamenti comportamentali che riguardano unicamente i circuiti chimici, sono efficaci ma non a lungo termine. È un'illusione credere che tutti possano essere curati allo stesso modo. La psicanalisi, invece, non guarisce ma trasforma. Giacché è legata alla tragedia, alla morte, alle passioni, all'amore».



Istituto Gramsci Toscano



Unione Metropolitana Fiorentina
Sinistra Giovanile di Firenze
Gruppi Consiliari - Regione Toscana
Provincia di Firenze - Comune di Firenze

Centro di Studi ed Iniziative per la Riforma dello Stato

SINISTRA COME?

laboratorio per la formazione di una nuova cultura politica della sinistra italiana

TOSCANA EUROPA

associazione per lo sviluppo dell'integrazione europea

FIRENZE

MARZO - GIUGNO 2000

MARTEDÌ 21 MARZO ORE 17.30 ISTITUTO GRAMSCI TOSCANO - VIA G. PORSINI N. 44

Incontro di apertura con **GIORGIO RUFFOLO**
«L'identità della sinistra italiana alla fine degli anni 90: quale eredità per il prossimo secolo?»
...e per i prossimi incontri...
Lukes, Gozzini, Tranfaglia, Paggi, Mannheim, Pennacchi, Trentin, Guerzoni, Morlino, Sacconi, Sakellirious, Bandoli, Francescato, Chiti, Marisi

Incontro di chiusura con **WALTER VELTRONI**

PER INFORMAZIONI telefonare Unione Metropolitana DS di Firenze al n. 055/503201 Fax n. 055/570675 e-mail: unmet@firenze.pds.it

Pubblicità elettorale - Commitente responsabile: Fusi Franco



Nel sottosuolo italiano sono accumulate riserve pari a un miliardo di barili di petrolio

Non saremo mai un paese di petrolieri, ma il nostro sottosuolo nasconde un piccolo tesoro. Almeno un miliardo di barili di petrolio (poco rispetto ai consumi) aspetta infatti solamente di essere scoperto e estratto. Lo stima l'Assomineraria-Confindustria. Fino alla fine del 1998 sono stati prodotti 830 milioni di barili di olio e 650 miliardi di metri cubi di gas. Dati che confermano la presenza nel nostro paese di bacini favorevoli: e le riserve, includendo quelle «certe», «probabili» e «possibili», si possono stimare in oltre un miliardo di barili di petrolio, pari a circa 160 milioni di tonnellate. Le riserve di gas, invece, toccherebbero invece quota 350 miliardi di metri cubi.



Dalle associazioni dei pescatori soddisfazione per la riduzione del prezzo del gasolio per navi

Soddisfazione tra i pescatori all'indomani del provvedimento del governo che ha ridotto il caro-gasolio attraverso il decreto legge che prevede un credito d'imposta mensile di 50 lire per ogni litro di gasolio utilizzato dalle navi da pesca. Se n'è discusso nel convegno «Risorsa pesca - Una legge per il riordino del settore» organizzato a S. Benedetto del Tronto dai Ds del Senato e dall'Autonomia tematica agricoltura e pesca della Quercia. Nei lavori del convegno le associazioni di categoria hanno poi sollecitato ulteriori interventi in favore di un maggiore decentramento dei poteri in materia di pesca, l'istituzione dei distretti di pesca e iniziative a tutela della risorsa biologica.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Lavoro, la mossa di Blair e D'Alema Una lettera ai partner Ue: «Passare dal welfare all'occupazione»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Rendere più moderne le politiche dell'occupazione fino a realizzare il pieno impiego. È il tema di un rapporto che, preparato da un gruppo di studiosi britannici e italiani, Massimo D'Alema e Tony Blair offrono all'attenzione dei colleghi capi di stato e di governo nell'ormai imminente vertice europeo di Lisbona. L'iniziativa è stata annunciata dai due leader in una lettera che hanno inviato, insieme con il rapporto, un paio di settimane fa agli altri tredici partner, parti della quale, ieri, sono state pubblicate dal «Financial Times».

Il giornale economico britannico ha sostenuto che il messaggio conterrebbe «implicite critiche alle politiche sull'occupazione di altri paesi, e specialmente di Francia e Germania». Come hanno precisato fonti di Palazzo Chigi, la lettera agli altri capi di stato e di governo non ha intenti polemici: si tratta di un contributo che, con il rapporto preparato dagli esperti in piena autonomia, Londra e Roma intendono offrire a una discussione che, a Lisbona, si annuncia ampia e ricca di posizioni diverse. Il rapporto degli esperti, si legge nella lettera, si articola su quattro «importanti temi politici»: 1) la necessità di «politiche attive che aiutino le persone a cercare lavoro», politiche cui dovrebbero contribuire misure di carattere fiscale e incentivi; 2) la necessità che «l'equilibrio dei diritti e dei doveri» venga fatto valere anche per i disoccupati; 3) la necessità di «politiche creative, se necessario fondate anche su modulazioni salariali, che tengano conto dell'ambiente economico»; la necessità di favorire una maggiore partecipazione su «un concetto moderno di piena occupazione».

Da pareri raccolti ieri a Bruxelles, sembra che effettivamente un paio di punti della lettera citata dal «Financial Times» siano stati accolti con un certo disappunto a Parigi. Si tratterebbe in particolare dei passaggi in cui, nel punto relativo alla necessità di un «equilibrio fra i diritti e i doveri» del quale dovrebbero farsi carico anche i senza-lavoro, si afferma che dagli iscritti alle liste di disoccupazione ci si dovrebbe aspettare che accettino un lavoro «appena esso si rende disponibile» (senza la possibilità, insomma, di rifiutare i lavori offerti) e in cui si riconosce che «i sussidi tendono per tempi troppo lunghi a incoraggiare la disoccupazione di lunga durata». Si tratta di posizioni, sottolineavano ieri fonti francesi, che non corrispondono agli orientamenti del governo di Parigi in materia di politica per l'occupazione.

Fonti di Palazzo Chigi, comunque, sostengono che non c'è motivo di credere che esistano differenze sostanziali tra Italia e Francia in tema di lotta alla disoccupazione. Tant'è, ricordavano le stesse fonti, che qualche settimana fa, quindi dopo la formulazione del documento Blair-D'Alema, i ministri del Lavoro italiano francese e belga hanno sottoscritto proprio sul tema del lavoro una articolata piattaforma comune.

INFLAZIONE

Epifani, Cgil: «Il pacchetto-prezzi va bene, ma il potere d'acquisto dei salari va difeso»

RAUL WITTENBERG

ROMA Prezzi in rialzo, si anticipa la sessione di primavera della politica dei redditi. Se, come sembra, l'inflazione del Duemila quasi raddoppia rispetto a quella programmata l'anno scorso (dall'1,2 al 2%), i sindacati sono in allarme considerando che i contratti sono stati chiusi su un indice dei prezzi ben inferiore. Domani a mezzogiorno il governo illustrerà alle parti sociali le misure adottate per contenere i prezzi. Ma «si apre di fatto un confronto che passerà per la sessione primaverile della politica dei redditi già prevista a metà aprile, e che porterà al Dpef e poi alla nuova legge finanziaria», afferma il vicesegretario della Cgil, Guglielmo Epifani. Proprio a lui abbiamo chiesto un giudizio e un commento alle misure del governo.

Qualche suo collega sindacalista ha detto, del pacchetto antinflazione, che si poteva fare meglio e di più con la concertazione. Che cosa ne dice?

«Più che meglio o di più, si poteva semmai fare prima. Su una materia come le dinamiche inflazionistiche il fattore tempo ha un peso non trascurabile. Detto questo, le misure adottate dal governo sono in linea con le richieste che avevamo formulato su tutti e tre i terreni più importanti. Quello del fisco sui prodotti petroliferi, la dinamica dei prezzi e delle tariffe a livello

locale, e sul terreno dei premi assicurativi con particolare attenzione alla responsabilità civile auto. Tutto questo si collega anche al famoso accordo del '92-'93, quando nacque la politica dei redditi. Siamo nella piena coerenza con quelle scelte».

La Cisl denuncia un deficit di concertazione in questo passaggio così importante per la politica dei redditi. Il governo vi ha consultato o no, prima di adottare le sue misure?

«C'è stata una consultazione telefonica con i principali partiti sociali nelle ore precedenti le decisioni del Consiglio dei ministri. Non è una novità, in passato più volte di fronte a decisioni da assumere per decreto legge, soprattutto in materia fiscale, ragioni di opportunità e di riservatezza hanno consigliato di seguire la strada dei contatti informali, senza che ci sia mai stata polemica su questo».

Gli assicuratori sono infuriati

per il congelamento della Rc auto.

«È fuori discussione la legittimità di un intervento del governo su questa materia. La cosa che non convince nella posizione dell'Ania è che l'aumento dei premi registrato negli ultimi due anni va oltre ogni ragionevole previsione. La responsabilità che vedo nelle compagnie di assicurazione è quella di aver assecondato e scelto questo aumento delle entrate attraverso i

premi per l'assicurazione obbligatoria, al di fuori di ogni logica di concorrenza e senza avanzare idee o progetti di riforma. Se c'è un problema di frodi, si deve studiare come risolverlo e non il contrario, utilizzare questo argomento per incrementare le entrate».

Siete d'accordo sull'accelerare la liberalizzazione dell'Enel?

«Anche noi chiediamo maggiore liberalizzazione nei settori dei servizi pubblici in cui c'è stato o c'è ancora il monopolio, bensì a condizione che si possano correre dei rischi relativamente ai livelli di occupazione o alle garanzie generali del lavoro. Per questo diciamo sì alla liberalizzazione, ma sempre con regole chiare. A queste condizioni ben venga



Luca Bruno/ Ap

l'accelerazione».

Che direte al governo domani, visto che l'inflazione programmata viaggia verso il 2% invece dell'1,2% previsto dai documenti ufficiali?

«Immanzitutto la manovra va completata in due direzioni. La prima è un ripensamento a un po' più strutturale della fiscalità sui derivati petroliferi e sulle tariffe. Un lavoro che va fatto fuori dall'emergenza ma che dovrebbe rendere il prelievo più razionale e soprattutto meno sensibile alle variazioni consistenti e durature dei prezzi delle materie prime a livello internazionale. La seconda riguarda le sanzioni da cominciare quando si formano cartelli dei prezzi in questi settori dei servizi. Poi col governo, che è anche datore di lavoro, bisognerà decidere

una linea condivisa di comportamenti nelle politiche pubbliche. Malgrado gli sforzi per contenerla, l'inflazione rimarrà più alta di quella sulla quale si sono rinnovati i contratti. Che cosa intende fare il governo nel prossimo Dpef? Si rivedranno i tetti d'inflazione programmati? In secondo luogo, il recupero previsto dal sistema contrattuale in caso di scostamento consistente, può essere aiutato e accompagnato da misure di carattere reale delle retribuzioni e, agguaglio, delle pensioni? Com'è evidente si apre di fatto un confronto che passerà per la sessione primaverile della politica dei redditi già prevista a metà aprile, e che porterà al Dpef e poi alla nuova legge finanziaria per l'anno 2001».

Palazzo Chigi: «Il blocco sarà solo temporaneo»

ROMA

Il governo difende le sue misure contro l'inflazione, rese necessarie tra l'altro dal Far West che regna nella Rc auto, e precisa che sono temporanee. Artigiani e commercianti applaudono, Agnelli ricorda che si tratta di inflazione importata, Romiti ammette che qualcosa s'è fatto, e lo ammette persino Tremonti del Polo. I sindacati criticano, non tutti e con diversi accenti. Nesi annuncia il «parziale consenso» dei Comunisti italiani.

Questo in sintesi è il giorno dopo il varo del pacchetto anti-inflazione da parte del governo. «Abbiamo bloccato le tariffe Rc auto - ha detto il presidente del Consiglio D'Alema - ma abbiamo anche ridotto la pressione fiscale. Come a dire agli assicuratori: soffrite un po' voi, soffriamo noi Stato, ma facciamo godere un po' i consumatori». «È uno strumento temporaneo - ha aggiunto - nel decreto è scritto, se leggessero prima di commentare sarebbe anche meglio». «I rischi di inflazione - ha proseguito il premier - ci sono ma non si devono drammatizzare o prendere sotto gamba. In parte sono dovuti all'aumento del prezzo del petrolio. Abbiamo preso misure severe ed efficaci per colpire i principali fattori di questa inflazione e anche qualche fenomeno che ci sembrava avere aspetti un po' speculativi. Mi dispiace che si offendano gli assicuratori, non vogliamo offendere nessuno abbiamo voluto dare un segnale».

È stato il ministro dell'Industria Letta a parlare di Far West, spiegando che però non ci sono intenti persecutori nei confronti delle assicurazioni, come pure dell'Enel, visto che ci sono misure strutturali come l'accelerazione nella vendita delle centrali. Il ministro delle Finanze Visco ha chiarito che le misure sulla benzina sono «una tantum»: il prezzo del greggio prima o poi si fermerà.

Polizze Rc auto, è polemica sul congelamento Lannutti (Adusbef): in sei anni aumenti del 240%. Desiata (Ania): troppe truffe

GIULIANO CESARATTO

ROMA «Una mistificazione della realtà, un'offesa, oltre che un sistematico salasso per gli italiani»: definisce così Elio Lannutti, presidente della Associazione dei diritti degli utenti dei servizi bancari e finanziari (Adusbef), la protesta degli assicuratori contro il «congelamento» delle tariffe Rc Auto deciso dal governo, che le compagnie hanno immediatamente denunciato come «illegittimo» e di ispirazione prelettorale. Per Alfonso Desiata, presidente dell'Ania, l'associazione delle compagnie assicuratrici, «congelare le tariffe per un anno significa ritardare l'adozione di un sistema competitivo. È la rottura delle regole comunitarie e rischia di far fallire tutti gli sforzi fatti per portare in equilibrio il settore Rc Auto». Per Desiata infatti l'unica

colpa del continuo lievitare delle tariffe resta il sinistro-truffa, e che lui stesso ironicamente esemplifica con una delle richieste più frequenti: il rimborso di inestimenti danni alla colonna cervicale. «La moda del collarino - afferma - per i colpi di frusta è molto diffusa, in alcuni casi passa da un membro all'altro di una famiglia».

Una spiegazione che evidentemente non convince Lannutti, da sempre in crociata contro gli aumenti indiscriminati dei premi assicurativi, che «dal '94 sono saliti del 240 per cento». Per l'Adusbef, questo aumento - che ha infine convinto il governo a intervenire con una misura eccezionale - è quello del blocco - «nasce dalla mancanza di concorrenza, dall'esistenza di un vero cartello tariffario sull'Rc Auto, sulla connivenza di molte e persino criminali complicità che si innestano sul

obbligo assicurativo, trasformandolo in affare per alcuni e in posizioni di comodo per altri». Anzi, per il presidente dell'Adusbef, il cartello viene da lontano, «dalla supina accettazione della linea delle compagnie che redistribuiscono tra gli assicurati i maggiori premi pagati». Insomma la beffa dopo il danno, dice Lannutti, approvando incondizionatamente il congelamento deciso dal governo, che «se ha un difetto, è quello di arrivare soltanto adesso. Ma meglio tardi che mai. Adesso, bisognerà pretendere lo sconto dell'1% sulle tariffe, cioè lo sgravio fiscale (dal 12,5

all'11,5%) concesso alle compagnie assicuratrici, e che non dovrà essere da loro incamerato». E i dati «veri» di Lannutti, da contrapporre a quelli dell'Ania, sono proprio il peso dell'Rc Auto sul reddito medio delle famiglie (il 5%, contro lo 0,22% dichiarato dall'Ania) e le conseguenze su potere d'acquisto e inflazione.

È le truffe, possibile che non si riesca a fermarle? «È facile invece, ma sin qui nessuno aveva interesse a cambiare un sistema che conviene a assicuratori, periti, medici legali, carrozzieri, liquidatori, avvocati e persino magistrati: da tempo - afferma il presidente Adusbef - noi predichiamo la creazione di una banca dati con nomi e dati di chi denuncia gli incidenti. Solo così si possono fermare le truffe sistematiche nei confronti delle compagnie, solo così si può avere un quadro vero della casistica infortunistica na-

zionale e dare un taglio anche alle inutili tabelle del danno biologico, per cui un ginocchio ferito di Bolzano ha un valore diverso da quello di Caltanissetta».

Certo con il «congelamento», oltretutto a scadenza annuale, non si risolvono tutti i problemi. Le associazioni dei consumatori propongono infatti modifiche sostanziali delle regole assicurative. Non si esclude nemmeno il ritorno alla franchigia, da 500mila lire al milione, che l'assicurato può decidere di pagare direttamente pur di non farsi aumentare il premio. O persino il ricorso alla «tariffa unica», che avrebbe se non altro il pregio di rendere inutile il patto a danno dei cittadini sin qui perpetrato dalle assicurazioni: «Che il cartello esista - è la conclusione - lo ha detto anche l'Antitrust, che aveva condannato le compagnie salvo poi assolverle in maniera poco chiara».

BENZINA

Aspettando l'Opec petrolieri pronti al taglio di 10 lire

■ I prezzi del petrolio potrebbero tornare a salire la prossima settimana nell'attesa delle decisioni che saranno prese il 27 marzo, giorno in cui i paesi dell'Opec si riuniranno per decidere l'aumento delle proprie quote produttive. Intanto in Italia è attesa l'entrata in vigore del nuovo sconto fiscale (portato da 40 a 50 lire al litro) sul prezzo dei carburanti ivariato dal governo. L'Unione Petrolifera ha assicurato che le compagnie applicheranno il nuovo sconto di dieci lire non appena il decreto del governo sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Ma bisognerà attendere per verificare se il nuovo sconto fiscale si tradurrà in un risparmio effettivo per gli automobilisti, o se invece potrà solo compensare i rialzi del petrolio. In Italia il prezzo della super è intorno alle 2.175 lire, e quello della verde a 2.090. Da domani la Q8 ridurrà di 5 lire al litro per le favorevoli condizioni del mercato.





◆ **Domani mattina Giovanni Paolo II parte per la seconda missione dopo quella effettuata da Paolo VI nel 1964**

◆ **Discussioni e polemiche dopo l'accordo tra la Santa Sede e l'Autorità palestinese hanno rischiato di farlo fallire**

◆ **La questione di Gerusalemme «patrimonio universale che non può essere fatta oggetto di rivendicazioni»**

Per il Papa il viaggio più atteso e difficile

Il Pontefice in Terra Santa per la riconciliazione e una «pace storica»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Il viaggio che Giovanni Paolo II intraprenderà per la Terra Santa, domani mattina fino al 26, assume, prima di tutto, il significato di chi vuole visitare i luoghi percorsi da Gesù, a duemila anni dalla sua nascita, per ripensare, tornando alle origini del Vangelo, quel messaggio di salvezza e di liberazione e verificarne la sua attualità rispetto ai mutamenti profondi avvenuti nella storia dell'umanità. Un pellegrinaggio, quindi, spirituale e religioso ma con significative implicazioni per il dialogo ecumenico in atto, per il processo di pace, che da questo evento sarà certamente stimolato, per il futuro dei luoghi santi di Gerusalemme.

È la seconda volta che un Papa si reca in Terra Santa, dopo Paolo VI che vi andò il 4-6 gennaio del 1964 per interrogarsi su come portare a termine il Concilio Vaticano II lasciandogli in eredità da Giovanni XXIII. Erano trascorsi quasi ventisei anni da Paolo VI, Giovanni Paolo II si propone di accelerare il processo di riconciliazione tra le tre grandi religioni monoteiste:

Chiesa secondo la volontà di Gesù e vi trovò la morte. Cioè, nessun successore salito alla sua cattedra a Roma era più tornato a Gerusalemme, neppure quando Costantino invitò il Papa al Concilio di Nicea nel 325. Né vi andarono altri Papi nei successivi 1600 anni, dato che, nel 1054, c'era stato lo scisma tra la Chiesa di Roma e quelle d'Oriente. Ma, dopo le aperture ecumeniche di Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II, Paolo VI sentì il bisogno di andare a Gerusalemme, dove incontrò il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Atenagora, ed il loro abbraccio di pace aprì la strada ad un dialogo ecumenico che Giovanni Paolo II ha portato avanti, in questi ultimi ventisei anni, con determinazione fino a rimettere in discussione il suo «primato» di vescovo di Roma, da ridefinirlo con le altre Chiese cristiane. Perciò, con questo secondo viaggio che si svolge agli inizi del terzo millennio dell'era cristiana e in un contesto politico e religioso diverso da quello trovato trentasei anni fa da Paolo VI, Giovanni Paolo II si propone di accelerare il processo di riconciliazione tra le tre grandi religioni monoteiste:



ebraica, cristiana e musulmana.

Al Cairo aveva detto: «Non c'è più tempo da perdere». Spera che un'unione di intenti potrebbe stimolare tutti a dare uno sbocco concreto al processo di pace, nella giustizia e nel rispetto dei diritti di tutti. Per tutte queste ragioni il viaggio è stato definito storico perché carica tutti gli interlocutori, a livello religioso e politico, di grandi responsabilità affinché l'attesa del mondo non vada delusa. Non c'è quindi, da stupirsi se la fase di preparazione del viaggio sia stata caratterizzata da discussioni anche polemiche. E l'occasione è stata la firma dell'Accordo fondamentale del febbraio 2000 - la diplomazia vaticana ha precisato, nelle ultime settimane, al Governo israeliano la sua posizione perché non diventasse di intralcio per la visita papale. La S. Sede ha fatto presente che qualsiasi rivendicazione «esclusiva» di quei luoghi santi è contraria alla logica della città stessa che, in quanto patrimonio universale, non può appartenere, sul piano territoriale e politico nazionale, agli israeliani o ai palestinesi o agli arabi musulmani in generale. È, quindi, interesse di tutti perché l'i-

giugno 1994 erano state formalizzate le relazioni diplomatiche tra Vaticano e lo Stato di Israele, dopo anni di laboriose trattative. Ed a proposito di Gerico è stato raggiunto un compromesso in quanto il Papa si fermerà ad Al-Maghtas, che si trova nella valle del Giordano e vicino a Gerico, una località in un valico di frontiera controllato, da una parte, dalle forze israeliane, e dall'altra, da quelle palestinesi. Quanto alla intricata questione dei luoghi santi di Gerusalemme - lasciata per ultimo sin dalla Conferenza di Madrid del 1991 ed anche in sede di accordi tra S. Sede e Israele del 1994 e Autorità palestinese del febbraio 2000 - la diplomazia vaticana ha precisato, nelle ultime settimane, al Governo israeliano la sua posizione perché non diventasse di intralcio per la visita papale. La S. Sede ha fatto presente che qualsiasi rivendicazione «esclusiva» di quei luoghi santi è contraria alla logica della città stessa che, in quanto patrimonio universale, non può appartenere, sul piano territoriale e politico nazionale, agli israeliani o ai palestinesi o agli arabi musulmani in generale. È, quindi, interesse di tutti perché l'i-

dentità religiosa, politica ed anche territoriale trascenda le nazionalità e le stesse religioni. Solo in tal modo, secondo la S. Sede, si può uscire, con un accordo tra le parti interessate e con la garanzia internazionale, da una situazione conflittuale perché gli israeliani guardano a Gerusalemme come simbolo della loro nazione fin dal tempo di David, i musulmani chiamano la città «Santa» fin dalle origini dell'Islam, i cristiani guardano ad essa con religiosa e persino gelosa affezione. Perciò, la questione, anche se posta per ultima, deve essere risolta nel quadro del processo di pace per evitare conflitti futuri. Segni di speranza esistono perché la guerra fredda è finita, i fondamentalismi islamici hanno fatto fallimento come è crollato il panarabismo legato all'arma del petrolio in crisi e Israele guarda sempre più ad inserirsi nel processo economico di globalizzazione riducendo il peso degli integralismi interni. La visita del Papa si inserisce in questi nuovi processi orientato a favorirne gli sviluppi per i quali la pace diventa per tutti un fattore essenziale per una convivenza pacifica nell'intera area.

SICUREZZA

Un pellegrinaggio «blindato» dai servizi israeliani

«Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. Misure straordinarie sono state assunte anche per far fronte all'«esercito di fedeli» che seguiranno Karol Wojtyła in Terra Santa. Ottocento autobus provvederanno a trasportarli dall'aeroporto Ben Gurion a Gerusalemme e in Galilea. La prova d'esame forse più impegnativa per le autorità israeliane e per l'imponente apparato organizzativo (10 milioni di dollari investiti) scatterà in occasione della Messa alle pendici del Monte delle Beatitudini (Lago di Tiberiade) a cui si prevede assisteranno centomila fedeli: una cerimonia senza uguali a memoria di israeliano. A questo storico raduno interverranno anche dignitari religiosi cristiani provenienti dal Libano. A protezione sono i palestinesi perché - adducendo ragioni di sicurezza - le autorità israeliane hanno molto limitato la partecipazione di fedeli della Cisgiordania e di Gaza. In stato di allerta permanente, oltre agli agenti, sarà una équipe medica medica israeliana, oltre al medico personale del Pontefice. Accanto a lui ci saranno dottori e ambulanze pronte a raggiungere nel giro di minuti il più vicino ospedale. Ma la visita del Papa è anche un colossale mediatico: oltre 1500 sono gli inviati di Tve giornali di tutto il mondo. Una dimensione senza precedenti anche per un Paese come Israele abituato ad essere sotto i riflettori. Il «Vecchio Amico» ha battuto un altro record. U.D.G.

■ Per allestire l'«Operazione Vecchio Amico» sono state studiate fin nei minimi dettagli altre missioni del Papa: in Spagna, ad esempio, è in America Latina. La protezione immediata di Giovanni Paolo II, il «Vecchio Amico» in questione, è stata affidata a specialisti dello

IL PELLEGRINAGGIO DEL PAPA

Lunedì 20 marzo
Arrivo ad Amman, visita alla tomba di Mosè sul monte Nebo.

Martedì 21
Visita a Wadi-al-Kharrar, rivendicato dalla Giordania come il luogo dove venne battezzato Gesù Cristo.

Mercoledì 22
Visita al sito tradizionale del battesimo di Cristo sul Giordano, visita a Betlemme e alla chiesa della Natività.

Giovedì 23
Gerusalemme. Incontro con il rabbino capo e visita al memoriale dell'Olocausto di Yad Vashem.

Venerdì 24
Messa sul monte delle Beatitudini in Galilea.

Sabato 25:
Nazareth, messa alla Basilica dell'Annunciazione.

Domenica 26: Gerusalemme, visita al capo Mufti nella Spianata delle Moschee, visita al Muro del Pianto, messa alla chiesa del Santo Sepolcro.

GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

IN PRIMO PIANO

Il «vecchio amico» a Gerusalemme terra di ferite ancora aperte

DALL'INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME Il vecchio rabbino scandisce lentamente i versi del Talmud che racchiudono in sé i «due volti» di Gerusalemme: «Dopo aver creato la terra e il cielo, Dio aveva diviso tutta la bellezza e lo splendore della sua creazione in dieci parti eguali. Assegnò nove parti di bellezza e di splendore a Gerusalemme e una parte sola al resto del mondo. Dio divise allo stesso modo, in dieci parti tutta la sofferenza e tutto il dolore del mondo. Assegnò nove parti di sofferenza e di dolore a Gerusalemme e una parte sola al resto del mondo».

Blindata, ripulita, incuriosita e diffidente, la Città Santa attende l'arrivo dell'anziano Pontefice. Ed è un'attesa che unifica ciò che la tormentata storia di Gerusalemme ha diviso per secoli: cristiani, ebrei, musulmani, ognuno con le proprie ragioni sperano, invocano, temono una parola di verità del Papa di Roma. Sulla Shoah, i diritti dei palestinesi, il dialogo interreligioso. E, soprattutto, sul futuro di Gerusalemme, città aperta, città contesa, città indivisibile, città-capitale di due Stati, città perennemente sospesa tra sogni di grandezza, spesso trasformati in sanguinose tragedie collettive, e bisogno di normalità. Politica e religione, rivale laica e fede esasperata si rispecchiano nei vicoli della città vecchia, incrociano i luoghi sacri alle tre religioni monoteiste che racchiuse in un fazzoletto di terra, in un raggio di poche centinaia di metri: la basilica del Santo Sepolcro, il più importante luogo santo del cristianesimo, la «Spianata delle moschee» (quelle di Al-Aqsa e della Rocca), terzo luogo sacro dell'Islam dopo

la Mecca e Medina, l'Hakotel Hamaravi (il Muro del Pianto), unico resto del tempio fatto erigere da re Salomone. Ventimila agenti di polizia e dei servizi segreti, israeliani e palestinesi, sono già mobilitati per vegliare sull'incolumità di Giovanni Paolo II nei sei giorni del suo intenso ed emozionante pellegrinaggio in Terra Santa. Oltre alla «Papamobile», Karol Wojtyła disporrà di un elicottero Blackhawk, di una limousine corazzata e di un veicolo-trattore che gli faciliterà gli spostamenti tra i vicoli della città vecchia, domenica prossima. In ogni momento, spiega il capo della polizia israeliana Yehuda Wilck, il Pontefice sarà seguito da «circa 5-6 mila uomini», oltre il doppio di quelli destinati di norma al presidente degli Stati Uniti.

Gerusalemme nell'imminenza dell'arrivo del Papa appare un'enorme distesa verde e blu, i colori delle divise delle guardie di frontiera che da giorni presidiano ogni angolo della città. Sulle orme della vita e della passione di Cristo, Karol Wojtyła entrerà in contatto con tutti i problemi politici, sociali e religiosi che segnano la terra di Palestina. A Betlemme e nel campo profughi di Dheisheh, il più grande della Cisgiordania, il Papa toccherà con mano la sofferenza e la dignità di un popolo che si sta affrancando da un'oppressione durata oltre mezzo secolo. Giovanni Paolo II varcherà quel-



l'alto cancello di metallo, dipinto in rosso, verde, nero e bianco, i colori della bandiera palestinese: è ciò che resta dell'imponente recinzione eretta dalle truppe israeliane e distrutta nel '95 dai palestinesi nel giorno dell'agognata autonomia: «Il cancello», afferma, visibilmente commosso, uno dei diecimila rifugiati, Ziad Abas - è il simbolo della nostra sofferenza. Quando il Papa lo vedrà, e ciò che è più importante, quando lo riprenderanno le telecamere, mostreremo finalmente la nostra situazione al mondo. Per i palestinesi che vivono ammassati qui dal 1948 - e per i 3 milioni e 300 profughi palestinesi sparsi nel mondo - la visita del Pontefice, prevista per mercoledì sera, è uno dei momenti più attesi della loro vita.

A Nazareth, Giovanni Paolo II attraverserà la piazza dove dovrebbe sorgere la «Moschea della discordia» - simbolo di una ostilità mai cessata tra l'Islam radicale e militante e la comunità cristiana di Israele - situata

a poche centinaia di metri dalla Basilica dell'Annunciazione. A Gerusalemme, capitale contesa, visiterà i luoghi sacri a tre religioni, e incontrerà, oltre alle massime autorità dello Stato ebraico, i rabbini che contestano l'appoggio del Vaticano ai palestinesi, sopravvissuti dell'Olocausto che accusano la Chiesa cattolica di aver taciuto sugli orrori del nazismo, ebrei ultraortodossi che giudicano il programma della sua visita una profanazione alle festività ebraiche.

È la «Via Crucis» di Giovanni Paolo II, portatore di un messaggio di riconciliazione e di dialogo in una terra in cui la fede è stata brandita da molti come una micidiale arma per alimentare insanabili passioni e fomentare sanguinosi conflitti. La fede strumentalizzata e asservita agli insaziabili appetiti di potere di politici senza scrupoli. È l'«antifede» contro cui si scaglierà Karol Wojtyła.

«Il Santo Padre - ci dice il patriarca latino di Gerusalemme, l'infaticabile

Michel Sabbah - viene in Terra Santa in pellegrinaggio spirituale con un messaggio generale di pace e riconciliazione» senza alcuna «interferenza nel processo di pace». Ma non c'è traccia di riconciliazione nei manifesti che i fanatici di Eretz Israel hanno affisso nel cuore di Me'a She'arim e nei luoghi dove è forte la presenza dei zeloti ebrei ultraortodossi. Per costoro il Papa era e resta un nemico. La sua stessa presenza, recitano quei manifesti imprugnati di odio, «rende impura la Terra di Israele».

Sono una esigua minoranza, certo, ma una minoranza agguerrita, determinata, pericolosa, legata a quell'estrema destra nazional-religiosa che annoverava tra le sue file Yigal Amir, l'assassino di Yitzhak Rabin, e Baruch Goldstein, il medico-colono autore della strage di fedeli musulmani alla Tomba dei Patriarchi di Hebron. E sono soprattutto loro, i fondamentalisti della Torah, i sorvegliati speciali da parte dei 5 mila agenti, 007,

guardie di frontiera, soldati dei reparti di élite dell'esercito che Israele ha messo in campo nell'«Operazione vecchio amico». Di questi ultraortodossi il rabbino Avraham Ravitz è l'anima, la guida riconosciuta. Le sue sono parole di riconciliazione, si spera non tardive. «Sarebbe orribile - afferma - se ci fossero manifestazioni di ostilità» contro il Papa. «Dobbiamo mostrare senso di responsabilità - aggiunge il portavoce dei rabbini ultraortodossi - nell'interesse degli ebrei che vivono tra i cristiani in tanti Paesi». Parla di dialogo, di comprensione. Rabbì Ravitz ma sui muri dell'edificio che ospita il suo studio troneggia un manifesto dal messaggio inequivocabile: «Che il Papa sia maledetto».

Ogni passo di Wojtyła seguito da 5-6000 agenti di scorta

Ma l'Israele che crede nel dialogo si riflette oggi soprattutto nella gioia dei bambini di Tel Aviv che celebrano la festa del «Purim», il carnevale ebraico. Per loro Karol Wojtyła è un signore buono, un amico alto quanto i metri: così Giovanni Paolo II è apparso qualche sera fa inaspettatamente in uno studio televisivo israeliano: non era, naturalmente, il Pontefice in persona bensì una sua raffigurazione in carta pesta, alta, per l'appunto, quattro metri. «Questa statua - ha spiegato in diretta il presentatore Avri Gilad, uno dei volti più noti della Tv israeliana - sfilerà nelle strade di Holon (Tel Aviv) in occasio-

ne del Purim». E in onore dell'«amico vestito di bianco» sarà proprio la sua megamaschera - cosa senza precedenti in Israele - a sfilare per prima fra le maschere dei bambini ebrei in festa. Un segno di simpatia che vale più di tanti discorsi ufficiali, un segno, anche questo, aspramente contestato dagli ultraortodossi: per loro quell'immagine di carta pesta, raffigurante l'indesiderato ospite, è un insulto alla «purezza ebraica».

Un viaggio nella sofferenza e nella speranza, dunque. E di sofferenza e speranza Gerusalemme è capitale eterna, inflessibile custode di memoria storica. La visita di Giovanni Paolo II rompe dei tabù consolidatisi nel tempo, a cominciare da quello che circonda la figura di Gesù: «Per certi israeliani - dice a l'Unità Amos Oz, uno dei più importanti romanzieri israeliani - è altrettanto imbarazzante che parlare di sesso». Eppure, osserva con la consueta arguzia intellettuale Oz, Gesù fu «uno dei personaggi più spiccatamente ebrei mai esistiti» al punto di meritarsi l'appellativo di «Rabbì». «Chissà - prosegue lo scrittore - cosa penserebbe questo maestro ebreo non-ortodosso, questo poeta della Galilea scabro, ironico, dalla lingua pronta, se si imbattersse ora nel Papa mentre attraversa le vie della Galilea circondato da un corteo imperiale e da un cordone di ebrei armati che ne proteggono la incolumità?». La Terra Santa, vista da Gerusalemme, è terra di ferite ancora aperte. E per rimarginarle, conclude Oz, sia gli arabi sia gli israeliani hanno bisogno dell'aiuto del vecchio, malato, indomito Pellegrino, necessario «un sostegno morale, un appoggio sentimentale e una comprensione empatica verso i loro timori».





◆ **Gli immigrati erano entrati nel vagone per dormire un paio d'ore al caldo. L'incendio provocato da una sigaretta**

◆ **Uno di loro si era salvato grazie all'aiuto di un impiegato, ma è voluto tornare indietro a cercare l'amico addormentato**

◆ **I dirigenti delle Ferrovie accusano: «Ogni giorno corriamo rischi del genere i treni sono diventati un dormitorio»**

Bruciano vivi nella stazione affollata

Napoli, due polacchi avevano trovato rifugio su un intercity in partenza. Inutili i soccorsi

NAPOLI Speravano di poter dormire un paio d'ore al caldo, seduti sulle poltroncine del vagone in attesa della motrice, ma probabilmente una sigaretta ha trasformato la vettura in un inferno di fiamme e fumo uccidendoli in pochi minuti. Zdzislaw Dudca e Bogdan Rajka, polacchi di 40 anni, sono finiti come così, bruciati vivi sul binario 23, alla stazione di Napoli, lo stesso giorno della tragedia di Legnano, vittime di una «strage di poveri». A nulla è valso il tentativo di salvarli di un impiegato delle ferrovie, Pasquale D'Errico. Ed è drammatico il suo racconto: «Ho tentato di salvarli - racconta ancora sotto choc - , ma non c'è stato niente da fare. Se non uscivo subito dal vagone adesso ero morto pure io». «Ho visto il fumo uscire dal finestrino della carrozza, l'unico aperto - dice ancora - ; ho capito che c'era qualcosa che non andava e mi sono avvicinato. Ho visto i due dal finestrino che dormivano e sono salito a bordo per farli uscire».

Cause accidentali, dicono gli inquirenti. «Quasi tutte le notti ci sono interventi nostri - denuncia il questore Antonio Manganello - . Naturalmente il problema del dove dorme il barbone o l'immigrato non è certo una questione di polizia. Si ripropone, invece, il problema dell'accoglienza degli immigrati». La tragedia si è consumata in pochi attimi. I due erano saliti sul vagone, che assieme ad altre due vetture era privo di motrice, poco dopo le otto, approfittando del fatto che il convoglio si sarebbe dovuto formare solo più tardi, per partire alle 12.20 diretto a Cosenza. È stato allora, che il dipendente della cooperativa portabagagli, ha notato del fumo uscire dall'unico finestrino aperto del vagone e si è insospettito. Pasquale D'Errico ha compreso subito il pericolo, è entrato nella vettura che era già invasa da un fumo denso e acre e ha tentato di svegliare i due polacchi. Uno di loro, Rajka, ha raggiunto l'uscita della vettura, ma poi è voluto tornare indietro per aiutare il compagno che invece era rimasto seduto. A causa del forte calore e del fumo D'Errico è uscito dal vagone per andare a cercare aiuto. Gli estintori che si trovano nei pressi delle pensiline erano chiusi da lucchetti perscongiurare i continui furti che avvenivano in passato. «L'ho aiutato a trovare lo sportello - racconta ancora il dipendente - , ma prima di uscire da quell'inferno ha cominciato a gridare "il mio amico, il mio amico" ed è voluto tornare indietro». D'Errico ha provato a rientrare nel vagone, ma le fiamme e il fumo gli hanno sbarrato la strada. «Ho chiesto aiuto - prosegue - , ma era

troppo tardi, il calore era fortissimo». Le fiamme hanno infatti raggiunto temperature altissime tanto da danneggiare anche parte della pensilina che i vigili del fuoco hanno dovuto picconare per evitare la caduta di calcinacci.

Rajka è caduto a terra, sul pavimento della vettura, a poca distanza da una delle uscite del vagone, dove poi è morto. Dudca, invece, sarebbe stato ucciso dal calore e dalle fiamme. Sul posto sono intervenute tre squadre dei vigili del fuoco, che hanno contenuto l'incendio che si era già propagato ad un'altra carrozza e ad un treno fermo nel binario adiacente. Bogdan Rajka indossava una camicia a scacchi, pantalone e giacca scura, addosso gli investigatori gli hanno trovato soltanto il passaporto, una catenina argentata ed un portafoglio nero di pelle. Quasi certamente erano quelli tutti gli averi del polacco che probabilmente, assieme al suo compagno, era un clandestino, dal momento che la loro presenza non sembra trovare riscontro negli uffici stranieri della Questura di Napoli.

La stazione di Napoli è diventata una specie di suk dove regnano il degrado e la paura - denunciano ora gli addetti ai lavori. È invasa a tutte le ore da un vero e proprio esercito di disperati che fino ad un anno fa avevano come meta prevalente le carrozze parcheggiate sul fascio di binari nella zona dello smistamento. Poi, da quando è stato istituito un servizio di controllo, con personale accompagnato da cani, si sono spostati tutti sotto le pensiline. «Abbiamo ricevuto una richiesta di soccorso con urgenza - spiega Renato Roselli, uno dei dirigenti della cooperativa - ; abbiamo capito subito che era successo qualcosa di grave, ma quando siamo giunti sul posto era già troppo tardi. Purtroppo ogni giorno si rischia che accadano disgrazie come questa. C'è un binario abbandonato dove i barboni e chi non ha casa si sistema per trascorrere la notte, spesso è il ritrovo dei drogati». «La polizia ferroviaria - continua Roselli - fa quello che può, ci sono tanti vagoni in stazione e tanta gente che li utilizza come case provvisorie». Spesso nei vagoni, soprattutto durante la notte, i barboni utilizzano piccoli bracieri ed altri mezzi di fortuna per riscaldarsi, rischiando ogni volta di far scoppiare un incendio.

EROE MANCATO
Pasquale D'Errico si è fatto strada tra le fiamme. Ma non è riuscito a trascinare via i due immigrati



Vigili del fuoco combattono le fiamme che avvolgono il vagone ferroviario nella stazione centrale di Napoli; nell'incendio hanno perso la vita due cittadini polacchi

Fusco/Ansa

L'OSSERVATORIO

Sono 150mila i clandestini presenti in Italia

■ I cinque macedoni morti nel rogo della fabbrica dismessa di Legnano, in provincia di Milano, riportano in primo piano le condizioni disumane in cui sono costretti a vivere gli immigrati, in particolare quelli senza permesso di soggiorno. Lo dichiara l'Osservatorio di Milano, ricordando che sono 150.000 i clandestini giunti in Italia dopo i termini dell'ultima sanatoria e che, pur essendo giunti in tempo, non hanno trovato un datore di lavoro disposto a fornire loro i documenti necessari per regolarizzarsi. A Roma se ne stimano 5.000, a Milano 3.000, a Napoli, Palermo, Torino 1.000 per ciascuna città. Si tratta di persone provenienti in particolare da ex Jugoslavia, Albania, Romania, Ucraina, Russia, ma anche da Senegal, Tunisia, Marocco, Peru e Cina.

D'Alema: «Siamo tutti responsabili di queste tragedie»

E monsignor Albanesi accusa: «Sull'immigrazione manca una politica di accoglienza»

ROMA «Una tragedia così non è degna di un paese civile, dobbiamo aprire gli occhi». Legnano, Napoli. La tragica fine dei clandestini bruciati vivi nella fabbrica abbandonata e quella dei due polacchi morti nel sonno in un vagone ferroviario abbandonato a Napoli hanno riaperto le ferite e la polemica con il governo. «L'Italia accoglie senza offrire accoglienza - è l'accusa. «Siamo capaci solo di sfruttare il lavoro degli immigrati, non offriamo case, assistenza, una vita civile». Le critiche piovono da tutte le parti e la più dura da digerire forse è proprio quella di monsignor Vinicio Albanesi, responsabile del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza: «Viviamo in un Paese incivile - dice - dove la politica dell'immigrazione ormai è solo repressione».

Una giornata difficile per il governo, che ha costretto lo stesso D'Alema a una mea culpa. «È una drammatica realtà - ha scritto il presidente del Consiglio nel telegramma di cordoglio inviato al prefetto di Milano - che richiama la responsabilità dell'intera comunità nazionale, a cui le istitu-

zioni a tutti i livelli devono sapere offrire risposte rigorose e civili». «L'incidente - prosegue D'Alema - è frutto anche della condizione di degrado nella quale soggiornano gli immigrati costretti a volte a vivere nell'estremo disagio in paesi con economia evoluta pur di non rimanere vittime dell'indigenza totale nei paesi di origine». Cinque morti, tra loro anche due bambini, morti nel rogo dell'unica casa disposta ad accoglierli in Italia. «Un'ordinaria strage di immigrati - l'ha definita monsignor Albanesi. Il responsabile delle comunità di accoglienza non è il solo a condannare. C'è il cardinale Martini, arcivescovo di Milano che invita «tutti a ricercare percorsi più adeguati per alleviare la miseria dei tanti poveri che ci stanno accanto e che bussano alla nostra porta». C'è Formigoni che accusa: «non si può continuare a far finta di chiudere gli occhi di fronte a situazioni che espongono migliaia di persone a condizioni di vita così precarie perché fuori dalla legalità e non assumersi la responsabilità di regolare i flussi migratori significa esporre migliaia di persone a

vivere in queste condizioni». C'è la Cgil che punta il dito contro le Amministrazioni locali: «non attuare alcuna politica di accoglienza, consentendo a uomini, donne e bambini di vivere in condizioni incivili. Il rischio è che domani non ci si ricordi più di quello che è avvenuto e che tutto continui come prima». Tutti contro, tutti con qualcosa da dire sulla politica dell'immigrazione adottata da questo governo. Esoprattutto sull'accoglienza. Il più duro è monsignor Albanesi: «l'accoglienza non esiste e l'integrazione degli immigrati non è mai cominciata». È lapidario. «Sono sfruttati nel lavoro e la casa è una chimera in un Paese in cui il mercato immobiliare è affidato esclusivamente ai privati e dove hanno difficoltà a trovare un alloggio anche i meridionali. Solo le prostitute possono aspirare ad

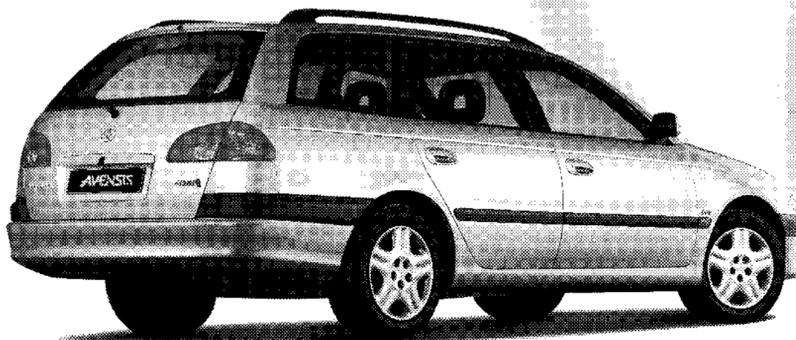
un appartamento - continua - perché sono in grado di pagare affitti gonfiati. Per gli altri non restano che i tuguri». Manca - denuncia ancora Albanesi - «la necessaria rete di solidarietà. Affidiamo ai polacchi i nostri vecchi, i filippini ci servono per i lavori di casa, sugli indiani gravano i lavori pesanti nelle cucine dei ristoranti, ma quando a sera lasciano il posto di lavoro nessuno di noi si preoccupa di dove questa gente torni a vivere». Per la casa - dice il governo - esiste una legge che garantisce pari opportunità. Il problema vero, invece, è quello dell'immigrazione clandestina. Accoglienza vuol dire regolare i flussi. È allora, in questa giornata, ce lo ricorda l'Osservatorio di Milano, come stanno le cose. Sono 150.000 i clandestini giunti in Italia dopo i termini dell'ultima sanatoria. Sono giunti in tempo per chiedere il permesso, ma non hanno trovato un datore di lavoro disposto a fornire loro i documenti necessari. A Roma se ne stimano 5.000, a Milano 3.000, a Napoli, Palermo, Torino 1.000 per ciascuna città.

CRIMINALITÀ

Giovane slavo muore durante un inseguimento

■ È morto a 17 anni, alla periferia di Matera, mentre fuggiva su un'auto rubata insieme a un amico. Niki Berscia era di origine slava e viveva in un campo nomadi della periferia di Altamura (Bari). L'identità dell'altro ragazzo, che è ricoverato nell'ospedale di Matera in condizioni molto gravi, non è stata ancora accertata. Secondo la ricostruzione dell'episodio fatta dai carabinieri durante l'inseguimento, un agente di Polizia ha sparato in aria due colpi di pistola: a questo punto l'autovettura rubata ha rallentato e ha cercato di speronare la macchina della Polizia, trascinandola lungo la barriera di protezione per circa 50 metri. La vettura rubata è finita fuori strada, ribaltandosi. Nell'incidente due agenti di Polizia hanno riportato ferite lievi medicate nell'ospedale di Matera con dieci giorni di prognosi.

Per avere 5 anni di garanzia scegli Toyota Avensis.



Per la sopravvalutazione del tuo usato scegli Autotech.

Toyota Avensis da L. 34.900.000*.

Fino al 31 marzo, per passare ad Avensis, solo da Autotech ritiriamo il tuo usato secondo la valutazione di Quattroruote.

In più, se hai un usato da rottamare Avensis può essere tua da L. 31.500.000*.

Avensis Berlina - Station Wagon.

• Motori: 1.6 16v - 110 CV • 2.0 16v - 128 CV
• 2.0 turbodiesel - 90 CV • 2.0 D4-D Common Rail - 110 CV
• Equipaggiamento full optional

Autotech

Roma
Via Mario Chiri, 29/35
tel. 062 158 080

Colleverde di Guidonia
Via Nomentana, km 16
tel. 0774 570 066

Rieti
Via M. Ricci, 111
tel. 0746 205 511

Per prove ed informazioni
Chiamata Gratuita
800-019708



TOYOTA
PROVATE LA DIFFERENZA.





◆ Il segretario della Quercia conclude la visita elettorale in Veneto attaccando il centrodestra

◆ Messaggio ai Popolari: «Non esiste centrosinistra senza il cattolicesimo democratico di cui il Ppi fa parte»

Veltroni: «Fanno orrore le intese Polo-missini»

Il leader ds attacca il cinismo della destra



Riccardo De Luca

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

ROVIGO «È un orrore politico». Depositare le liste per le regionali, verificato in cinque regioni quel patto Polo-Rauti che Berlusconi negava fino a ieri mattina, che resta a Walter Veltroni non inorridire? «Il Polo con Rauti! Col movimento sociale italiano! Ma come fanno Berlusconi, Casini e Buttiglione, membri del Ppe che ha condannato Haider, ad allearsi con uno che lo sostiene?».

Rovigo, ultima tappa del tour veneto. Passato per Padova, ritorsioni in un agriturismo «politically correct» con mozzarelle e spezzatino di bufalo, il segretario diessino esce, appunto, imbufalito: «La politica del Polo è molto strana: prende a bordo tutti quelli che non sono nel centrosinistra. Questa non è una coalizione, è una gigantesca zattera di disperati. Non potrà andare lontano».

Non capisce, Veltroni, la «mancanza di principi». Si stupisce: «E prima si sposano con Bossi, dopo aver passato anni a lanciarsi insultanti. Ma come fanno? Io, per

quanto notoriamente buono, se incontro uno che mi ha coperto d'insulti ho difficoltà anche solo a stringergli la mano. E poi Rauti... Rauti!».

«E loro che giuravano: mai con lui... E Berlusconi che garantiva i suoi alleati, "mai con l'estrema destra"... Ha mentito anche a loro, questo professionista della politica». Pausa. Un bicchierino fumante per tirarsi su, che fa freddo in piazza: «È the, non punch, state tranquilli...». Un pensiero alla Campania: «Noi abbiamo avuto le nostre difficoltà, ma alla fine le abbiamo risolte, e con candidature di primordine. Il vero caso-Campania adesso è l'alleanza del Polo con Rauti».

Un pensiero al popolare Bianco, che ancora irrita per la vicenda Bassolino adombra l'uscita dei popolari dal centrosinistra: «Ma noi, i popolari hanno compiuto la scelta del centrosinistra, ed hanno saputo far valere le proprie forze e le proprie idee. Però non mi streggo ad una riflessione: la coalizione deve rispettare e far vivere le diverse identità politiche e culturali. Non esiste centrosinistra sen-

za il cattolicesimo democratico, di cui il Ppi è parte fondamentale». Ed un pensiero ai cattolici del Polo, a Casini in particolare, che ha appena attribuito a Veltroni «una bella faccia tosta»: «Noi non dobbiamo dimostrare di saper governare uniti: lo abbiamo già fatto».

ITALIA PIU' FORTE
«Saremo anche meno bravi negli spot ma quanto a governare...»



to. Ma Casini si che deve dimostrare di poter governare assieme a Rauti...».

Allarga le braccia, Veltroni, dal palco. «Che la politica diventi tecnica mi fa paura. Non per noi, ma per il futuro della democrazia. Se la politica diventa cinismo, spreghiatezza, alleanza con chiunque... O voglia di tornare al pro-

porzionalismo, al sistema per cui i governi li fanno i partiti dopo il voto, e non i cittadini con il voto: per fare un partitone neocentrista che poi si allea con chi vuole... Se questo è, sarà difficile aver voglia di partecipare».

Berlusconi. Berlusconi al quale già l'altro ieri aveva detto: «Come può andare in Israele e poi accordarsi con l'estrema destra?». E adesso Veltroni ricorda anche il «kit», i consigli ai suoi candidati: «Concepisce la politica come una vendita di saponette. È offensivo sia per gli elettori, sia per i suoi candidati-burattini. La politica non è plastica, è passione! Io ai diessini dico solo questo: state voi stessi. Onesti, impegnati, appassionati».

Grandi applausi, resta fredda solo la statua di Vittorio Emanuele II che guarda in faccia Veltroni. Ah, questi Savoia... La campagna elettorale, a sinistra, comincia a scaldarsi. Fabio Baratella, sindaco di Rovigo dal percorso atipico - eletto indipendente, si è iscritto ai Ds - abbraccia il segretario: «Speriamo bene. Mi hai già portato fortuna una volta...». Già: era il 1994,

Walter Veltroni venne a Rovigo per tenere un comizio a sostegno di Baratella. E lo spunto per un amarcord.

«Sono passati solo sei anni da quel comizio. Ma come è cambiata l'Italia... Allora non governavamo. Poi c'è stato il viaggio mio e di Prodi nel 1996, e anche allora Berlusconi era dato per vincente, ma ogni giorno sentivamo che qualcosa cambiava, che di fronte ad una politica dura ed aggressiva il nostro messaggio faceva presa... Il buonismo, lo chiamavano. E poi siamo andati al governo: il primo giorno a palazzo Chigi, vedendo i dati, ci siamo spaventati. Ci interrogavamo: "Ce la faremo o il primo governo dell'Ulivo fallirà?".

«Ce l'abbiamo fatta, prima noi, poi il governo D'Alema». Elenca dati, cifre, successi, Veltroni: «L'Italia è più forte, più giusta, più uguale. Noi saremo meno bravi negli spot, ma quanto a governare... E Berlusconi parla ancora di amore e odio, di qua o di là: ha un'idea degli italiani come persone impragnate di ideologia. Ma l'Italia deve proiettarsi nel duemila, non nel '48».

«Trenta ragazzi per cambiare le regioni»

La Sinistra giovanile presenta i candidati

NATALIA LOMBARDO

ROMA La Sinistra giovanile ha messo in campo trenta candidati in tutte le regioni, equamente divisi fra Nord e Sud. Sono in prevalenza ragazze. Molti sono giovanissimi, la più «piccola» è Elisa Rocchi, diciottenne di Reggio Emilia, presidente della consulta degli studenti. Altri vengono da esperienze diverse: Maurizio Cavazzan, candidato a Milano, ha 29 anni ed è un lavoratore atipico nel campo delle nuove tecnologie; e c'è anche chi non ha alcuna tessera. La Sinistra giovanile nel '99 ha «acchiappato» 2000 iscritti in più, arrivando così a 35mila, ed è stata presente in forze al congresso del Lingotto, anche con giovani under 21. «È un periodo fortunato di visibilità esterna e di iniziativa politica», commenta il segretario nazionale, Vinicio Peluffo, «lo dobbiamo alla scelta di aprirci all'esterno: alle associazioni studentesche o al volontariato, ma soprattutto agli studenti stranieri in Italia». «Aiuta i tuoi sogni a crescere», sottotitolo: «dalle Regioni le opportunità per non restare esclusi». È lo slogan che segna l'inizio della campagna elettorale ma anche il Forum della Sinistra giovanile riunita ieri e oggi a Napoli: duecento ragazze e ragazzi che hanno discusso dei programmi da proporre ai candidati del centrosinistra. Vinicio Peluffo apre i lavori, poi parlano sei candidati e conclude Walter Veltroni. La scelta di Napoli non è casuale, avverte il segretario della Sinistra giovanile.

segnale delle cose che si vogliono fare e in cui si crede: vogliamo mandare un messaggio positivo che può mobilitare di più la nostra generazione».

Quali sono i punti che proponete per queste regionali?

«Sono cinque: il primo è la radicale trasformazione della formazione professionale. Secondo, maggiori investimenti per il diritto allo studio, per attuare l'obbligo di formazione a 18 anni, che molto compete alle Regioni. Poi il diritto alla casa: incentivare le opportunità per le giovani di avere un loro percorso di vita».

Cosa per tutti, ovviamente, single, gay, coppie sposate ed ifatto? «Ah certo, su questo siamo schieratissimi. Esiamo soddisfatti della decisione del Parlamento europeo, perché darà anche una spinta alle leggi sulle unioni civili e alle norme antidiscriminatorie per l'orientamento sessuale, ferme in Parlamento».

Il quarto punto?

«Facilitare la partecipazione dei giovani alla vita politica e alle istituzioni. E per questo istituire dovunque i consigli regionali dei giovani, come è previsto dalla legge quadro presentata da Livia Turco, ora alla Camera. Quinto, la Carta giovani "Student Card", che consenta di fruire a prezzi contenuti degli eventi culturali, cinema, concerti, ma anche di servizi come i trasporti».

Un programma molto pratico, insomma.

«Certo, dei punti precisi da sottoporre ai candidati presidenti delle Regioni. A loro chiediamo di prendersi questi impegni e poi proporremo pubblicamente un patto fra loro e il nostro pacchetto programmi-candidati. Finora abbiamo avuto una risposta positiva».

Cosa ti aspetti dal Forum di Napoli? Quali sono le differenze che volete marcare, nei metodi, rispetto ai partiti?

«In Campania il centrosinistra ha avuto maggiori difficoltà, quindi deve partire da qui per tornare all'origine del suo progetto: trasformare radicalmente la società italiana, coniugando modernizzazione e inclusione sociale; avere capacità competitiva nel sistema paese e maggiore uguaglianza e opportunità soprattutto per le giovani generazioni. L'immagine di divisione si può superare solo se si dà con forza il

L'INTERVENTO

IL CASO CAMPANIA E LE REGOLE DELLA COALIZIONE

GIANFRANCO NAPPI

Si è conclusa positivamente una fase tormentata della vicenda del centrosinistra in Campania: tutte le forze sono in campo unitariamente nel sostegno alla candidatura di Antonio Bassolino. La determinazione di nuove condizioni politiche di unità, in primo luogo con e del PPI, era un fatto non scontato per le caratteristiche che la rottura andava assumendo. E sicuramente le conseguenze negative di un rapporto compromesso non si sarebbero limitate, ad un fatto locale: per il peso della Campania nella vicenda del paese, per il peso delle forze di centro nella regione. Avere guadagnato queste nuove condizioni di unità, avere impedito che si vivesse una lacerazione in un tessuto unitario d'impegno di militanti, di tante amministrazioni locali, di elettori è dunque un fatto di straordinario valore, ben oltre la Campania. Il merito di questo esito va ascritto alla tenacia ed all'iniziativa del candidato presidente, ed alla forte volontà unitaria di tutto il gruppo dirigente nazionale dei Democratici di Sinistra, impegnato

nel partito, nel lavoro parlamentare e nell'azione di governo, che ha dimostrato come una forte e coesa identità di partito possa costituire una risorsa preziosa anche per la salvaguardia di rapporti unitari.

Avviamo dunque ora una campagna elettorale nella quale, sulla scorta di un positivo risultato, occorrerà realizzare una straordinaria mobilitazione di energie umane capace anche di recuperare aree di distacco e di astensionismo che sicuramente sono cresciute nel tormento delle settimane scorse. Il Polo si presenta tanto forte elettorale, quanto compromesso sul piano politico: capace di ricandidare l'emblema del fallimento della sua esperienza di quattro anni di governo regionale. Antonio Restrelli, di stringere un accordo con Pino Rauti pur di raccogliere qualche voto, di chiedere voti al Mezzogiorno nel mentre si sigla con la Lega l'intesa contro il Mezzogiorno. In questo quadro il centrosinistra deve saper presentarsi, anche sulla scorta del lavoro dell'ultimo anno, come la coalizione che più è ca-

pace di assicurare una nuova prospettiva di sviluppo all'intera società campana. Credo dobbiamo fare tutto questo avendo consapevolezza che sono emersi problemi di fondo non esorcizzabili e non riferiti solo alla Campania. Avremo tempo, non molto, per tornare su di essi: in ogni caso saranno meglio affrontabili sulla base di un successo elettorale. Serve costruire le risposte ad alcune domande. Qual è il profilo comune del centrosinistra nella seconda regione d'Italia? Come intendiamo guidare un ruolo attivo per un progetto di modernizzazione socialmente orientata. Come deve vivere una coalizione? Questo è l'altro interrogativo: servono regole, pratiche definite, una nuova soggettività politica in formazione, con un "di più" rispetto alle singole sue componenti. E i protagonisti, con le forze politiche, devono diventare sempre di più le forze vive del lavoro, dell'economia, della cultura e dell'associazionismo, dei nuovi governi locali. Per questo, guardando a tali soggettività, dopo le elezioni intendiamo lavorare all'avvio di

un processo federativo di cui siano chiari ambiti e confini.

Infine, come si traduce il messaggio di Torino nella vita e nella pratica quotidiana del partito, in tutte le sue articolazioni, nei territori della regione? Come vive l'idea di un rilancio forte della funzione e del ruolo nostri attraverso un inedito percorso di autoriforma della politica che ci restituisca apertura, nuova radicamento sociale e protagonismo di iscritti e militanti, in una dialettica plurale tale perché non chiusa nel circuito autoreferenziale di un ceto politico, ma in quanto capace di riflettere le pulsioni di una società in rapidissima trasformazione? Come risulta del tutto evidente, si tratta di questioni e interrogativi molto poco "campani": sono i nodi di fondo del "come" e del "per cosa" del percorso della coalizione e della sinistra in Italia. Anch'essi saranno meglio affrontabili sulla scorta di un risultato positivo nazionale al quale pensiamo di poter dare dalla Campania un contributo significativo.

Segretario Regionale DS Campania

orari cure termali classiche

STAGIONE 2000

DAL 21 FEBBRAIO AL 16 DICEMBRE

INVERNO	PRIMAVERA
dal 21 febbraio al 29 aprile	dal 2 maggio al 1 luglio
martedì: 08.00-12.00 venerdì: 14.30-18.30	martedì: 07.00-12.00 venerdì: 15.00-19.00
SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO	SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO

ESTATE
dal 2 luglio al 19 agosto
martedì: 07.00-12.00 venerdì: 15.00-19.00
SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO

ALTERNANZA	INVERNO
dal 21 agosto al 28 ottobre	dal 16 novembre al 15 dicembre
martedì: 07.00-12.00 venerdì: 14.30-18.30	martedì: 08.00-12.00 venerdì: 14.30-18.30
SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO	SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO

Le cure termali sono a carico del S.S.N. con un ticket di L. 70.000 (€ 35,15). I bambini sotto i 6 anni e gli adulti oltre i 65 anni, i titolari di pensione sociale e di pensione al minimo, con più di 80 anni, i disoccupati e gli esentati totali sono tenuti al pagamento della sola quota fissa di L. 5.000 (€ 3,10).

Terme della Salvarola

Per restare in forma, entra nella piacevole atmosfera di BALNEA. Regala e regalati un programma BENESSERE presso il Centro BALNEA, uno dei più importanti e completi complessi di piscine termali e palestre in Italia.

ABBONAMENTI MENSILI A PARTIRE DA L. 150.000

BALNEA

WELLNESS BEAUTY AND FITNESS CENTER

PER INFORMAZIONI: Tel. 0825.811188 - Fax 0825.872104
P.O. BOX 2000000 - 81020 SALVAROLA (BN) - ITALIA



L'Unità dossier

E la Repubblica torna a far festa

Sarà ripristinato l'anniversario

Due giugno 1946, nasce la Repubblica Italiana. Da ventitré anni alla ricorrenza del referendum istituzionale che sigla il compimento repubblicano del processo unitario nazionale iniziato nel 1860, non corrisponde più una festività. Ora Carlo Azeglio Ciampi ha maturato l'idea di ripristinare, probabilmente sin da quest'anno, la «festa della Repubblica»: al Quirinale si ritiene che non persistano più infatti le esigenze di risparmio che consigliarono nel dicembre del '96, e soprattutto il presidente della Repubblica sta sviluppando, sin dai primi passi del suo settennato, un costante sforzo di ripristino dei «simboli» e dei miti positivi della nostra identità nazionale.

Questo filo rosso unisce alcuni degli atti del presidente della Repubblica: l'insistenza con cui Ciampi, per esempio, indica nel Quirinale la «casa degli Italiani», l'inno di Mameli che ha risuonato la notte del capodanno del Duemila nella piazza più alta di Roma, la «difesa» pronunciata dallo stesso capo dello Stato di un'altra ricorrenza-chiave come il 25 aprile dai tentativi ricorrenti di svilimento e di oblio, fino al «taglio» delle onorificenze repubblicane deciso di concerto con palazzo Chigi allo scopo di imporre una migliore selezione e un maggiore peso specifico ai «cavalieri» e alle «comendate».

Avaro di esternazioni estemporanee sull'attualità della situazione politica, il presidente cerca di calibrare gli interventi del Quirinale sul terreno più alto: tra gli episodi più significativi la commemorazione che pubblichiamo in questa stessa pagina dei caduti di El Alamein, nella battaglia che nell'ottobre 1942 diede il via alla controffensiva britannica che segnò il corso della seconda guerra mondiale.



17 marzo 1861

Ecco l'Italia

IL MESSAGGIO

DAL PASSATO L'INVITO ALL'UNIONE DEI POPOLI

CARLO AZEGLIO CIAMPI

Il 17 febbraio 2000 Carlo Azeglio Ciampi ha commemorato i caduti italiani di El Alamein con questo discorso:

Ho reso onore ai caduti di El Alamein con commozione. È indelebile la memoria del sacrificio dei soldati, degli ufficiali che combatterono in questo deserto: fra di loro tanti compagni d'armi, tanti amici cari della mia gioventù che non sono tornati.

In migliaia caddero in questa battaglia, in migliaia vennero fatti prigionieri; per anni i resti straziati vennero cercati nel deserto e ricomposti con pietà cristiana. Oggi molti dei caduti di El Alamein hanno un nome. Un grazie di tutti gli Italiani a coloro che si dedicarono a questa pietosa opera.

A distanza di cinquant'anni è difficile immaginare che la migliore gioventù d'Italia, di Germania, del Regno Unito e del Commonwealth si sia affrontata e duramente combattuta in queste pie- traie, su queste sabbie; che la vita di migliaia di quei giovani sia stata stroncata in questo deserto. Eppure questa lotta fratricida avvenne.

È un conforto essere in questo luogo all'inizio di

un nuovo secolo, di un nuovo millennio che si apre con prospettive tanto diverse per l'Europa ed il suo futuro: i nemici di ieri sono oggi uniti in uno straordinario ed unico progetto di civiltà e di pace.

I morti - tanto meno coloro che affrontano la morte per seguire la voce dell'onore, della lealtà, del dovere - non muoiono mai. I soldati caduti ad El Alamein - avvolti dal silenzio del deserto - continueranno a vivere nella memoria di tutti gli Italiani. Li ricordiamo con il pianto nel cuore. E tanto più forte si fa in noi l'impegno a consolidare e accelerare l'Unione Europea ed estendere la pace oltre i confini dell'Unione stessa: innanzitutto nei Balcani e nel Mediterraneo.

Alla vigilia di Natale visitai le truppe italiane nel Kosovo che collaborano in comunione d'intenti con i contingenti britannici e tedeschi per riportare la pace in quelle terre. Sono il simbolo più significativo, perché concreto, operativo, del superamento delle lotte fratricide in Europa. Possiamo guardare con fiducia al futuro della nostra Patria; abbiamo chiaro l'impegno cui volgere tutte le nostre forze.



BRUNO BONGIOVANNI

La marcia su Roma realizzò il desiderio dei poteri forti di allora



GIOVANNI DE LUNA

Prima venne il boom e poi il '68: la crescita e il malessere della crescita



SILVIO LANARO

L'unità nacque male. Ancora oggi paghiamo il conto



MARIO ISNENGI

La Resistenza riporta alla luce l'anima del Paese migliore



NICOLA TRANFAGLIA

Gli anni di piombo: stretti fra Muri, pallottole e sangue

Garibaldini in una strada di Palermo

FRANCESCO BARBAGALLO

Eppure non fu Giolitti a inventare il giolittismo



LUCIO VILLARI

La modernità è entrata dappertutto. Ma la politica non lascia la transizione



l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Domenica 19 marzo 2000

COMPLEANNI

Zero: «Mina auguri e ritorna tra noi»

«Abbiamo ancora tutti bisogno di Mina». Parola di Renato Zero, con il quale la «tigre di Cremona» ha incrociato la sua strada in sala di incisione. *Numero Zero*, l'album di duetti tra Mina e Zero, da settimane in hit parade, è stato il punto di partenza per una amicizia che sta per sfociare in un ritorno di Mina in tv, anche se solo «in voce», come interprete della sigla del nuovo show di Zero per Raiuno. E per l'occasione il cantante rivolge gli auguri alla «tigre» che sabato 25 marzo compirà 60 anni. L'anno appena trascorso dal punto di vista del mercato è stato tra i più felici per Mina: l'album con Adriano Celentano ha superato abbondantemente il milione di copie vendute, nonostante che i due divi non abbiano dato il meglio delle loro possibilità. Ma questa è una costante della sua carriera: non ha quasi mai avuto un repertorio all'altezza delle sue straordinarie doti vocali.

Malakhov, il nuovo messia balla

A Verona in «Coppelia» il danzatore ucraino erede di Nureyev

MARINELLA GUATTERINI

VERONA Il 17 marzo 1938 nasceva Rudolf Nureyev e l'altro ieri avrebbe compiuto sessantadue anni. Ha fatto bene l'Arena di Verona a ricordarlo al pubblico del Filarmonico in occasione del debutto di Vladimir Malakhov in *Coppelia*. Questo ballerino alto, biondo, con gli zigomi alti e gli occhi magnifici è davvero il nuovo messia ucraino del balletto. È il danzatore perfetto, elegante, aereo che sfiora il palcoscenico senza peso e controlla come una vibratile macchina in movimento anche l'un-

ghia del proprio corpo. L'Arena non ha scoperto questo divo di 32 anni finalmente giunto a illuminare un territorio artistico povero di autentici fuoriclasse. Ma ha senz'altro il merito di averci mostrato l'attuale momento di fulgore dell'ultimo, magico, frutto del Bolsoj che dall'89 è «guest» a New York, Vienna, Berlino e Stoccarda. Quando apparve in Italia, allo scoccare degli anni Novanta, era ancora un danzatore in boccia dal volto paffuto; pulito, felino ma non ancora magnetico. Oggi, nel ruolo dispettoso e innamorato di Franz, mostra tutte le stimmate dell'eleto accanto a

Nadja Saidakova del Balletto di Berlino che presta il suo dolce viso e la sua pulizia tecnica, senza faville, a Swanilda. La celebre storia di questa fanciulla che si sostituisce a una presunta rivale, la bambola Coppelia, è sempre trascinata dalla spumeggiante musica di Léo Delibes (Ilmars Lapinsch dirige l'Orchestra dell'Arena). Cambia l'impaginazione geografica che da un non ben identificato villaggio della Galizia ci trasporta nella Venezia dello scenografo Gian Franco Padovani.

Anche la coreografia della Garofoli rende omaggio alla Serenisima: Coppelius (il morbido Gio-

CINEMA

«Ladri di biciclette» 50 anni fa l'Oscar

Cinquant'anni fa *Ladri di biciclette*, il capolavoro di De Sica vinceva l'Oscar. «L'insuccesso italiano fu la disperazione di mio padre - dichiara Manuel De Sica, che tre anni fa ha curato il restauro del film con l'associazione Amici di Vittorio De Sica - il fatto che in lui la gente riconoscesse il maresciallo Carotenuto di *Pane, amore e fantasia* e non l'autore di *Ladri di biciclette* lo mandava in bestia». Come è noto, e come oggi ricorda Manuel, il film fu realizzato con pochi soldi, finanziato in buona parte dal conte Cicogna e dall'avvocato Ercole Graziadei. Fu girato con una vecchia cinepresa Mitchell senza sonoro utilizzando spezzoni di pellicola di varie marche. *Ladri di biciclette* partecipò, giovanissimo, come comparsa anche Sergio Leone: faceva la parte di un esile prete tedesco, uno dei tanti personaggi che il protagonista incontra vagando per la Roma del dopoguerra.

SCENE

Da Campanile a Ionesco atti unici che passione!

A destra nella foto grande Eugène Ionesco e accanto Dominot. In basso Harold Pinter

ROSSELLA BATTISTI

«C'è Edipo?» - «No, è a Colono»: la palma della rapidità a teatro, della battuta fulminante che ti inchioda in un motto prologo, svolgimento e finale, va dritta dritta ad Achille Campanile e alle sue *Tragedie in due battute*. Paradossi scenici, esercizi ginnici per menti ironiche, che hanno deliziato a lungo i lettori prima di passare in qualche modo sul palco vero. Lo ha fatto recentemente Piera Degli Esposti, tagliando e cucendo i suoi testi

in un connubio scenico che ricorda quello stralunato e gustosissimo che raccontava lo stesso Campanile: quello delle seppie con i piselli.

Il teatro breve, del resto, da consumare nello spazio di un'ora scarsa non è una novità assoluta: Pinter (vedi recensione da Londra) lo riconferma per caso, accostando il suo ultimo lavoro, *Celebration*, a uno dei suoi esordi, *La stanza*, di simile sintesi. Ionesco è altrettanto «condensabile»: Mario Scaccia in questi giorni stringe in una serata *La cantatrice calva* e *La lezione* (che da sola quasi non raggiunge i quaranta minuti), mentre al Piccolo Eliseo ha replicato per mesi *Delirio a due* con Elisabetta Pozzi, tragicommedia in 60 minuti. Una chicca di repertorio italiano? Il nostro Eduardo De Filippo, che, udite udite, ha messo su nel 1934 uno spettacolo di un quarto d'ora: *Sintetici a qualun-*

que costo, una spassosa parodia dell'operetta con Titina-vedova allegra e Peppino-spasimante.

Oggi, all'atto unico ci hanno abituato molti giovani autori, spesso raggruppati a due a due in cartellone (con questo sistema, per esempio, il teatro Colosseo a Roma si può permettere di offrire quattro spettacoli a sera). C'è poi il dilagare dei cabarettisti, battute a raffica e monologhi sproloquanti. Un genere - va da sé - rigorosamente a tempo limitato (pena la morte per apnea del protagonista). E forse, abituato allo zapping e ai concetti in pillole, probabilmente, anche lo spettatore moderno «regge» meno bene il tempo lungo. Ci ha pensato Attilio Corsini, direttore del Vittoria, che, nel bandire un concorso per nuovi autori, ha indicato un limite di cinque minuti ad atto. Più che teatro un trailer...

Teatro breve

La memoria e la storia divorate a cena nel ristorante di Pinter

ALFIO BERNABEI

LONDRA Celebrazione selvaggia e poetica quella di Harold Pinter per il suo settantesimo compleanno. Ha presentato in anteprima mondiale la sua ultima opera *Celebration*, accostandola alla prima, *La stanza*, che scrisse nel 1957. Nervoso, in seconda fila accanto alla moglie, circondato da uno stuolo di amici, intellettuali, star del cinema e del teatro, Pinter ha personalmente firmato due splendide regie per distillare 43 anni di attività teatrale. E dentro il tempio scrostato dell'Almeida Theatre, nel quartiere di Islington, è corso il brivido dell'evento artistico fuori dall'ordinario.

La stanza è un atto unico che Pinter scrisse quand'era un attore squattrinato su richiesta di Henry Woolf, un suo amico d'infanzia. L'altra sera Woolf, come per miracolo, si è ripresentato in scena nella stessa parte che recitò 43 anni fa. E al termine della pièce, Pinter si è precipitato in camerino per incontrare il vecchio amico. Ri-proposta col suo disegno di scena degli Anni cinquanta, la luce opaca, l'ambiente povero, il gelo invernale, l'opera di Pinter tratta di xenofobia e insicurezza sociale. E lo fa evocando gli ambienti della classe operaia nell'East End londinese degli Anni cinquanta, coi suoi vicoli ciechi e le memorie di scontri con le camicie nere di Oswald Mosley. Ambienti noti



sia a Woolf che a Pinter, figlio di un sarto ebreo che abitava nelle vicinanze.

È stata poi la volta di *Celebration*. Il collegamento con *La stanza* si è visto fin dal primo istante, ancora una volta con un uso sapiente delle luci che Pinter adopera come un vero e proprio strumento del testo. La scena è aperta da un fascio improvviso di luce, che produce sul palco un taglio, come una ferita da rasoio. Siamo in un ristorante ultramoderno. I clienti portano abiti costosi, sgarbati. Hanno soldi a palate. Chi sono? Da una parte siedono due fratelli sposati a due sorelle. È il compleanno di una di queste ultime, Julie. Gli accenti della parlata li rivelano come abitanti di un East End londinese grintoso e arrivista. Il linguaggio è sguaiato, osceno, offensivo. Non c'è traccia di ri-

spetto, di amabilità o di amore. I riferimenti al sesso e al tradimento sono espliciti. Si spattano a più non posso. Il mestiere dei due uomini, rasati a zero, è quello di «strategy consultants» o consulenti strategici «senza pistole», precisa uno ironico. Esempi di un gangsterismo economico sfacciato, potrebbero essere dei giocatori di borsa nuovo stile o dei mercanti di armi o tutte e due le cose insieme. «Noi lavoriamo in beneficenza» dicono le due signore.

All'altro tavolo c'è una coppia. Lei, Suki, cerca di sedurre un banchiere. Anche in questo caso il dialogo è tagliente o osceno, tra selvaggi. Suki lavora in un ufficio dove le riesce impossibile le spostare delle schede perché troppi uomini la violentano tra un cassetto e l'altro. I camerieri e gestori del ristorante intervengono come se fossero dei conoscenti o se offrissero dei servizi speciali. L'idea di questo ristorante «così particolare», dice il gestore, viene da un vecchio pub: «Non vi siete accorti dei cetrioli?». Evoca l'atmosfera dei pub di un'ardente storia d'amore con un marocchino, ora morto. Un cameriere dice che suo nonno conosceva Eliot, Pound, Joyce,

Steinbeck, Hemingway, Dos Passos e cita dozzine di nomi di scrittori. Rivolto all'altro tavolo dice che suo nonno conosceva altrettanti nomi di registi ed attori del cinema. Fa un'altra silza di nomi. Infine dice che suo nonno gli raccontava la storia dell'impero austro-ungarico. La cena si conclude. I due gangster danno un'abbondante mancia ai camerieri. Tutti escono. Tranne il logorroico cameriere che, rivolto al pubblico, racconta di quand'era piccolo, di quando suo nonno lo portava al mare e con un cannocchiale gli faceva osservare le imbarcazioni distanti. È un «ristorante-metafora», frquentato da clienti ricchi in soldi, ma impoveriti nei valori. Per i quali la memoria e la storia sono ormai ridotte a «porzioni» di consumo, mercificate e date in pasto ad una società sempre più arida.

Le regie di Pinter sono dei gioielli. *Celebration* conferma la forza creatrice di un autore lucido e aggressivo che guarda al futuro appellandosi al potere della memoria. Attori splendidi, in particolare Lindsay Duncan che recita in entrambe le opere. Tanti applausi. Alla fine Pinter fugge ancora verso i camerini, mentre l'attore Ralph Fiennes, spettatore in platea, ha le lacrime agli occhi.



DIVI & DIVINE

L'incanto di Dominot tra il cabaret e la Piaf

TONI JOP

Appare come un folletto della notte, denso di un sesso che non si pone problemi di polarizzazioni. Felice di farsi vedere come vuole essere, con il suo vestito da festa disegnato più dalle suggestioni che dalle forme, platinato e scintillante, spinto fuori, alla vista di tutti, da una musica felice e un po' tronfia come sono da sempre le musiche da inizio spettacolo: una salita dal buio che meriterebbe una gran scala bianca che non c'è ed è come se non ci fosse mentre Dominot entra stru-

sciando nel fascio di luce che illumina la scena in un breve tripudio di vanità. In quella «foto» d'interno in cui tutto ti è addosso, la scenografia sta in piedi per quello stesso colpo di genio innaturale e ossessivo che rende possibile il gioco privato di una bambina con i vestiti di mamma davanti a uno specchio nascosto dalla penombra. Niente è quello che dovrebbe essere: non c'è sipario, non c'è pedana, non c'è profondità e soprattutto non c'è palco e il solo legno che davvero c'è è quello del sottile bancone lungo da niente di un mini-bistrot annesso nel centro del centro stanco di Roma di fron-

te a S. Pietro, un pezzetto di capitale che fino a trent'anni fa era uno sberleffo bonario di perdizione - pieno com'era di prostitute e ladroni - in faccia alla Grande Casa della chiesa cattolica e della sua casta morale.

Vada per quel pezzo di legno se può servire a inventare un bel palco e Dominot lo scala fasciato da una calzamaglia disegnata e da un corpetto multistrato sospinto da un applauso convinto e gioioso degno delle notti di Lautrec. E in fondo è anche lì che siamo accucciati, lungo la Sena, almeno col cuore: perché con la mente abbiamo messo su casa nella Berlino disincantata e gentile dei brevi sogni di Weimar.

La musica è importante in questo mondo di evocazioni incatenate le une alle altre: è il colore, la luce entro cui Dominot fa il suo gioco di incanti, e la musica è francese, i testi anche, anzi: quell'incrocio di suoni e parole sono la Francia tanto quanto la Rivoluzione e la Marsigliese, la Parigi di Edith Piaf disegnata da «Les feuilles mortes», «La vie en rose», «L'accordeoniste». Ma Dominot, che canta come la stessa Piaf avrebbe voluto essere cantata, non cerca di parafrasare; sovraccarica invece di senso l'immagine eroica dell'«originale», la signora della canzone francese, deportandola in quell'area tutta cerebrale in cui si gioca il «cinismo» del cabaret berlinese.

Così, su un palco profondo trenta centimetri a un metro d'altezza, alla stessa distanza dai primi spettatori, l'attore compie un secondo miracolo e sfonda l'immagine della diva adottando quell'eccesso di segni femminili che marca e «denuncia» il travestitismo quando il sesso non è più maliziosamente discreto ma urlato, sboccato, molto più che allusivo. Danza, si contorce, canta, cambia abito in scena: ha con sé ciò che gli serve, gli basta sfilarsi di dosso uno alla volta, quei corpetti sottili come pelle cancellando o sostituendo gli strass, quelle pietre fasulle su cui la luce si riflette volentieri; con un solo elemento scenico immobile e assurdo che gli sfiora continuamente le spalle: un enorme cavallo di legno colorato che sembra strappato ad un carretto siciliano per bimbi giganti. E con un altro segno in scena, in questo caso intermittente: un lungo cordone luminoso che disegna un membro maschile eretto nel quale Dominot resta per sua volontà impigliato mentre canta di amori traditi. In solitudine, fino a quando, ammiccante con il pubblico senza abbandonare il ruolo, si concede qualche intenso e ironico turbamento al contatto con un giovane - Andrea Saponaro, eccellente pianista, tra l'altro - che lo trascina in un quadro neoclassico avvelenato, dalla nascita, dallo spirito del cabaret. Venticinque minuti, forse meno; ma divertimento puro prodotto da un'arte solida di gran livello. Non in un teatro, ma nel locale che Dominot gestisce con Mario a pochi passi dal ponte del Bernini, in via di Panico.

Da anni si esibisce sul bancone ogni giovedì, interrompendo il ciclo solo quando è costretto a farlo da impegni su palcoscenici più ampi. Nato a Tunisi da genitori italiani, Dominot è entrato nella storia del nostro cinema e del nostro teatro. Fu scelto e «spalmato» da Fellini nella «Dolce Vita», ha lavorato con i maggiori registi teatrali del dopoguerra, anche se collocata la sua formazione definitiva accanto a Giancarlo Nanni e a Manuela Kusterman. Edith Piaf ne sarebbe orgogliosa.

TEATRO EUROPAUDITORIUM
PALAZZO dei CONGRESSI

Piazza Costituzione, 4
Tel. 051-372540 - Bologna

Venerdì 31 Marzo
Sabato 1 e Domenica 2 Aprile
Feriali ore 21.00 - festivi ore 16.00

COCHI & RENATO
PONZONI & POZZETTO

in «Nonostante la stagione»

PREVENDITA CASSA TEATRO DALLE 15 ALLE 19



l'Unità

FIORENTINA-CAGLIARI

Boccata d'ossigeno per Trapattoni Sardi ancora ko, è sempre più crisi

FIORENTINA	2
CAGLIARI	0

FIORENTINA: Toldo 6,5, Adani 6, Firicano 6, Pierini 6, Torricelli 6, Rui Costa 6,5, Di Livio 7,5 (29' st Cois sv), Heinrich 5,5 (1' st Repka 5,5), Chiesa 6,5 (14' st Rositto 6), Batistuta 7,5, Mijatovic 6, (12 Tagliatalela, 15 Okon, 21 Bressan, 18 Balbo).

CAGLIARI: Scarpini 5, Lopez 5 (25' pt Diliso 5,5), Villa 5, Bianconi 6, Zebina 5,5, Maye-llé 6, Berretta 6, Modesto 5 (13' st Carrus 5,5), Macellari 6, Mboma 5,5, Mellis 5 (1' st Oliviera 5,5), (12 Franzone, 18 Abelson, 20 Sulcis, 21 Corradi).

ARBITRO: De Sanctis 5,5

RETI: nel pt 18' Batistuta; nel st 15' Mijatovic.

NOTE: Angoli: 15-3 per il Cagliari. Ammonizioni: Repka, Diliso e Mboma.

FIRENZE La Fiorentina reagisce alle delusioni di coppa battendo il Cagliari (2-0) e conquistando tre punti utili per la corsa-Uefa. La vittoria consente, inoltre, a Trapattoni, malgrado la contestazione di un gruppo della curva Fiesole, di festeggiare i 61 anni compiuti ieri sfatando un tabù: mai prima di oggi aveva battuto il collega Olivieri. A sbloccare la gara è stato, come già all'Old Trafford di Manchester, Gabriel Batistuta con uno splendido pallonetto (18' pt) che ha baffato Scarpini. Il raddoppio è poi giunto nella ripresa (15'), grazie a Mijatovic che ha corretto di testa una respinta del portiere cagliaritano su

un potente diagonale di Batistuta, alla fine risultato il migliore insieme a Di Livio. Ora la squadra viola potrà prepararsi al meglio al martedì di passione, quando conoscerà i suoi destini europei, mentre la posizione del Cagliari, che pure sette giorni fa aveva battuto la Roma, si fa sempre più rischiosa. Nonostante i quindici angoli battuti, la reazione dei giocatori sardi è stata travolgente e poco incisiva, e questo ha un po' sorpreso, conoscendo lo spirito di questa squadra e del suo allenatore.

Solo due volte Toldo è stato chiamato in causa, al 4' st su una schiacciata di testa di Bianconi, e nel finale su rovesciata di Mboma. Al 35', Chiesa ha salvato sulla linea un tiro di Beretta.

Contestato Trapattoni da un gruppo di ultra della curva Fiesole (peraltro zittiti dal resto dei tifosi) che hanno anche esposto uno striscione contro il tecnico viola.

Paramatti gela la ripresa interista

Gol di Recoba, pari all'85'. Striscioni pro-Moratti

INTER	1
BOLOGNA	1

INTER: Ferron 6, Simic 6, Blanc 6,5, Colonnese 5,5 (36' st Serena sv), Moriero 5 (18' st Jugovic 6), Zanetti 5, Di Biagio 6, Georgatos 6 (40' st Mutu sv), Seedorf 5,5, Zamorano 5,5, Recoba 6,5 (12 Frezzolini, 11 Fresi, 17 Domoraud, 10 Baggio).

BOLOGNA: Pagliuca 5,5, Falcone 5,5, Paramatti 6,5, Paganin 6, Dal Canto 5,5, Nervo 6, Ingegner 6, Marocchi 6 (15' st Binotto 6), Goretto 6 (27' st Piacentini 5), Ventola 5,5 (13' st Andersson 6) Signori 6, (17 Orlandoni, 2 Bla, 4 Ze Elias, 20 Worme).

ARBITRO: Cesari di Genova 7,5.

RETI: nel st 4' Recoba, 39' Paramatti.

NOTE: angoli 5-1 per il Bologna, recupero: 1'e 3', ammonizioni: Goretto, Di Biagio, Piacentini e Mutu. Spettatori: 61.224.

MILANO La tensione dei giorni scorsi si scioglie pochi minuti prima del fischio d'inizio. Massimo Moratti viene accolto dagli applausi al suo ingresso in tribuna vip a San Siro, il pubblico si alza in piedi e lo applaude mentre prende posto. I tifosi espongono striscioni: «11-3-2000 la solitaria rapina di un campionato telecomandato»; «Presidente siamo con te avanti al massimo»; «Massimo rispetto a Moratti»; «Moratti orgogliosi di te, fai giustizia» e, infine, «Fantocci e imbroglioni governano il calcio». Al Meazza, per il presidente dell'Inter è una serata trionfale. Ma solo da quel

punto di vista. Poi, Cesari fischia l'inizio e così, in un attimo, si chiude una settimana di polemiche, di dimissioni, di minacciate querele, di riunioni straordinarie, di istituzioni del calcio pericolosamente traballanti. Non si risolvono le questioni, solo si ritorna a giocare. E dopo novanta minuti, il risultato lascia l'amaro in bocca a Moratti: uno a uno, contro il Bologna, squadra che non si arrende facilmente. Eppure, per l'Inter, sembrava fatta. Il gol del vantaggio nerazzurro, siglato, al 3' della ripresa (su punizione) dal solito Recoba,

un giocatore diventato simbolo dell'Inter sembra aver messo gli uomini di Lippi nella migliore delle condizioni.

Ma, fino a quel momento, inerrazzurri avevano faticato parecchio a trovare il bandolo della matassa.

Per tutto il primo tempo avevano cercato invano di superare un centrocampo ben disposto e ben organizzato da Guidolin. I rossoblu erano riusciti ad imbrigliare Di Biagio e compagni, e poche sono state le azioni arrivate nell'areadrigore.

Il secondo tempo si apre praticamente con il bel gol di Recoba e il ritmo subisce una accelerazione: Bologna in avanti per cercare di recuperare, Inter a colpire in contropiede. Quando ormai già si pensa che il risultato non sia modificabile, arriva il pareggio di Paramatti (39') che, di testa, su corner di Signori, insacca.

Zabel vince, Bartoli c'è

La Milano-Sanremo al tedesco per la terza volta

DALL'INVIATO DARIO CECCARELLI

SANREMO Altro che fiori, rassegniamoci. Chiamiamola corsa dei crauti e mettiamoci una croce. Dopo questa terza vittoria di Erik Zabel, tedesco con il pallino della pizza e della riviera dei fiori, conviene non illudersi più. La Sanremo, almeno finché c'è Zabel nei paraggi, non è cosa nostra. In questi arrivi di massa, lo sprinter della Telekom non ha rivali. Esiccome la Sanremo finisce sempre con una mega ammucchiata ai fotofinish, meglio spostare altrove i nostri obiettivi.

Oppure rallegrarci per l'exploit di Michele Bartoli che ieri pomeriggio, sulle rampe della Cipressa, ci ha regalato l'emozione più bella della giornata. Il suo allungo, in coppia con lo spagnolo Dominguez, si è poi esaurito sul Poggio, ma il fatto resta. Soprattutto pensando a come stava una settimana fa.

«Se con una gamba e mezzo vado così, con il ginocchio a posto, posso puntare a qualche classica del Nord» ha detto Michele alla fine della corsa. «Adesso finalmente sono tornato protagonista. Per me è la più bella della vittoria».

Insomma, come dicono i saggi, consoliamoci con il bicchiere mezzo pieno. Zabel vince, gli stranieri continuano a suonarci le, però, recuperando la nostra punta di diamante, facciamo anche noi un passo avanti. Bartoli, fasciato come il milite ignoto per le note traversie al ginocchio destro, una settimana fa alla Tirreno-Adriatico aveva il morale a pezzi. Più o meno come il ginocchio. Ritrovato pochi giorni dopo dopo in fuga sulla Cipressa è una bella novità.

«A una Sanremo non sono mai andato così forte» spiega il toscano con un sorriso a pianoforte.

IL PASSISTA

Erik favorito da tutti Michele? È ritornato

GINO SALA

SANREMO Erik Zabel per la terza volta e così tutti gli altri impararono che accompagnare un fondista veloce per 250 chilometri su 294 significa andare incontro a sicura sconfitta. Non voglio fare da maestro, voglio semplicemente dire che conoscendo le qualità del tedesco, i suoi avversari dovevano comportarsi in maniera diversa. Muoversi nel finale non basta: Zabel è un tenace che non può essere spaventato dalla Cipressa e dal Poggio. Bisogna stancarlo prima, bisogna avere il coraggio di promuovere azioni da lontano e non lasciarlo in pace nella pancia del gruppo. Sulla Cipressa ha tentato di squagliarsela Bartoli e quando ho visto il toscano all'offensiva con la gamba destra bendata a causa di un ginocchio che lo fa ancora tribolare, mi sono detto che stiamo ritrovando un «leader» dopo il rovinoso incidente della scorsa stagione. Bartoli si è arreso all'inizio dell'ultimo colle, ma adesso abbiamo la certezza che il suo calvario sta per finire. Ben sappiamo quanto ci è mancato Michele a livello di risultati e se dalla Sanremo di ieri possiamo ricavare una buona notizia per il ciclismo italiano lo dobbiamo proprio a lui, ad un atleta capace di lottare, di soffrire e di riprendere un posto di primaria importanza nell'ascesa dei valori mondiali.

«Sono felice come un bambino. Forse l'incubo è finito. Problemi al ginocchio non ne ho avuti. Ora devo solo riacquistare un po' di tono muscolare».

Detto di Bartoli, che con l'elcissi (parziale?) di Pantani è il nostro uomo più rappresentativo, possiamo tornare al fulminante sprint di Zabel, una vera chicca per gli appassionati di volate. Ma la zampata del tedesco è solo l'ultimo atto di una strategia, quella della Telekom, che ha funzionato a meraviglia. La fuga di Bartoli e Dominguez infatti ha

cominciato a perder colpi nel momento in cui il treno della squadra tedesca si è messo a spingere a tutto vapore.

Già affaticati dal precedente sforzo sulla Cipressa, i due fuggitivi hanno poi alzato bandiera bianca a metà del Poggio. Ripresi Bartoli e Dominguez, scoppia la bagarre con Bettini che tenta l'allungo inseguito da Rebellin, Vainsteins e Tchmil, il vincitore della scorsa edizione. Una bella lotta che però, inevitabilmente, finisce come doveva finire: cioè con il solito volatore che favori-

Già la gente aspetta Pantani, ma Pantani c'è ancora? La gente aspettava anche Cipollini, però ancora una volta Mariolone ha deluso. Ciò non mi ha sorpreso, anzi conferma in me la convinzione che Re Leone morde, azzanna soltanto nelle tappe del Giro d'Italia e del Tour. Poco per essere definito un verso campione. Tirando le somme dobbiamo accontentarci della seconda moneta di Fabio Baldato. Buoni voti anche per Paolo Bettini che si è lanciato in discesa ed è stato acciuffato a meno di un chilometro dal telone d'arrivo, ma penso che un elogio particolare sia d'obbligo per un giovane al debutto nella classicissima di primavera. Si tratta di Michele Gobbi da Costa Bissara (Vicenza), 22 anni, campione europeo dei dilettanti nell'agosto del '99, un neoprofessionista, quindi, un bel tipo. 1,74 di altezza, 64 chilogrammi di peso, un ardentissimo che è sbucato dalla fila dei marpioni nelle vicinanze di Casteggio e precisamente al chilometro cinquanta. Una fuga, lasua, con vantaggi in crescendo, addirittura mezz'ora in quel di Ovada, ancora ventidue minuti sul Turchino dove accostandomi all'ammiraglia della Mobilvetta-Rossin il direttore sportivo di Michele (Fausto Boreggio) mi confidava: «Gobbi è un elemento completo. Gli hanno dato corda, ma di lui si parlerà sovente perché ha i numeri del corridore di razza».

Mi chiedo cosa poteva succedere se in compagnia del vicentino (cavaliere solitario per 170 chilometri) ci fossero stati altri audaci. Probabilmente da cosa sarebbe nata cosa e non avremmo certo assistito ad una volata di 33 elementi. La mia simpatia, infine, ai lavoratori e alle lavoratrici della Necchi di Pavia che hanno informato la carovana come condurre la battaglia per evitare la chiusura della fabbrica.



Lo sprint vincente di Zabel

contentarsi di un terzo posto che, alla fine della fiera, è sempre meglio di un calcio nel sedere. Comunque lo spagnolo ha stoffa. Ed è la prima volta, da molti anni a questa parte, che un campione del mondo lotta fin dall'inizio della stagione per difendere la sua maglia.

E Zabel? Che dire: un corridore che vince tre Sanremo in quattro anni non ha bisogno di molte presentazioni. È un campione. Un campione che unisce la classe dello sprinter alla robustezza del fondista. Per intenderci, non so-

fré le distanze, e le salite, come Cipollini (crollato sul Poggio). Per il resto è il classico cruccio da cartolina. L'unico vizio che ha è quello della pizza.

Nella sua carriera ha vinto ottantatano corse. Potrebbe prestarcene qualcuna. Di questi tempi non farebbe male.

Comunque, in chiave patriottica, piange anche l'altra metà del cielo. Nella seconda prova della Coppa del Mondo (da Vazzano a Sanremo) ha vinto lituana Diana Ziliute. Per Giovanna Troldi solo un terzo posto.

RUGBY

Gli azzurri dell'ovale resistono mezz'ora. Poi i maestri inglesi dilagano

L'Italia del rugby è bella solo per mezz'ora poi crolla davanti agli inglesi. Il punteggio la castiga per 59-12, ma per 30' gli azzurri hanno giocato alla pari con la squadra che, a meno di sorprese, vincerà la prima edizione del Sei Nazioni. Per venti minuti, dall'8' al 28', Dominguez e compagni sono andati addirittura in testa.

Nel secondo tempo, complice anche un calo fisico gli azzurri spariscono e in campo rimane solo l'inghilterra, con Healey e Cohen che si incuneano nella difesa azzurra, la scavalcano e volano in meta tutte le volte che possono. Di buono c'è che l'Italia, pur perdendo, non è stata brutta, inguardabile come invece lo era stata a Dublino. In campo ha messo grinta, volontà e, almeno per la prima mezz'ora, molta pressione nella fase difensiva e decisione nei placcaggi. In ombra Dominguez, incapace di dare il suo consueto apporto ma l'orlundo argentino è stato toccato duro nel primo tempo. La gara è stata persa, va bene. Ma l'Italia vista ieri ha dimostrato di meritare ampiamente il Sei Nazioni. Dovrà solo fare esperienza.



L'INTERVENTO

DA «LUNA ROSSA» A DOMINGUEZ GLI ITALIANI IN CERCA DI NUOVE PASSIONI

di VALERIA VIGANO

La palla ovale vola nell'aria con la rotazione dei due apici, un movimento innaturale che crea traiettorie imprevedibili che coprono decine e decine di metri o si infilano contro il cielo tra i due pali. In campo giocatori come armati si spostano a ventaglio, si raggruppano, si afferrano, si ammucchiano senza sosta e senza paura. Sulle tribune, nello stadio esaurito, diecimila inglesi e il resto italiani a urlare e infiammarsi per i continui cambiamenti di rotta delle squadre e il sangue che si sparge sulle magliette.

La barca fonde le onde in un silenzio interrotto solo dallo sbatacchiare delle vele, e procede cercando il vento che increspa le onde. Gli scafi costanti si inseguono con den-

tro un manipolo di uomini disposti in uno spazio limitato che non abbandonano la postazione. La direzione è sempre la stessa verso la boa, avanti e indietro, e nonostante la tensione poche parole vengono scambiate dall'equipaggio. Lontano, ai margini del campo di gara, gli yacht galleggiano pieni di spettatori balneari armati di binocolo.

Due immagini diverse di sport divertentissimi, algidi nelle loro tenute eleganti i velisti, occhiali alla moda e miliardi alle spalle mentre gli altri, i rugbisti, sono sudici di terra, di sudore e portano orribili coperture in testa per attutire i colpi e spesso fasciature dappertutto. Eppure l'italiano stravede per due eventi, la Coppa America e il Sei Nazioni, allo stesso

modo, facendo tardissimo la notte o andando al vecchio stadio rispolverato ad hoc e tifando con foga. Come mai, ci si chiede, due sport marginali assurgono all'attenzione nazionale, coinvolgono e appassionano? Eppure ambedue usano un vocabolario quasi sconosciuto, del rugby conosciamo la parola meta e forse la parola touche, a malapena si conosce il punteggio; dalla vela siamo stati travolti con termini tecnici che tuttora hanno bisogno di decodificazione. Nel primo non c'è quasi pausa, nella seconda di pause ce ne sono quasi troppe. Uno è l'azione, l'altro la strategia.

Che succede allora? Succede che una nazionale, o una squadra che rappresenta l'intero paese si cimenta in competizioni che ci erano preclusi, sfidando i grandi esperti stranieri sul loro campo, perdendo talvolta o forse spesso, ma provandoci con grande coraggio e abilità tecnica. È la sfida verso ciò che ci è nuovo, verso la novità che scatena fiammate di passione e che come ogni novità, per essere assimilata e non gettata alla prima delusione, deve produrre

continuità. Non sappiamo se Luna Rossa desterebbe oggi, in un'altra gara, la stessa fedele attenzione o se al secondo o terzo torneo delle Sei Nazioni ci sarà ancora tanta gente per una partita di rugby. Ciò che oggi rappresenta l'entusiasmo è anche la ricerca di uno sport che non sia il calcio perché il calcio è corroso da un sistema miliardario di potere.

La nostra nazionale che fino a poco tempo fa paralizzava tutta l'Italia e che primeggiava nel mondo delude i tifosi e soprattutto è un ostacolo alla buona salute dei club, stanca i giocatori che demotivati non paiono voler seguire un progetto. Abbiamo bisogno di nomi nuovi, di Angelis, Dominguez, di imparare, qualcosa da capire perché non ne siamo così esperti, e abbiamo voglia di assimilare altri concetti, altri modi di fare sport, altre regole che ignoriamo.

Tutto questo beninteso da puri spettatori e perché l'evento si faccia esperienza, come dice James Hillman, speriamo che da oggi i velisti e i rugbisti si moltiplichino.

IN BREVE

Serie A, si gioca Juve-Toro alle 15,30

Alle ore 15,30 si giocherà allo stadio Delle Alpi il derby tra Juventus e Torino e non ci sarà il posticipo serale di serie A. C'è grande attesa per l'incontro ma intanto la notte scorsa è scattata l'operazione derby sicuro. I minacciosi proclami degli Irriudicibili, gli ultras bianconeri della Nord, costretti a lasciare la curva ai torinisti dopo la decisione del Governo, hanno fatto aumentare le misure di sicurezza per la stracittadina calcistica torinese. Il tecnico del bianconeri, Carlo Ancelotti assicura che il timore per questa partita è solo sportivo: «Temo il Toro perché è una squadra che ha molto bisogno di punti. I granata la metteranno sull'agonismo e questo è logico, naturale, sta nelle loro caratteristiche. Noi, però, non temiamo l'agonismo perché il carattere non ci manca e non lo scopriamo oggi. Sarà una partita battaglia, agonistica, il Toro marcherà stretto». Le altre partite di oggi, tutte alle ore 15: Bari-Perugia; Parma-Piacenza; Roma-Reggina; Udinese-Lecce; Venezia-Milan; Verona-Lazio.

Motomondiale, oggi il via alla stagione

C'è grande attesa oggi per l'avvio della nuova stagione del Motomondiale. Il via dal circuito di Welkom, in Sudafrica. Dopo l'ultima giornata di qualifiche, questa la griglia nelle tre classi. Nella classe Regina, la 500, in pole ci sarà lo spagnolo Gibernau, seguito da Luis Caprossi, Kenny Roberts Jr e Carlos Checa. Seconda fila per Valentino Rossi e il campione del mondo Alex Criville. Maluccio invece Max Biaggi che con la sua Yamaha non è andato oltre la decima piazza nella griglia. Nella 250 primo tempo per il giapponese Nakano, secondo Ukawa, terzo Katoh e quarto. Seconda fila per Franco Battaini e Marco Melandri. In 125 in pole position Roberto Locatelli, seguito da Uli, Scalvini e Giansanti. Ivan Goi parte dalla seconda fila.

LOTTO

ESTRAZIONE DEL 18-3-2000 CONCORSO N° 23

BARI	81	52	63	68	12
CAGLIARI	28	87	4	64	16
FIRENZE	81	58	88	76	41
GENOVA	1	84	75	42	62
MILANO	87	25	78	22	27
NAPOLI	76	58	14	59	66
PALERMO	8	59	9	47	64
ROMA	85	74	4	38	66
TORINO	44	34	49	10	41
VENEZIA	65	6	51	46	18

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

8	58	76	81	85	87	65
MONTEPREMI:	L	16.958.285.435				
Nessun 6 Jackpot	L	12.633.480.459				
Nessun 5+1 Jackpot	L	6.325.856.695				
Vincino con punti 5	L	69.217.500				
Vincino con punti 4	L	688.100				
Vincino con punti 3	L	19.000				

LUNEDÌ
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media

MARTEDÌ
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
Lavoro.it

MERCOLEDÌ
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione

GIOVEDÌ
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
Autonomie

VENERDÌ
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
Ecologia

SABATO
LE CENTO CITTÀ
Metropolis

I'Unità

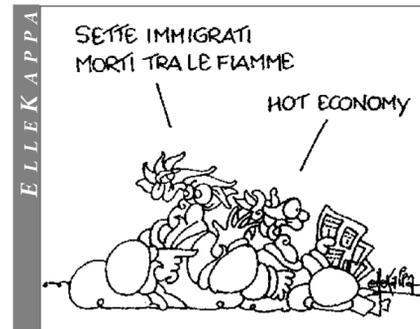
Ogni giorno un supplemento utile e necessario

I'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 19 MARZO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 77
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

L'ARTICOLO

NOI E IL CILE NUOVA LEZIONE RIFORMISTA

MASSIMO D'ALEMA

«Vengo da un paese lontano»: così esordì Salvador Allende in un memorabile discorso alle Nazioni Unite.

Ma per i democratici di tutto il mondo il Cile è stato straordinariamente vicino, e continua ad esserlo. Vicino come realtà, ma anche come simbolo. Per spiegarlo possiamo, certo, risalire al trauma collettivo per la tragedia del settembre 1973. In Italia sono molti, specialmente fra quelli che appartengono alla mia generazione, a ricordare dove erano quando giunse dal Cile quella terribile notizia: ricordano una sorta di dolorosa incredulità, e poi le strade piene di bandiere, di proteste. Dopo lo choc, la solidarietà, l'accoglienza a chi era in pericolo. Nella nostra ambasciata a Santiago, che aprì le porte a decine e decine di asilados, e poi in Italia, dove molti esuli cileni ricostruirono il filo di esistenze spezzate, prepararono il ritorno della democrazia, e soprattutto vissero con noi per lunghi anni, con uno straordinario grado di affinità politica, culturale, umana.

È molto importante, però, aggiungere che ciò che legò gli italiani al Cile non è solo la solidarietà per amici che hanno sofferto. Assieme alla solidarietà visono anche il rispetto e l'ammirazione. Nel nostro rapporto con il Cile, infatti, non abbiamo soltanto dato: abbiamo anche e soprattutto ricevuto, abbiamo imparato. In primo luogo c'è stato, per tutti, l'insegnamento scaturito dai modi della lotta per riconquistare la democrazia: una lotta che, quali che fossero le ferite, le violenze subite, si svolse non in chiave di reazione violenta bensì puntando sui due elementi che più definiscono, in modo profondo, la «specificità cilena»: l'attaccamento alla legalità e la forza della cultura. Cultura e legalità: due armi letali per qualsiasi dittatura. In Cile, infatti, la cultura - dai versi di Pablo Neruda alle canzoni di Víctor Jara ha mantenuto viva la dignità e l'identità di un

SEGUE A PAGINA 11

Sterminati nel rogo della miseria

Cinque persone muoiono nelle fiamme di una fabbrica dismessa di Legnano. A Napoli bruciano due polacchi Formigoni, bloccare gli ingressi. Il card. Martini: dramma che scuote le coscienze. D'Alema: dare risposte civili

ROMA Fiamme e orrore in una vecchia fabbrica dismessa di Legnano: nel rogo ha trovato la morte un'intera famiglia macedone. C'erano anche due bambine di due e sei anni e una donna incinta. Solo un uomo è sopravvissuto. E ancora, su un treno fermo alla stazione centrale di Napoli due immigrati polacchi quarantenni sono morti carbonizzati.

Per il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni la tragedia dell'altra notte è stata l'occasione per ribadire che occorre bloccare gli ingressi degli immigrati. Dolore per un dramma che «interroga le nostre coscienze» ha espresso l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini. Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha inviato un telegramma al Prefetto di Milano, in cui parla della necessità di «risposte rigorose e civili» da parte dell'intera comunità nazionale.

RIPAMONTI TARQUINI
ALLE PAGINE 2 e 3



Con viviamo con un mondo di disperati senza alcuna generosità. Un paese ricco come il nostro, che sta affrontando forse la più poderosa trasformazione economica degli ultimi decenni, guarda ai suoi nuovi poveri e ai poveri che vengono qui da ogni parte del mondo con indifferenza, talvolta con insolenza, spesso con paura e razzismo. Ciò che più colpisce è un'idea che pervade larghi settori dell'opinione pubblica: l'illusione di essere di fronte a un fenomeno che si può cancellare. Manca spesso il coraggio di dire ai nostri concittadini che anche in Italia non è più così. Saremo stabilmente un paese di immigrazione, dopo essere stati un paese di emigranti.

La pressione dei dannati della terra alle nostre porte è inevitabile, può essere una ricchezza, è sicuramente un arricchimento della nostra civiltà se saremo civili. Solo in parte il fenomeno dell'immigrazione, e di quella clandestina in particolare, è un problema di polizia. Lo è per i suoi aspetti turpi, per quel mercato di carne umana che le nuove mafie, ormai potenti in Italia come quelle nostrane, organizzano. Lo è quando si tratta di garantire - e neppure deve mancare il coraggio di dire quest'altra elementare verità - a tutti i cittadini condizioni di sicurezza.

CHE COSA SI FA PER ACCOGLIERLI?

GIUSEPPE CALDAROLA

Lo è quando si tratta di impedire che intere zone urbane, collocate al centro o in periferia, diventino territori in cui sparisce ogni legge, ogni umanità avvolti dalla violenza e dal degrado. Ma il tema vero è questo: che si fa per accogliere questi cittadini del mondo attratti dal nostro benessere, in grandissima parte disposti a lavori onesti per dividerlo? Il danno che provoca il razzismo sotterraneo - a lungo tollerato al Sud come, più spesso, al Nord - è la cancellazione del problema mentre vagano incancellabili figure umane derelitte. Questo paese ha una grande risorsa. Vivono e operano in Italia strutture di volontariato che si fanno apprezzare anche quando escono dai nostri confini. Le realtà comunali devono disporre strutture di accoglienza non come iniziative d'emergenza ma come politica permanente. Addolora che un cattolico come Formigoni, un tempo pio e casto, di fronte ai cinque morti bruciati a Legnano, sappia solo dire che bisogna disciplinare gli ingressi. E questi poveri esseri umani che già sono qui? E quelli che verranno? E verranno a migliaia perché l'Italia può permettersi che vengano. È questa la vera prova a cui un paese moderno è chiamato. Ci è sembrato un buon segno di civiltà ritrovare questi concetti nel messaggio del presidente del Consiglio.

Regioni al voto, il centrosinistra unito

Grande alleanza Polo-Rauti. Veltroni: Berlusconi ha mentito

ROMA Quarantatré milioni di elettori vanno al voto il sedici aprile per rinnovare, oltre a 15 consigli regionali, 6 consigli provinciali e 561 consigli comunali. Il centrosinistra si presenta unito e in 14 regioni su 15 ha siglato accordi anche con Rifondazione. In cinque regioni il Polo, nonostante le smentite, ha realizzato un'intesa di ferro con l'estrema destra di Pino Rauti.

Walter Veltroni accusa: «L'alleanza del Polo con Rauti è un orrore politico; si tratta di una zattera di disperati che non può andar lontano».

Anche Massimo D'Alema polemizza con la svolta proporzionalista di Berlusconi: «Il ritorno al proporzionale rischia di aggravare la malattia del sistema politico».

I SERVIZI
DA PAGINA 4 A PAGINA 7

IL CASO Anche una scheda per essere donatori o non donatori

«Sei disposto a cedere i tuoi organi?» Il quesito verrà sottoposto agli italiani il prossimo 21 maggio, in contemporanea alla prossima consultazione referendaria. Assieme ai certificati elettorali, arriverà infatti la primaria richiesta di scelta se donare o meno gli organi. I cittadini potranno rendere nota la scelta consegnando la risposta ai medici di famiglia, oppure agli sportelli delle Asl alle farmacie.

IL SERVIZIO
A PAGINA 8

L'Unità dossier 17 marzo 1861 NASCE L'ITALIA RAPPORTO SULLO STATO DEL PAESE

- **Messaggio**
del Presidente **Carlo Azeglio Ciampi**
- **Articoli di:**
Bruno Bongiovanni
Mario Isnenghi
Giovanni De Luna
Nicola Tranfaglia
- **Interviste a:**
Silvio Lanaro
di Roberto Roscari
Francesco Barbagnolo
di Bruno Gravagnolo
Lucio Villari
di Gabriella Muccucci
- **Le curiosità**
di Wladimiro Settimelli
- **La famiglia Berlinguer**
di Giuliano Capecelatro
- **Cronologia**
a cura di
Maurizio Fortuna
Vincenzo Vasile

L'ANALISI LA RIVOLUZIONE CHE CI STA CAMBIANDO

PATRIZIO BIANCHI

Non si può non essere stupiti dalla rapidità con cui si sta diffondendo in Italia la new economy. Fino a pochi mesi fa chi tentava di spiegare che il Paese ed in particolare il Mezzogiorno si sarebbero giovati enormemente delle possibilità legate alle nuove tecnologie della comunicazione, veniva tacciato di essere un visionario, in nome della convinzione che il Sud non potesse fare salti e che l'unica via era quella della mediocrità locale. Invece, di colpo si scopre che proprio nel Mezzogiorno vi è stata una fortissima crescita di nuove imprese legate alla fornitura di servizi attraverso la rete e che i nuovi eroi del nostro capitalismo sono proprio coloro, anche meridionali, che hanno capito come l'accoppiata nuovi strumenti finanziari - nuovi mezzi di comunicazione - è il cuore di questa nuova economia, a testimonianza che, diversamente dalla natura, l'economia vive di salti di canguro. Tuttavia, proprio perché già presi dall'euforia della nuova economia, che moltiplica il valore di azioni di imprese ancora in costruzione, come dimostra il caso di E-Biscum, bisogna avanzare alcune considerazioni. Innanzitutto è vero che esiste una vecchia ed una nuova economia. Ha ragione Fazio quando dice che l'una deve alimentare l'altra, e che ad esempio quando una impresa di abbigliamento vende le sue produzioni via Internet, allora i due mondi si incrociano e l'effetto moltiplicativo crea occupazione e traina la crescita. Lo stesso accordo fra Fiat e Gm avrebbe poco senso se in tempi brevi non si andasse verso una gestione unitaria delle subforniture, che in tutto il mondo debbono alimentare in tempo reale gli impianti sparsi nei diversi paesi e similmente

SEGUE A PAGINA 15

Taiwan, vince l'indipendentista

Allarme della Cina: non esistono due Paesi

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Little boy

L'uomo che sganciò la bomba su Hiroshima (morto ieri l'altro in America, quasi serenamente) aveva 26 anni. La responsabilità di cancellare una città e centomila vite fu affidata a un ragazzo. La bomba si chiamava «Little boy», ragazzino. Sono ragazzi, da sempre, quasi tutti i soldati. Kurt Vonnegut sottitolò il suo romanzo sul bombardamento di Dresda (altri centomila morti bruciati) «La crociata dei bambini». Scrisse che tutte le guerre sono combattute «da ragazzi, anzi da bambini», e scatenate da «sporchi vecchi». Impiegò parecchi anni a finire il suo libro, perché non voleva «fingere che i soldati fossero degli uomini e non dei bambini, così poi ne tirano fuori un film recitato da Frank Sinatra e da John Wayne o da qualcun altro di quegli sporchi vecchi che vanno pazzi per la guerra». Vonnegut aveva ragione. La guerra nutre di giovinezza i suoi muscoli, ma il suo cuore è quello, decrepito, del potere. Da questo punto di vista (almeno da questo) ogni guerra, compresa quella giusta, è un crimine dei vecchi contro i giovani, dei generali contro i soldati, di chi comanda contro chi obbedisce. La giustificazione è che a vent'anni si è abbastanza forti da combattere. La spiegazione è che a vent'anni si è troppo deboli per disobbedire.

PECHINO La Cina ha risposto oggi con moderazione alla sfida dell'isola di Taiwan, che, malgrado le minacce di guerra urlate nelle ultime settimane, ha votato il candidato indipendentista osteggiato dai comunisti. Una dichiarazione ufficiale del Consiglio di Stato, ribadendo che l'isola è territorio cinese e non potrà mai essere indipendente, lascia comunque la porta aperta ad ogni possibilità: «Aspettiamo e vediamo», come si comporteranno i nuovi dirigenti, scelti nelle «elezioni locali nella regione di Taiwan». Parole neutre, probabilmente già preparate da settimane, e buone per qualsiasi candidato avesse vinto. Un tono in contrasto con gli altisonanti slogan della propaganda dei giorni scorsi, che prevedeva lo scorrere di sangue fraterno nel caso di vittoria di Chen Shui-bian.

BERTINETTO SALA
ALLE PAGINE 10 e 11

LETTERA RUBATA

di FRANCO CASSANO

La via della tecnica e la saggezza

ALL'INTERNO

- ESTERI
Il viaggio del Papa
SANTINI A PAGINA 9
- ESTERI
Kosovo e eurodifesa
SOLDINI A PAGINA 12
- ECONOMIA
Lavoro: lettera Blair-D'Alema
IL SERVIZIO A PAGINA 13
- CULTURA
La psicoanalisi non è morta
GRECO e PAOLOZZI A PAGINA 17
- SPETTACOLI
Teatro breve
I SERVIZI A PAGINA 19

Una volta l'uomo era al centro del cosmo, sotto lo sguardo vigile di Dio. Quell'universo, che oggi, con conformistico disprezzo, noi chiamiamo tolemaico, ci faceva sentire importanti, come accade ad ogni essere umano quando viene messo al centro dell'attenzione. Poi è iniziata la lunga storia del rischiarimento, del disincauto e del decentramento. In un primo momento abbiamo scoperto che il firmamento non girava intorno alla Terra e il nostro pianeta era solo una piccola sfera affannata, costretta a girare nello stesso tempo su se stessa e attorno al Sole. Fu un grande trauma, ma non sarebbe stato l'ultimo. Anche il Sole, infatti, non aveva nessuna posizione privilegiata, ma era solo una delle migliaia di stelle che popolano l'universo, collocata nella periferia della nostra galassia, il cui centro invece è

SEGUE A PAGINA 8





Domenica 19 marzo 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

IBIO PAOLUCCI

Nessuno ignora il poema maggiore di Omero. Ma frammenti con figurazioni come quelli dell'«Ilias picta», del V-VI secolo, esposti nella magnifica mostra sui tesori della Biblioteca Ambrosiana, aperta fino al 30 giugno nella sede stessa dell'istituzione (Catalogo Rizzoli), sono unici al mondo. Si tratta di pezzi rarissimi e affascinanti, come la storia del loro rinvenimento. Capito, infatti, verso la fine del 1609 che dal ricco fondo dell'umanista Gian Vincenzo Pinelli giungesse alla biblioteca appena fondata dal cardinale Federico Borromeo, un codice cartaceo del XIII secolo, sulle cui pagine erano stati incollati 51 frammenti pergamenei con 58 scene dell'Iliade, che costituiscono, per l'appunto, la celeberrima «Ilias picta». Si tratta dei resti parziali di un manoscritto di un valore assolutamente ecceziona-



«Il dono del nobile», miniatura persiana del XV secolo in un codice ambrosiano

le, basti pensare che risulta essere stato composto attorno all'anno 500, probabilmente ad Alessandria d'Egitto. Staccati in anni successivi, si è visto che, nel retro dei frammenti, si trovavano versi del poema. I due esemplari, presenti nella mostra, raffigurano combattimenti del

la guerra di Troia. In uno di essi, si vede Diomede che, incalzato da Atena, ferisce Fegeo, caduto ai suoi piedi. Nell'altro, Agamemnone che loda Teucro, mentre dall'alto si affaccia su Erato, Atena e Iride. Un'ottantina le opere scelte per la rassegna pescate fra i tesori segreti, e

Un'Iliade illustrata 1.500 anni fa

A Milano, fino al 30 giugno, i tesori della Biblioteca Ambrosiana

ora non più tali, della Biblioteca, occasione unica e difficilmente ripetibile, per vederle. Prendiamo il cosiddetto «Virgilio» del Petrarca, del Trecento. Il codice, posseduto e abbondantemente annotato dal poeta toscano, contiene le «Georgiche» e l'«Eneide» col commento di Servio, l'«Achilleide» di Stazio e le «Odi» di Orazio. Fra gli scritti autografi del Petrarca, di rilevante interesse è la nota sulla morte di Laura. Ma c'è di più. Il codice contiene una fantastica miniatura a piena pagina di Simone Martini, dove si vede, in alto, Virgilio sotto un albero che scrive ispirato guardando il cielo, mentre Servio, scostando una tenda, mostra

il poeta latino a Enea. Questo codice è di grande formato (410x265 mm) ed è, dunque, di godibilissima lettura. Ce ne sono altri, di straordinaria bellezza, che però sono di piccolissimo formato e bisogna bucarsi gli occhi per vederli. Il «Libro d'ore Borromeo», per esempio, misura 100 mm per 75. Il prezioso libricino contiene moltissime splendide miniature di Cristoforo De Predis, vissuto fra il 1440 e il 1486, fratello del più famoso Ambrogio, allievo di Leonardo. Bellissimo anche un altro libro di preghiere del Quattrocento di autore fiammingo, che potrebbe essere Giacomo Cova, di Bruges, che operò a Milano per il Duomo attorno al

1404. Altro libro superbo «Le storie di Tito Livio» del XIV secolo, in italiano, in cui, quasi ad ogni pagina, si trovano disegni riferiti al testo, in parte acquarellati, di scuola veneta, e già appartenuto ad Aldo Manuzio. Una parte della rassegna è dedicata ai manoscritti autografi: da Piero della Francesca a Michelangelo, da Torquato Tasso a Galileo Galilei, da Tomaso d'Aquino a Savonarola, Lucrezia Borgia, Pietro Bembo, Ludovico Ariosto, Boccaccio e altri. È con grande emozione che si leggono grandi scritti. Particolarmente toccante una lettera di Michelangelo del novembre del 1559. Il grande artista ha 84 anni e la sua salute non è proprio eccellente. Rispondendo probabilmente al duca d'Urbino «Duolmi a me in questo caso - scrive - assai esser si vecchio e rimase da cordo con la nota che, poco posso promettere di me per deca fabbrica, a pure mi sforzerò standomi in casa di fare ciò che mi sarà domandato da parte di vostra signoria e Dio voglia che possa non mancar di mente a quella». A giudicare dall'elegante e ordinatissima calligrafia, il sommo artista, cui restavano cinque anni di vita, era tutt'altro che mancante di mente. Stanco, forse, ma lucidissimo stava ancora tormentandosi sul marmo dell'inarrivabile «Pietà Rondanini».

Mafia & Politica dalla tragedia alla farsa

In un libro gli articoli di Jannuzzi sul processo Andreotti
Ricostruzione feroce e polemica contro la linea dei Pm

EMANUELE MACALUSO

Quando l'Unità mi ha chiesto di recensire il libro di Lino Jannuzzi «Il processo del Secolo» (Mondadori editore), ho esitato, pensando all'asprezza delle polemiche che hanno accompagnato la pubblicazione dei miei articoli e libri sullo stesso tema: il processo a Giulio Andreotti. I dubbi erano forti anche perché il libro di Jannuzzi non è una riflessione pacata fatta dopo l'esito di quel processo, ma l'indagine impietosa, il commento caustico, l'osservazione ferocemente ironica, che abbiamo letto nei suoi articoli pubblicati sui giornali («Il foglio», «Il giornale»), su tanti aspetti e momenti dell'impianto accusatorio della procura palermitana. È soprattutto dell'uso fatto dei pentiti. Ho vinto le mie esitazioni rileggendo i testi che, nel loro insieme, hanno una organicità e ripropongono un tema che resta al centro della discussione sempre aperta e attuale sui rapporti tra mafia e politica e sui mezzi che uno Stato di diritto deve usare per sciogliere questo nodo e fronteggiare la criminalità.

Sotto accusa l'uso dei pentiti La tesi del «complotto» della sinistra

La mafia, come è noto, è una forma di criminalità organizzata che ha avuto una particolarità su cui occorre ritornare: un rapporto costante con le classi dirigenti, l'amministrazione pubblica, la politica, non solo locale ma nazionale. Nel momento in cui viene incriminato Andreotti si fa giustamente notare che quell'iniziativa giudiziaria segnalava

una novità rilevante: non basta colpire Cosa Nostra e i suoi capi, ma anche coloro i quali nell'amministrazione e nella politica sono stati i loro referenti. Altrimenti siamo punto e d'accapo: i potenti della politica non pagano mai.

Avendo colpito così in alto si poteva pensare che l'accusa fosse basata non sulle responsabilità politiche di Andreotti (non solo sue) negli anni della «tolleranza» tra lo Stato e la mafia - responsabilità a mio avviso pesanti - ma su atti e fatti penalmente configurabili come reati di mafia. Ripeto, reati e prove inconfutabili. Non è stato così.

Se si tiene presente il momento in cui viene mossa l'accusa ad Andreotti, marzo 1993, quando la crisi del sistema politico si è acuita con la partecipazione a volte parossistica della pubblica opinione, si capisce perché il Senato accordò subito, senza una discussione seria, con il consenso dell'interessato, l'autorizzazione a procedere per il reato di concorso in associazione mafiosa nei confronti dell'ex Presidente del Consiglio chiesta dalla Procura di Palermo.

Il filo, spesso sottile, che separa le responsabilità politiche da quelle penali costituisce il nodo di tutto il processo, e si aggroviglierà nel momento in cui l'atto di accusa della procura si presenta con l'ambizione di scrivere la «vera storia d'Italia». Quel documento - ecco il punto - non aveva, invece, né la forza di un atto giudiziario convincente sul terreno suo proprio, le prove, né lo spessore politico-giudiziario di un

documento che ricostruisce il ruolo della Dc, delle sue correnti, dei suoi esponenti e soprattutto quello di Andreotti, nel rapporto tra mafia e politica. Su quest'ultima parte il passo fatto dalla Procura - chiedere e ottenere una «analisi-perizia» di un politologo - si è rivelato non solo sbagliato dal punto di vista giuridico (fu respinto dalla Corte) ma ridicolo. Il processo quindi si è svolto oscillando tra responsabilità politiche e penali, senza trovare mai una saldatura, e vagando così alla ricerca affannosa di prove, affidata tutta alla credibilità di alcuni «pentiti», e soprattutto a quella di Balduccio Di Maggio, screditatosi, invece, con i suoi racconti e soprattutto con i suoi comportamenti.

Lino Jannuzzi coglie le contraddizioni, figlie di quelle oscillazioni e di quel vagare dei P.M., e offre in questo libro un quadro complessivo del processo, certamente unilaterale ma di rara efficacia. Unilaterale non significa che ignora le carte processuali e scrive per partito preso, senza un riferimento attento a quei documenti. Sono d'accordo con Giuliano Ferrara, il quale nella prefazione dice che la «la tecnica ricostruttiva e critica di Jannuzzi è eccellente». Le storie di alcuni pentiti sono esemplari per capire un fenomeno che è tornato di grande attualità, dopo il rilancio della patente di «collaboratore di giustizia» al mafioso Giovanni Brusca. E sullo stesso agisce di Brusca e soprattutto sull'opera di Balduccio Di Maggio, nel momento in cui si ricostruisce, a S. Giuseppe lauto, la sua cosca e, con la protezione dello Stato, uccide, estorce, minaccia e alza il prezzo della sua «collaborazione» si leggono pagine inquietanti. Jannuzzi affonda il suo coltello critico mettendo in eviden-

Un'immagine di Giulio Andreotti



za comportamenti incoerenti dei Pubblici Ministri. Balduccio, infatti, cerca di ricattare gli stessi magistrati quando, in una conversazione telefonica registrata dai carabinieri, dice a Giocchino La Barbera, pentito come lui e arruolato nella sua cosca: «se vado in carcere, mi porto appresso due o tre di questi Pubblici Ministri del processo Andreotti». In carcere, Di Maggio è tornato, ma in questi ultimi giorni abbiamo letto che è rientrato a casa, agli arresti domiciliari, perché «gravemente malato». Non abbiamo motivo per dubitare che il Di Maggio sia molto malato, ma quanti sono i carcerati nelle sue condizioni che non possono ottenere quello che Di Maggio ha ottenuto? Lo chiedo anche all'on. Luigi Manconi che lodevolmente segue i casi di carcerati noti e ignoti in condizioni spesso disperate.

Torno al libro di Jannuzzi per dire che, nonostante l'unilateralità di cui ho parlato, esso ha il pregio di fare

una posizione che ho avvertito, riassunta in una nota dell'Ansa (sett. 1995): «Il processo per associazione mafiosa si rivelerà un boomerang micidiale per la sinistra e per il paese». Infatti, dopo la sentenza, Andreotti è stato santificato e Jannuzzi ha potuto pubblicare questo libro dal quale l'opera necessaria dei magistrati per colpire la mafia esce mortificata. Non da Jannuzzi e dal suo volume, ma da chi ha consentito con il suo agire che questo avvenisse. Il libro quindi è un documento del nostro tempo.

P.S. Sul «Corriere della Sera» di venerdì 17 marzo ho letto che Andreotti ha accettato di salire sul palcoscenico del teatro di Asti per interpretare se stesso in una recita del processo in cui Jannuzzi sarà il suo avvocato. Aveva ragione la bonomia di Carlo Marx quando diceva che nella storia gli avvenimenti si presentano una volta come tragedia e un'altra come farsa.

IN BREVE

È morto Lis dissidente di «Charta 77»

L'ex dissidente ceco e iniziatore del movimento «Charta 77», Ladislav Lis, è morto all'età di 73 anni. Lo ha annunciato ieri la sua famiglia a Praga. Lis aveva combattuto nella resistenza antinazista. Nel partito comunista del dopoguerra era stato responsabile dell'organizzazione giovanile, ma era stato ben presto espulso come «opportunist». Per vari anni aveva fatto mestieri operai, ma nel 1968 era tornato all'attività politica durante la Primavera di Praga e era entrato nella Commissione governativa per i diritti umani, di cui ha fatto parte fino alla morte.

Addio a «Trudi» la mamma dei peluche

È morta all'ospedale di S. Daniele (Udine), all'età di 79 anni, Gertrud Muller Patriarca, fondatrice della «Trudi», azienda leader in Italia e fra le prime nel mondo nella produzione di orsacchiotti e altri giocattoli di peluche, da lei stessa creati e disegnati a partire dagli anni '50 fino ad oggi. Era stata Gertrud, detta appunto, «Trudi», a iniziare l'attività a Tarcento (Udine), insieme al marito Antonio Patriarca, morto tre anni fa all'età di 81 anni. Insieme, avevano trasformato in pochi anni una piccola ditta artigianale in una società con 60 miliardi di fatturato, il 20 per cento del quale all'estero, con un centinaio di dipendenti, senza nulla scalfire alla fantasia e delle creazioni destinate ai bambini (e non solo) e alla qualità dei materiali impiegati.

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numero: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia SI NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedisce all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che interdice, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concettuale la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE CALDAROLA
VICE DIRETTORE VICARIO
Piero Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A.*
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555 -
02123 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67, tel. 0032 2850893
20045 Washington, D.C. National Press Building
529 14th Street N.W., tel. 001 202 6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 215.000 (111,1), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente su l'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699961-70-71 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 620.000 (Euro 320,2) - Sabato e festivi L. 766.000 (Euro 395,6)

	Ferialle	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.936.000 (Euro 3.065,6)	L. 6.680.000 (Euro 3.449,9)	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.512.000 (Euro 2.330,2)	L. 5.345.000 (Euro 2.760,4)	
Marchette di test. 1° fasc. L. 4.260.000 (Euro 2.200,6)	Marchette di test. 2° fasc. L. 1.511.000 (Euro 780,3)	
Redazionali: Feriali L. 1.046.000 (Euro 540,2) - Festivi L. 1.155.000 (Euro 596,5)		
Finanz. Legali/Concess. Aste/Spalti: Feriali L. 915.000 (Euro 472,5) - Festivi L. 1.000.000 (Euro 516,4)		

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Aree di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 17/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 16A/5 - Tel. 080/549111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/739311 - Palermo: via Lancini, 19 - Tel. 091/623100 - Messina: via L. Bionio, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale: 20134 MILANO - Via Lucidese, 56 - Torin - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucidese, 56 - Torin - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7010588
01198 ROMA - Via Salara, 226 - Tel. 06/852151 - 20134 MILANO - Via Lucidese, 56 - Torin - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Caroli, 8/F - Tel. 051/4210180 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se. Be. Roma - Via Carlo Presutti 130
Satim S.p.A., Padova Dagnano (MI) - S. Stabile del Glor. 137
SIS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18.

LADOVENEA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





Agnelli: «Se avessimo imitato la Bmw...»

Caso Rover, il governo inglese sospende le sovvenzioni allo stabilimento di Longbridge

VENEZIA Gianni Agnelli mescola ironia e una punta di polemica per fare il punto con i giornalisti sulle industrie automobilistiche europee e americane. «Non vorrei proprio essere nei panni dei signori che dovranno occuparsi della Rover», dice, durante i lavori del convegno dell'Aspen Institute Italia: «Voi cosa avreste fatto se, supponiamo, ci fossimo regolati noi come la Bmw ha fatto con la Rover?». E della Land Rover dice: «Quell'azienda in mano alla Ford andrebbe, perché quella di sicuro la mettano a posto, come hanno fatto con la Jaguar e come la General Motors ha fatto con la Saab». E l'Avvocato coglie anche l'occasione per far capire che - sul fronte dei veicoli industriali - non è esclusa la possibilità che Iveco torni in pista dopo la bocciatura dell'operazione Volvo-Scania da parte dell'

trust europeo: «Bisogna vedere quali sono i termini per cui l'antitrust ha bocciato l'operazione: bisogna vedere se sarebbero simili o analoghi anche per noi. Certo, non siamo scandinavi».

Dalla stampa tedesca, intanto, arrivano segnali secondo i quali la Daimler-Chrysler sarebbe ancora interessata alla Fiat e starebbe per prendere una decisione su una cooperazione con la giapponese Mitsubishi. Secondo il "Welt am Sonntag", il presidente Juergen Schrempf sarebbe tuttora interessato a una partecipazione nel gruppo Fiat: «C'è sì la dichiarazione che la General Motors voglia acquisire il 20% della Fiat Auto, «ma un ritiro degli americani è sempre possibile» finché l'intesa non sarà formalizzata e divenuta operativa, ha dichiarato un manager al giornale. Oltre che con Pe-

geot-Citroen e Nissan-Diesel, sono in corso trattative, e sono a buon punto, con la Mitsubishi. «Dipende in realtà solo dalla volontà di Daimler-Chrysler di accollarsi i debiti per oltre 30 miliardi di marchi della Mitsubishi»: in tal caso, «la via per una nuova mega-fusione su tre continenti sarebbe pianata».

Ma neanche la partita Rover sembra chiusa, almeno per il Governo britannico che si è da subito detto contrario all'accordo preliminare raggiunto dalla Bmw con il gruppo Alchemy partners per la cessione del prestigioso marchio. Per il momento comunque le sovvenzioni previste per l'impianto di Longbridge saranno stornate a favore di nuovi programmi per favorire lo sviluppo dell'occupazione nella zona in cui sorge lo stabilimento.

I Ds: una mobilitazione eccezionale contro il quesito sui licenziamenti

La Quercia in campo «per tutelare la dignità del lavoro»

FERNANDA ALVARO

ROMA Un impegno forte per respingere l'attacco al lavoro e alla dignità del lavoro. Una mobilitazione eccezionale contro il referendum che abolisce l'obbligo di riassunzione di chi viene ingiustamente licenziato. Il Consiglio nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori dei Democratici di Sinistra, riunito ieri a Roma, ha messo a punto un ordine del giorno che impegna il partito tutto contro il referendum proposto dai radicali che interviene sullo Statuto dei lavoratori. No, dunque all'abrogazione dell'articolo 18, no a una qualsiasi legge che tenti di evitare il referendum. Sì a una legge che intervenga sull'altro referendum sociale, quello che riguarda le quote associative e, nel caso non si arrivi alla definizione di una norma, «si dovrà confermare l'indicazione del congresso anche per questo referendum». Al congresso del Lingotto, val la pena ricordare, quando ancora la Corte Costituzionale non si era pronunciata sull'ammissione dei quesiti, i Ds avevano votato un ordine del giorno nel quale si leggeva a proposito del referendum in materia economico-sociale: «I Democratici di sinistra si batteranno per un chiaro no a tutti questi referendum».

Ma l'incontro di ieri, il primo dopo Torino, è anche servito a fare il punto su come il partito affronti la questione lavoro. La responsabile dell'area, Gloria Buffo, nella relazione introduttiva, ha riproposto il tema della centralità del lavoro e della sua dignità, «elenando anche una serie di iniziative che i Ds prenderanno nei prossimi mesi. Il primo impegno sarà a fine mese a Milano, poi seguiranno approfondimenti sui «collaboratori coordinati e continuativi» e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Gloria Buffo ha anche annunciato l'impegno per un'inchiesta del partito dei De-

mocratici di sinistra sul «lavoro che cambia».

Nel dibattito, sono affiorati i temi dell'unità sindacale (le divisioni tra Cgil-Cisl e Uil, anche sui referendum, instodoliscano i lavoratori, è stato detto), della nuova presidenza di Confindustria (preoccupazione per la scelta D'Amato, ma insieme necessità di misurarsi con questa), del lavoro nero presente anche nel nord («nelle cave di Carrara si monetizza il rischio»), della necessità di rimettere il lavoro tra i temi fondamentali dell'impegno dei Ds.

Ma è soprattutto sulla prossima scadenza referendaria che il Consiglio nazionale delle lavora-

trici e dei lavoratori si è pronunciato: no all'abrogazione dell'articolo 18, no a una legge «che potrebbe essere soltanto peggiorativa degli attuali diritti dei lavoratori e lavoratrici», sì all'impegno per una norma che intervenga sulla rissociazione delle quote associative. «La legge è scritto nell'ordine del giorno - permetterebbe di difendere il principio della libertà di associazione e di risolvere gli aspetti negativi dell'attuale sistema». Se non si arrivasse alla legge, varrebbe, come detto, quanto deciso a Torino. Dal Consiglio un monito alla mobilitazione di tutto il partito perché: «è in gioco la dignità del lavoro e noi siamo in ritardo».

ABBIGLIAMENTO

Marzotto, raggiunta l'intesa Nessuno perderà il posto

■ Nessun licenziamento, più produzione, una delocalizzazione meno selvaggia. Si è conclusa dopo una trattativa durata tre mesi, ma accelerata nell'ultima settimana, la vertenza Marzotto. La pre-intesa raggiunta tra azienda e sindacati è ora sottoposta al vaglio delle assemblee dei lavoratori che dovranno dare il mandato a concludere e intervenire su punti che non sono stati affrontati. La soluzione, che comunque «comporta scelte dolorose», spiega Salvatore Barone della Filtea-Cgil, corregge il piano presentato nel gennaio scorso dal Gruppo Marzotto che prevedeva 650 esuberanti su 3600 dipendenti della parte tessile, la chiusura di uno stabilimento (Manerbio o Schio, alternativamente) e una pesante delocalizzazione nella Repubblica Ceca e in Lituania insieme a un potenziamento dello stabilimento di Praia a Mare. Il sindacato si è battuto per una «specializzazione» degli stabilimenti interessati alla ristrutturazione e così a Manerbio resterà e sarà potenziata la tessitura (chiusura di tintoria e finissaggio); a Schio restano e vengono potenziati l'intorcia e finissaggio (mentre si elimina la tessitura); a Praia a Mare si confermano sia gli investimenti che l'aumento dell'occupazione. In termini di occupazione ci si significa che nello stabilimento bresciano e in quello vicentino si riduce l'eccezionalità di personale di 80 posti. Mentre per produrre 30 mila coperte in fibra pregiata alla Lanerossi di Schio si recuperano altri 20 posti di lavoro. Nella pre-intesa l'azienda si impegna a non licenziare nessuno dei lavoratori eccedenti trovando soluzioni alternative con spostamenti in altre lavorazioni (in 160 andranno a Valdarno) e il blocco del turn-over per la durata del piano 2000-2001. Barone sottolinea, nel dare un giudizio positivo, che il fatto di essere riusciti a far slittare al 31 gennaio 2001 la chiusura della filatura cardata di Schio, consentirà il pieno recupero di tutte le eccezioni con la garanzia della ricoccupazione per i 130 lavoratori interessati. Un'intesa «dolorosa», ma «positiva che è riuscita a trovare un equilibrio tra nuova competitività e salvaguardia dell'occupazione».

TRIBUNALE DI MODENA

SEZIONE FALLIMENTI - UFFICIO ESECUZIONI IMMOBILIARI

VENDITE IMMOBILIARI

RESIDENZIALI MODENA

13/3) Via Giotto 214
Appartamento al piano sottotetto e n. 6 soffitte poste al medesimo piano e contigue. L'immobile risulta descritto alla partita 1059990 Foglio 198, mappali 2011 p. T-3 Cat. A/2 Cl. 1 Cons. 5/0; 2012 p. T-3 Cat. C/2 Cl. 3 mq. 29; 2013 p. T-3 Cat. C/2 Cl. 3 mq. 31.
Prezzo base L. 235.000.000. Esecuzione N. 158/95 E.I.

13/4) Via Nonantola 1211 (zona Ponte della Forlana)
Appartamento con balcone al 1° piano, libero al decreto di trasferimento, mq. 92 più 3 soffitte mq. 45 oltre cantina, lavanderia e sgombrino mq. 58 e area cortiliva mq. 266.
Prezzo base L. 210.000.000. Custode Ing. Pier Paolo Martini - Tel. 059/352334. Esecuzione N. 65/92 E.I.

17/1) Viale Autodromo 190
Appartamento vani 5, 2° piano, composto da: ingresso, zona soggiorno con balcone, cucinotto non abitabile, corridoio, disimpegno, bagno, 2 camere letto, soffitta al 4° piano ed autorimessa al p. terra mq. 18.
Prezzo base L. 212.000.000. Custode Geom. Stefano Puviani - Tel. 059/22137 - Esecuzione N. 73/92 E.I.

17/2) Via Alcamanni 21
Villetta a schiera, vani 7, p.t. - 1°/3°, autorimessa al p.t. mq. 40 con area cortiliva annessa.
Prezzo base L. 480.000.000. Informazioni presso Cancelleria Esecuzioni Immobiliari. Esecuzione N. 8/88 E.I.

17/3) Via Giotto 214
Appartamento occupato dal fallito, mq. 84,60, 2° piano, composto da ingresso, 2 camere, soggiorno, cucina, servizio igienico e balcone. Autorimessa mq. 13,20.
Prezzo base L. 190.000.000. Curatore Dott. Roberto Roncaglia - Tel. 059/236986 - Fax 059/243310. Fallimento N. 107/95 Femar Impianti snc.

17/4) Via C. Zucchi 32
Appartamento occupato dai falliti, vani 4,5 al piano terra, composto da ingresso-disimpegno, cucina con nicchia ripostiglio, bagno, 2 camere. Cantina al p. terra e soffitta al sottotetto.
Prezzo base L. 74.500.000. Curatore Dott. Roberto Roncaglia - Tel. 059/236986 - Fax 059/243310. Fallimento N. 107/95 Femar Impianti snc.

17/5) Via Inghilterra 2
Appartamento libero al decreto di trasferimento, al 2° piano, mq. 126 circa, composto da soggiorno, cucina, 3 camere, disimpegno, 2 bagni, 2 balconi. Autorimessa al piano terra mq. 13.
Prezzo base L. 314.000.000. Curatore Rag. Massimo Marchi - Tel. 059/210219 - Fax 059/210219. Fallimento N. 53/97 Fred Max 2 s.a.s. di Pancaldi Gabriella & C.

17/6) Via A. Manzoni 5
Appartamento occupato senza titolo, al 1° piano, ed annessa cantina al piano terra, di complessivi vani 6,5 nonché autorimessa al piano terra di mq. 12. L'appartamento al 1° piano è composto da ingresso, cucina, pranzo soggiorno, bagno, ripostiglio, 2 camere e 2 logge-balcone.
Prezzo base L. 203.000.000. Curatore Dott. Angelo Zanetti - Tel. 059/352950 - Fax 059/353095. Fallimento N. 70/98 Sig. di Anselmi Luciano & C. s.n.c. nonché dei soci illimitatamente responsabili Anselmi Luciano, Anselmi Paolo, Grenzi Tilde.

17/7) MEDOLLA
Unità immobiliare ad uso civile abitazione, vani 5,5, 4° piano, posta in un ampio complesso immobiliare (partita n. 1130 - foglio 7 - mapp. 69 sub 38 cat. A/2 classe 2); diritti di proprietà di 24,41 millesimi di parti comuni e area cortiliva comune.
Prezzo base L. 70.400.000. Informazioni presso Cancelleria Esecuzioni Immobiliari. Esecuzione N. 57/88 E.I.

17/8) Strada Capolongo 1
Complesso immobiliare libero al decreto di trasferimento, parzialmente ristrutturato, da adibire a residenza socio assistenziale per anziani, con annessa area cortiliva, consistenza totale mq. 1907,18.
Prezzo base L. 985.959.567. Curatore Dr. Giorgio Razzoli - Tel. 059/234553 - Fax 059/439967. Fallimento N. 11/98 Immobiliare Salus s.a.s. di Folchi Lorenza.

17/9) Loc. Appalto - Strada Statale Romana N. 413, al civico 240
Immobile edificato su lotto di complessivi mq. 2790, distinto al N.C.E.U. alla partita 100908 - foglio 40 - mapp. 28 e costituito da: Ufficio Laboratorio al p.t. (sub 1) - Appartamento al p.t.-1 (sub 2° A) - Ristorante al p.t.-1 (sub 3° A).
Prezzo base L. 1.950.000.000. Esecuzione N. 158/88.

17/10) LAMA MOCOGNO
Lotto B - Quota di proprietà di 1/2 di: Porzione di fabbricato rurale di circa mq. 78 con destinazione d'uso ad abitazione.
Terreno ha 00.02.10 (f. 2 mapp. 268, qualità seminativo arbor. cl. 2).
Prezzo base L. 23.520.000. Informazioni presso Cancelleria Esecuzioni Immobiliari. Esecuzione N. 52/89 E.I.

17/11) VIA Dossal 18
Lotto B - Costituito da fondo agricolo con sovrastanti fabbricati in parte rurali ed in parte civili (Villa 1600), Terreni a fruttato e sem. arbor. per totali Ha. 11.04,86; il tutto nello stato di fatto e di diritto in cui si trovano, come si evince da perizia depositata o/o Cancelleria Fallimentare.
Prezzo offerto L. 1.600.000.000. Curatore Rag. Giuseppe Grolli - Tel. 059/216799 - Fax 059/211811. Fallimento N. 11/99 "Fin Sat di Bonomi Matteo & C. s.n.c.
Udienza sull'offerta di acquisto il 19/4/00 ore 10,30. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/12) VIA Dossal 18
Lotto B - Costituito da fondo agricolo con sovrastanti fabbricati in parte rurali ed in parte civili (Villa 1600), Terreni a fruttato e sem. arbor. per totali Ha. 11.04,86; il tutto nello stato di fatto e di diritto in cui si trovano, come si evince da perizia depositata o/o Cancelleria Fallimentare.
Prezzo offerto L. 1.600.000.000. Curatore Rag. Giuseppe Grolli - Tel. 059/216799 - Fax 059/211811. Fallimento N. 11/99 "Fin Sat di Bonomi Matteo & C. s.n.c.
Udienza sull'offerta di acquisto il 19/4/00 ore 10,30. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/13) Loc. Montombraro - Via della Pisolina (ex Via Vetturalli)
Quota di 1/2 di piccola villetta a schiera (vani 4,5), con annessa piccola area cortiliva di mq. 34.
Prezzo base d'apertura dell'incanto L. 45.120.000. offerte in aumento non inferiori a L. 9.000.000. Custode Ing. Eugenio Boni - Tel. 059/354433. Esecuzione N. 94/92 E.I.
Udienza di vendita il 10/5/00 ore 9,00 G.E. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/14) LAMA MOCOGNO
Appartamento di terreno in pendenza in parte recintato e delimitato da muretti e n. 2 ritagli di terreno di mq. 1 cd., il tutto in prossimità di un fabbricato residenziale fronte strada. Superficie complessiva mq. 703.
Prezzo base d'apertura dell'incanto L. 14.060.000. offerte in aumento non inferiori a L. 1.000.000. Informazioni presso Cancelleria Esecuzioni Immobiliari. Esecuzione N. 44/92 E.I.
Udienza di vendita il 12/4/00 ore 9,00 G.E. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/15) Loc. Montombraro, Via Bolognese 30
Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ad ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4,80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale.
Prezzo offerto L. 78.000.000. Curatore Rag. Gianfranco Ferrarini - Tel. 059/216415 - Fax 059/243181. Fallimento N. 56/96 - Edigrandi di Grandi Geom. Lamberto & C. snc nonché dei soci illimit. respons. Grandi Lamberto e Grandi Silvio.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 11,15. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/16) Loc. Montombraro, Via Bolognese 30
Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ad ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4,80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale.
Prezzo offerto L. 78.000.000. Curatore Rag. Gianfranco Ferrarini - Tel. 059/216415 - Fax 059/243181. Fallimento N. 56/96 - Edigrandi di Grandi Geom. Lamberto & C. snc nonché dei soci illimit. respons. Grandi Lamberto e Grandi Silvio.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 11,15. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/17) Loc. Montombraro, Via Bolognese 30
Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ad ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4,80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale.
Prezzo offerto L. 78.000.000. Curatore Rag. Gianfranco Ferrarini - Tel. 059/216415 - Fax 059/243181. Fallimento N. 56/96 - Edigrandi di Grandi Geom. Lamberto & C. snc nonché dei soci illimit. respons. Grandi Lamberto e Grandi Silvio.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 11,15. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/18) Loc. Montombraro, Via Bolognese 30
Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ad ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4,80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale.
Prezzo offerto L. 78.000.000. Curatore Rag. Gianfranco Ferrarini - Tel. 059/216415 - Fax 059/243181. Fallimento N. 56/96 - Edigrandi di Grandi Geom. Lamberto & C. snc nonché dei soci illimit. respons. Grandi Lamberto e Grandi Silvio.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 11,15. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/19) Loc. Montombraro, Via Bolognese 30
Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ad ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4,80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale.
Prezzo offerto L. 78.000.000. Curatore Rag. Gianfranco Ferrarini - Tel. 059/216415 - Fax 059/243181. Fallimento N. 56/96 - Edigrandi di Grandi Geom. Lamberto & C. snc nonché dei soci illimit. respons. Grandi Lamberto e Grandi Silvio.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 11,15. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/20) Loc. Montombraro, Via Bolognese 30
Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ad ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4,80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale.
Prezzo offerto L. 78.000.000. Curatore Rag. Gianfranco Ferrarini - Tel. 059/216415 - Fax 059/243181. Fallimento N. 56/96 - Edigrandi di Grandi Geom. Lamberto & C. snc nonché dei soci illimit. respons. Grandi Lamberto e Grandi Silvio.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 11,15. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/21) Loc. Montombraro, Via Bolognese 30
Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ad ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4,80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale.
Prezzo offerto L. 78.000.000. Curatore Rag. Gianfranco Ferrarini - Tel. 059/216415 - Fax 059/243181. Fallimento N. 56/96 - Edigrandi di Grandi Geom. Lamberto & C. snc nonché dei soci illimit. respons. Grandi Lamberto e Grandi Silvio.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 11,15. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/22) Loc. Montombraro, Via Bolognese 30
Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ad ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4,80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale.
Prezzo offerto L. 78.000.000. Curatore Rag. Gianfranco Ferrarini - Tel. 059/216415 - Fax 059/243181. Fallimento N. 56/96 - Edigrandi di Grandi Geom. Lamberto & C. snc nonché dei soci illimit. respons. Grandi Lamberto e Grandi Silvio.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 11,15. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/23) Loc. Montombraro, Via Bolognese 30
Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ad ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4,80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale.
Prezzo offerto L. 78.000.000. Curatore Rag. Gianfranco Ferrarini - Tel. 059/216415 - Fax 059/243181. Fallimento N. 56/96 - Edigrandi di Grandi Geom. Lamberto & C. snc nonché dei soci illimit. respons. Grandi Lamberto e Grandi Silvio.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 11,15. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/24) Loc. Montombraro, Via Bolognese 30
Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ad ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4,80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale.
Prezzo offerto L. 78.000.000. Curatore Rag. Gianfranco Ferrarini - Tel. 059/216415 - Fax 059/243181. Fallimento N. 56/96 - Edigrandi di Grandi Geom. Lamberto & C. snc nonché dei soci illimit. respons. Grandi Lamberto e Grandi Silvio.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 11,15. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/25) Loc. Montombraro, Via Bolognese 30
Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ad ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4,80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale.
Prezzo offerto L. 78.000.000. Curatore Rag. Gianfranco Ferrarini - Tel. 059/216415 - Fax 059/243181. Fallimento N. 56/96 - Edigrandi di Grandi Geom. Lamberto & C. snc nonché dei soci illimit. respons. Grandi Lamberto e Grandi Silvio.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 11,15. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

17/26) Loc. Montombraro, Via Bolognese 30
Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ad ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4,80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale.
Prezzo offerto L. 78.000.000. Curatore Rag. Gianfranco Ferrarini - Tel. 059/216415 - Fax 059/243181. Fallimento N. 56/96 - Edigrandi di Grandi Geom. Lamberto & C. snc nonché dei soci illimit. respons. Grandi Lamberto e Grandi Silvio.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 11,15. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

NOVI DI MODENA

13/7) Via Marconi 74
Lotto 1 - Immobile ad uso civile abitazione distinto al N.C.E.U. al foglio 27, mappali 35 sub 4, 53 sub 1, 54 sub 3, 54 sub 5.
Prezzo base L. 245.000.000. Esecuzione N. 205/91 E.I.

SASSUOLO
13/10) Via Meucci
Lotto A - Immobile con sovrastanti fabbricati, identificato al N.C.E.U. al foglio 17, mappale 59/2. Via Meucci P.T. Cat. C/3 mq. 93; mappale 59/3 Via Meucci P.L.3. Cat. A/3 vani 5,5; mappale 59/5 Via Meucci P.2.3. Cat. A/3 vani 5.
Prezzo base L. 511.810.000. Esecuzione N. 98/88 E.I.

COMPLESSI IMMOBILIARI CASTEL D'AIANO (Bo)
17/8) Strada Capolongo 1
Complesso immobiliare libero al decreto di trasferimento, parzialmente ristrutturato, da adibire a residenza socio assistenziale per anziani, con annessa area cortiliva, consistenza totale mq. 1907,18.
Prezzo base L. 985.959.567. Curatore Dr. Giorgio Razzoli - Tel. 059/234553 - Fax 059/439967. Fallimento N. 11/98 Immobiliare Salus s.a.s. di Folchi Lorenza.

SOLIERA
13/14) Loc. Appalto - Strada Statale Romana N. 413, al civico 240
Immobile edificato su lotto di complessivi mq. 2790, distinto al N.C.E.U. alla partita 100908 - foglio 40 - mapp. 28 e costituito da: Ufficio Laboratorio al p.t. (sub 1) - Appartamento al p.t.-1 (sub 2° A) - Ristorante al p.t.-1 (sub 3° A).
Prezzo base L. 1.950.000.000. Esecuzione N. 158/88.

RESIDENZIALI + TERRENI MIRANDOLA
17/9) Fraz. Gavello
A) Via Otesia 17 - Porzione da terra a cielo di casa abitata (p.t. - 1° - 2°) con annessa area cortiliva a giardino ett. 0,07,63. Libera.
B) Via della Corte - Appuntamento di terreno privo di fabbricati a destinazione residenziale di completaimento (ett. 0,08,60 + est. 0,12,70).
Prezzo base L. 330.000.000. Curatore Avv. Alessandro Roncaglia - Tel. 059/221594 - Fax 059/221493. Fallimento N. 147/93 Albatro's s.n.c. e D'Estorre Luigi, Phuet Françoise Maryse, Phuet Elizabeth.

INDUSTRIALI - ARTIGIANALI MEDOLLA
13/13) Via Statale 12, 177
Unità immobiliare mq. 59 in un solo corpo, destinata a laboratorio artigianale, costituita da due locali collegati e dotata di servizi igienico sanitari, posti al piano terra.
Prezzo base L. 98.850.000. Custode Cav. Geom. Giorgio Bertoni - Tel. 059/214055 - Fax 059/239852. Esecuzione N. 25/92 E.I.

RURALI
17/10) LAMA MOCOGNO
Lotto B - Quota di proprietà di 1/2 di: Porzione di fabbricato rurale di circa mq. 78 con destinazione d'uso ad abitazione.
Terreno ha 00.02.10 (f. 2 mapp. 268, qualità seminativo arbor. cl. 2).
Prezzo base L. 23.520.000. Informazioni presso Cancelleria Esecuzioni Immobiliari. Esecuzione N. 52/89 E.I.

RESIDENZIALI MODENA
16/1) Fraz. Lasignana - Via Vigna Verde 41
Quota 50% di appartamento su due piani (p.t. e 1°); al p.t.: ingresso, di-

simpegno, cucina abitabile e bagno; al p. 1°: 2 camere da letto, bagno, terrazzino. Inoltre ulteriore terrazzino e 2 soffitte al p. 2°, nonché garage + cantina e locale centrale termica al seminterrato. L'immobile è gravato da usufrutto.
Prezzo offerto L. 25.200.000. Curatore Avv. Anna Morselli - Tel. 059/239794 - Fax 218426 - Fax 059/225089. Fallimento N. 85/90 Maglierie Nettuno snc nonché dei soci illimit. responsabili Gobbi Graziana e Zanetti Mauro.
Udienza sull'offerta di acquisto il 19/4/00 ore 10,15. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

CARPI
15/5) Via S. Giacomo 13
Unità immobiliare, occupata senza titolo, costituita da cantina al p.t., abitazione di 2 vani e servizio igienico al 2° piano, un ripostiglio e soffitta al 3° piano e sottotetto.
Prezzo offerto L. 77.000.000. Custode Geom. Fabrizio Ghirardini - Tel. 059/731636. Esecuzione N. 18/93 E.I.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 10,30. G.E. Dott.ssa Emilia Salvatore

MARANELLO
15/9) Via C. Monetti 44
Appartamento, libero al decreto di trasferimento, mq. 87 circa, 3° piano, composto da ingresso, soggiorno, cucina abitabile, 2 camere, bagno, balcone e soffitta al sottotetto mq. 24 circa, oltre a garage mq. 24 circa (2 posti auto) al p.t., dotato di sopralzo mq. 12 circa e locale attiguo destinato a servizio igienico mq. 4 circa (non citato nel titolo di proprietà né in planimetria catastale mentre risulta riportato nel progetto iniziale).
Prezzo offerto L. 120.000.000. Informazioni presso Cancelleria Esecuzioni Immobiliari. Esecuzione N. 136/93 E.I.
Udienza sull'offerta di acquisto il 12/4/00 ore 10,30. G.E. Dott.ssa Emilia Salvatore

IMMOBILI DI PREGIO CAVEZZO
17/01) Via Dossal 18
Lotto B - Costituito da fondo agricolo con sovrastanti fabbricati in parte rurali ed in parte civili (Villa 1600), Terreni a fruttato e sem. arbor. per totali Ha. 11.04,86; il tutto nello stato di fatto e di diritto in cui si trovano, come si evince da perizia depositata o/o Cancelleria Fallimentare.
Prezzo offerto L. 1.600.000.000. Curatore Rag. Giuseppe Grolli - Tel. 059/216799 - Fax 059/211811. Fallimento N. 11/99 "Fin Sat di Bonomi Matteo & C. s.n.c.
Udienza sull'offerta di acquisto il 19/4/00 ore 10,30. G.D. Dott.ssa Emilia Salvatore

COMMERCIALI SASSUOLO
15/19) Località Magriva, Via Lamarmora 1



◆ Sono prudenti le prime reazioni
In un comunicato si spiega:
«Pronti a cambiare opinione»

◆ Gli analisti militari prospettano
scenari futuri: occupazione
simbolica e un blocco navale

Pechino prende tempo ma ripete: una sola Cina

«Ascolteremo le loro parole, osserveremo i loro fatti»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA L'evento che Pechino tanto temeva e così aspramente aveva deprecato, è puntualmente accaduto. Un «separatista» prende il potere a Taiwan, e, pur evitando di insistere sul tasto dell'indipendenza, subito ribadisce la netta ostilità alla formula «uno Stato, due sistemi», quella applicata dalla Cina per riannettersi pacificamente Hong Kong e Macao. Chen Shui-bian non entra nel merito della proposta cinese, che, a differenza della soluzione trovata per le ex-colonie britannica e portoghese, lascerebbe a Taiwan un esercito proprio. Ma l'esplicito no a percorrere comunque quella strada, già stabilisce alcuni parametri entro cui dovrebbe svolgersi l'eventuale dialogo, cui peraltro il nuovo presidente di Taiwan si dice disponibile.

Se la confrontazione con le minacce dei giorni scorsi, la prima reazione delle autorità cinesi all'esito del voto, appare relativamente contenuta. In termini generali un comunicato del Consiglio di Stato rammenta che «l'indipendenza di Taiwan non è assolutamente tollerabile in alcuna forma». Le elezioni, definite «processo per il cambiamento della leader-

ship», hanno carattere «locale e qualunque risultato ne derivi, non cambia il fatto che l'isola è un territorio cinese». Entrando poi più nello specifico, Pechino mostra un atteggiamento di cauta attenzione verso le novità emerse nella provincia ribelle. «Ascolteremo le loro parole e osserveremo i loro atti - si legge ancora nel testo -. Siamo disposti a scambiare opinioni riguardo le relazioni sullo stretto e la riunificazione, con qualsiasi partito, organizzazione o persona che sostenga il principio di una sola Cina». Insomma, si può negoziare anche con Chen Shui-bian, purché su certe premesse che la Cina giudica irrinunciabili.

È comunque importante che nell'occasione non sia stato ripetuto il pesantissimo monito contenuto nel libro bianco governativo di alcune settimane fa. Allora Pechino disse di essere pronta a intervenire militarmente contro Taiwan non solo in caso di proclamazione di indipendenza o di invasione straniera, ma anche se fosse continuato il rifiuto a negoziare la riunificazione. Il quotidiano delle forze armate aveva usato parole ancora più forti, e il primo ministro Zhu Rongji davanti al Parlamento nazionale aveva affermato con retorica drammatica che il po-

polo cinese era pronto a «versare sangue» per prevenire la separazione dell'isola dalla madrepatria.

Ma basta la prudenza dimostrata ieri dalla Cina, perché si possa ritenere scongiurato il pericolo di sviluppi traumatici nelle relazioni sullo Stretto? Dipenderà in buona parte dall'abilità politica di Chen Shui-bian e dei suoi. Avere messo la sordi-

Cina comunista mettere in atto? Gli analisti militari concordano nel ritenere altamente improbabile almeno per qualche anno un'invasione di Taiwan. Pechino non ha mezzi da sbarco sufficienti né un'aviazione che possa appoggiare dall'aria l'attacco navale. I vecchi Sukhoi di fabbricazione russa soccomberebbero nello scontro con i Mirage francesi e gli F-16 americani di cui sono abbondantemente dotate le forze armate di Taipei. Il programma di ammodernamento tecnologico in cui è impegnato l'Esercito popolare di liberazione darà i suoi frutti intorno al 2005, e solo allora eventualmente si potrebbe ipotizzare un attacco in forze e l'occupazione di Taiwan.

//
Il presidente americano Clinton: è un'ottima occasione per dialogare

//

Nel breve periodo Pechino ha di fronte a sé tre opzioni. Un blocco navale per danneggiare le comunicazioni ed i commerci taiwanesi. La conquista simbolica di alcuni isolotti controllati da Taiwan, che si trovano a pochi chilometri dalla costa continentale. La resistenza sarebbe accanita, ci sarebbero dei morti, ma concentran-

dosi su quell'unico limitato obiettivo, le truppe cinesi potrebbero farcela. Infine, terza opzione, la confisca dei beni detenuti dai taiwanesi nella Cina continentale. Non sono pochi gli imprenditori dell'ex-Formosa che hanno investito capitali oltre lo Stretto. Si calcola che complessivamente si arrivi ad una somma pari a 38 miliardi di dollari, una cifra che fa di Taiwan il principale investitore estero in Cina. Congelare quei beni farebbe del male anche all'economia cinese, ma le ragioni della politica potrebbero imporre a Jiang Zemin quel sacrificio.

Lo scenario delle eventuali rappresaglie cinesi non può però prescindere dal rischio di un intervento militare americano. Pechino sa perfettamente che qualunque atto ostile nei confronti della provincia ribelle potrebbe indurre Washington ad una contromossa. Solo quattro anni fa, le manovre militari intimidatorie attuate dalla Cina in occasione delle precedenti presidenziali furono contrastate dagli Usa con l'invio di due portaerei. C'è da aspettarsi comportamenti simili o anche più decisi qualora Pechino si avviasse su una delle tre strade ipotizzate. Per ora Clinton, conosciuto l'esito delle elezioni, ha parlato di una «nuova op-



portunità» per un dialogo costruttivo fra Taipei e Pechino. E ha ribadito che Washington manterrà «stretti rapporti non ufficiali» con Taiwan, e si atterrà alla propria politica «su di una sola Cina». Il capo del Pentagono, William Cohen, l'altro giorno, si era detto fiducioso che verso Taiwan da parte cinese sia in atto solo un'offensiva verbale.

Acqua sul fuoco. Ottimismo. Un orientamento che non trova riscontro però nelle previsioni di un think-tank del Pentagono, diretto da Andrew Marshall. Uno studio prodotto la scorsa estate, quindi ben prima del

peggioramento nei rapporti fra Cina e Taiwan maturato a ridosso delle presidenziali, respinge l'idea che le relazioni fra americani e cinesi debbano necessariamente evolversi in maniera positiva e fruttuosa. «Una Cina stabile e potente tenderà costantemente a sfidare lo status quo in Asia orientale. Una Cina instabile e relativamente debole potrebbe risultare pericolosa perché i suoi dirigenti sarebbero tentati di sostenere il proprio potere con una politica di avventure militari all'estero». Previsioni pessimistiche, comunque evolvono la situazione in Cina, insomma.



INQUIETI dopo la tempesta

DA 22 ANNI MOVIMONDO MOLISV
LAVORA QUOTIDIANAMENTE
PER LO SVILUPPO DEL MOZAMBICO.
ANCHE DOPO L'ULTIMA ALLUVIONE
CONTINUA A FARLO.

Versa il tuo contributo a MOVIMONDO Molisv
Piazza Albania, 10 - 00153 Roma - c/c n. 84930007
www.movimondo.org/molisv
e-mail: molisv.movimondo@flashnet.it

Corporation International
MOVIMONDO
Molisv





◆ **La tragedia in un vecchio e fatiscente cotonificio trasformato in dormitorio dagli extracomunitari della zona**

◆ **Nella notte il fuoco è partito da una stufa improvvisata: imprigionati senza scampo nell'edificio in fiamme**

◆ **Una delle ragazze che hanno perso la vita era incinta. L'unico sopravvissuto del gruppo è un ex giocatore di pallone**

Rogo nell'ex fabbrica, strage di immigrati

Legnano, distrutta una famiglia macedone: cinque vittime, fra cui due bambine

DALL'INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

LEGNANO. La bicicletta di Dragana, il triciclo e la macchinina di plastica su cui pedalava Alexandra, le loro bambole addormentate sulle macerie. Sono gli unici oggetti intatti, dopo una notte di inferno, di fiamme, di morte. Dentro alla vecchia fabbrica abbandonata, l'ex cotonificio Cantoni di Legnano, i resti di una tragedia iniziata molto prima dell'incendio: brande carbonizzate su cui dormivano donne, bambini, giovani immigrati, che nel cuore di questa ricca cittadina padana, da anni non avevano trovato altra sistemazione. Stufe ricavate da bidoni di latta, per sopravvivere al freddo impietoso dell'inverno. E intorno gli amici, i parenti, isopravvissuti, che piangono i loro morti. Cinque, tra cui due bambine.

Tutto è iniziato verso l'una di notte: Orkan, un giovane macedone che proprio venerdì sera si era trasferito alla Cantoni, si era sistemato al piano terra, con moglie e figlia. Al piano di sopra la famiglia Jovanovic: Zlatko, 29 anni, l'unico sopravvissuto, sua moglie Aneta e le figliette, Dragana di 6 anni e Alexandra di 2. Poi, stipati nella stessa stanza, tutti ammassati per cercare calore, Lutvia, sorella di Aneta e il suo compagno, Abdshu, che era arrivato da Bolzano per portarsela via: proprio ieri sera avrebbero festeggiato tutti assieme l'inizio di una nuova vita. L'incendio deve essere partito da

una di quelle stufette improvvisate, poi si è propagato alla tanica di benzina che serviva per alimentare il generatore di corrente, l'unica fonte di elettricità della fabbrica e in un attimo è divampato, alimentato dai cartoni, gli stracci, le tavole di legno che servivano a tamponare le vetrate rotte e piene di spifferi. Quando Orkan ha dato l'allarme era già troppo tardi. Porte che non si aprivano, le fiamme e il fumo dappertutto, l'odore acre del cellophane bruciato.

Nella fabbrica vivono un centi-

DEGRADO E MISERIA

Ogni notte diverse decine di immigrati si ammassavano nella fredda fabbrica



naio di immigrati, divisi per etnie. Da un lato una ventina di macedoni, nel capannone di fronte marocchini e tunisini, che ieri, raccolti in uno stanzone pregavano: «Allah achbar, ilaha illa», Allah è grande, non c'è nessun dio al di fuori di Allah. «Quando siamo arrivati non c'era più niente da fare». Parla Suliman Zemaj, il fratello di Aneta e Lutvia: «Mi hanno telefonato, io vivo da mio suocero a Busto Arsizio. Abbiamo fatto una corsa in macchina, a tutta veloci-

tà, più forte che potevamo. Ho cercato di entrare, sapevo che là dentro c'erano le mie sorelle. Le mie nipoti, ma mi hanno fermato, mi hanno detto che ormai era inutile». Suliman stringe la tasca in cui ha riposto un cellulare spento: «Non voglio che suoni, non voglio che mi chiamino da Skopje i nostri genitori. Sono vecchi, come faccio a dirglielo? Adesso vorrei riportare a casa i miei morti, ma non ho soldi. Non voglio che li seppeliscano qui». Pensa a Zlatko, in ospedale: «Non ho la forza di andarlo a trovare, lui non sa niente, dovrò dirgli che sono tutti morti. Cosa gli dirò? Siamo scappati dalla Macedonia, poi dalla Serbia, perché non volevamo più guerre. E adesso?».

Adesso arriva l'auto blu del presidente della regione Roberto Formigoni, che non perde occasione per strapazzare il governo: «non si può continuare a far finta di chiudere gli occhi di fronte a situazioni che espongono migliaia di persone a condizioni di vita così precarie perché fuori dalla legalità» e «non assumersi la responsabilità di regolare i flussi migratori significa esporre migliaia di persone a vivere in queste condizioni». E Maurizio Cozzi, sindaco forzista di una giunta che solo in queste circostanze si ricorda degli immigrati dice qualche frase di circostanza: «Di fronte alla tragedia di oggi siamo addolorati, ma ci sentiamo impotenti. Quest'area, che è privata perché appartiene all'Eselunga, è stata sgomberata più volte, ma sono sempre tornati.

Chiederla ermeticamente non è possibile». C'è un progetto firmato da Renzo Piano, per il recupero dei due edifici storici del complesso destinati a ospitare un supermercato, mentre i capannoni saranno rasi al suolo per far posto a un parco. All'ombra della statua di Alberto da Giussano, simbolo della Lega Nord, il sindaco si preoccupa dell'insostenibilità dei suoi concittadini: «Non c'è un problema criminalità con gli immigrati, semmai le polemiche nascono per questioni igieniche».

E Michael, capelli neri schiariti

con l'ossigeno, spiega perché lui e gli altri immigrati non hanno alternative: «Lavoriamo, certo, facciamo quello che capita. Un giorno manovali, il giorno dopo imbianchini, come Zlatko, oppure a chiedere l'elemosina, come facevano Aneta e le sue bambine. Se troviamo una persona onesta prendiamo anche 12-13 mila lire all'ora, se no meno, molto meno. E come facciamo a pagarci una casa? Si dorme dove capita: qui dentro, in altre fabbriche dismesse, in stazione. Oppure, sa come succede: magari si va una sera in disco-

teca, si conosce una che ti porta a dormire a casa sua e almeno per una notte c'è un letto vero. Se ti ammali o ti fai male sono fatti tuoi e il permesso di soggiorno è un miraggio». Un sogno che Aneta avrebbe realizzato proprio ieri: era su un tavolo della questura, già firmato. Si, ieri doveva essere proprio un gran giorno: la festa per Lutvia, per Aneta che conquistava il suo diritto alla legalità e anche l'appuntamento già fissato in ospedale per l'ecografia: fra tre mesi avrebbe messo al mondo un'altra bimba.

I PRECEDENTI

Decine di morti nei rifugi di fortuna

■ I roghi di Napoli e Legnano, in cui hanno perso la vita sette extracomunitari, sono gli ultimi di una lunga serie. Ecco i precedenti più recenti e i più gravi: 25 gennaio 2000 - a Sussegana (Tv) un albanese muore nell'incendio di un pulmi-

no in cui dormiva abusivamente. 1 gennaio 2000 - a Frascati (Roma) un polacco muore, durante la notte di capodanno, nell'incendio di un casolare abbandonato. 30 dicembre 1999 - a Milano, un immigrato dall'Europa dell'est muore nell'incendio di una baracca di legno. 28 dicembre 1999 - a Trapani sei extracomunitari muoiono nell'incendio applicato al centro di accoglienza Serrano Vulpitta per creare un diversivo in un tentativo di fuga. 14 gennaio 1999 - a Sesto San Giovanni (Mi) un immigrato marocchino muore nell'incendio



Un interno dove si è sviluppato il drammatico incendio a Legnano

Pellaschiar/Asp

della baracca in cui dorme. 6 novembre 1996 - a Villalunga di Casagranda (Re) due marocchini muoiono nell'incendio della baracca in cui dormono. 28 febbraio 1996 - a Roma due romeni muoiono nell'incendio della baracca di legno in cui vivevano. 9 maggio 1995 - a Prato quattro albanesi muoiono nell'incendio di un capannone, causato dall'esplosione di una bombola di gas. 7 novembre 1992 - a Roma due extracomunitari muoiono nel rogo di un ex oleificio abbandonato trasformato in dormitorio. 28 luglio 1991 - a Sassuolo (Mo) tre marocchini muoiono nell'incendio di un'ex impresa ceramica usata come dormitorio.

IN PRIMO PIANO

Storia di Zlatko, calciatore serbo finito in miseria per un infortunio

DALL'INVIATA

LEGNANO. Zlatko piange, si guarda attorno spaventato, cerca negli sguardi una conferma di quello che ha già intuito: «Sono morti tutti, Dio mio, i bambini. Perché i bambini?». Solo lui è riuscito a salvarsi dalle fiamme che hanno inghiottito in pochi minuti la sua famiglia. Adesso è ricoverato nel reparto di chirurgia plastica dell'ospedale di Legnano: un letto candido, il primo vero letto, dopo un anno di vita randaglia, nella fabbrica abbandonata di Legnano. Viveva lì, con la famiglia, dall'agosto scorso. Due occhi neri e lucidi, la

bocca, un ciuffo di capelli bruciati si intravedono sotto alle bende che gli coprono il viso e le mani. Sopravviverà, i medici parlano di 15 giorni di prognosi, ma come?

Parla con un filo di voce: «Per me non c'è più vita, loro erano tutta la mia ricchezza, non ho più i genitori e la mia famiglia non c'è più». Ha un ricordo confuso, fatto di immagini, di flash, di voci che chiedono aiuto. La moglie che grida: «Dove sei?», il cognato che dal piano di sotto dà l'allarme: «Val, vai». E poi l'aria che manca, il muro impenetrabile delle fiamme, il fumo che toglie il respiro. «Ho guardato un film alla televisione prima di ad-

dormentarmi. Non c'è elettricità alla fabbrica, ma avevamo un generatore. Poi, al piano di sotto, ho sentito Orkan, mio cognato, che spaccava la legna per alimentare la stufa. Mi ha svegliato lui. Urla: «Vai, vai, il fuoco». Noi eravamo nella stanza al primo piano, in sei, anzi, sette: mia moglie aspettava un figlio, era al sesto mese. Ho aperto la porta che dava sulle scale, ma c'era fumo, fuoco. Non si poteva passare. Ho sentito i bambini che piangevano, Aneta che gri-

Se fossi rimasto a Novi Sad per i miei figli sarebbe stato meglio

fiamme. Io ero fuori e mia moglie, coi bambini là dentro».

Zlatko parla della benzina che alimentava il generatore, è stata quella che ha preso fuoco. Poi frasi monche, pronunciate con

dolore e fatica: «bambini, casa, meglio, vestiti». Quattro parole chiave, forse per dire che i suoi figli, a Novi Sad, sarebbero cresciuti meglio. L'aveva un lavoro, come venditore ambulante di vestiti. Poi la guerra, le bombe fecero crollare il ponte della sua città: si era salvato per miracolo, ma solo per assistere impotente, un anno più tardi, allo strazio della sua famiglia.

Aveva un sogno Zlatko, voleva diventare calciatore. Un sogno quasi realizzato nel '93, quando per la prima volta lasciò la Serbia per andare a Mulheim, Fruburgo, Germania. Ottenne un ingaggio nella piccola squadra di serie "C"

della città tedesca, maglia numero 11, centravanti. Gli davano solo 1300 marchi, ma aveva la casa pagata e un avvenire davanti. A Mulheim conobbe Aneta e si sposarono, ma la sua buona stella evidentemente non è mai spuntata. Dopo neppure un anno, giocando a calcio si fratturò un piede. Di assicurazioni neanche a parlarne, perché «per gli stranieri spiega nessuna assistenza». E inutilmente si rivolse al tribunale: non conosceva le leggi, non sapeva come far valere i suoi diritti. E quando lo esortarono con un arivederci e grazie gli restò solo una possibilità: tornarsene a casa e ripartire da zero.

L'INTERVISTA ■ LIVIA TURCO, ministra della Solidarietà Sociale

«È la clandestinità che uccide...»

ANNA TARQUINI

ROMA. Ministra Turco, anche monsignor Albanesi punta il dito contro la politica dell'integrazione. Sostiene che in Italia l'immigrato è sfruttato e che l'unica politica è quella della repressione. «L'equazione immigrato regola uguale sfruttato non è vera. Non è vero, non è vero. Mi dispiace contraddire monsignor Vinićo Albanesi. Esiste una rete di solidarietà e di accoglienza degli immigrati messa in piedi da tante associazioni di volontariato e da molti enti locali. Ci sono esperienze positive importanti che si stanno costruendo nel nostro paese e se si vuole dare una mano agli immigrati e al nostro paese a crescere, non bisogna fare drammatizzazioni. In Italia c'è una pagina positiva di integrazione degli immigrati».

I morti di Legnano vivevano in una fabbrica abbandonata perché non potevano pagarsi l'affitto. Quelli di Napoli avevano cercato rifugio in un vagone. Che accoglienza offre il nostro paese? «Punto primo sono morte delle persone e non posso che provare profondo dolore, tanto più che so essere persone che fuggivano dalla tragedia della miseria e della povertà. Secondo è la conferma che la clandestinità uccide. Punto fermo del mio lavoro è proprio la lotta all'immigrazione clandestina perché la clandestinità è lesiva della dignità della persona immigrata, arriva addirittura ad ucciderla fisicamente. Quindi norme severe, pene severe e una politica di ingressi regolari, quello che abbiamo cominciato a fare».

Si, mal'accoglienza? «Tragedie così grandi meritano profondo rispetto e profonde ri-

flessioni non possono indurre a delle generalizzazioni. Il milione e duecentomila immigrati regolari che vive nel nostro paese è

Ma noi abbiamo già avviato le politiche per l'integrazione degli immigrati



Monsignor Albanesi dice che gli italiani hanno imparato solo a sfruttare spregiudicatamente il lavoro altrui... «La politica di integrazione è la politica di riconoscimento di di-

non aiuta ed è ipocrita. Non serve strumentalizzare dei casi, non serve alla causa degli immigrati. Integrazione significa che quelli che entrano regolarmente hanno pari diritti e pari doveri. C'è una legge molto avanzata che deve essere applicata. Il governo la sta applicando dando i soldi agli enti locali e gli enti locali devono fare la loro parte. Formigoni, che so in polemica, dica cosa fa e come ha speso i soldi per l'integrazione».

Il governo la sta applicando dando i soldi agli enti locali e gli enti locali devono fare la loro parte. Formigoni, che so in polemica, dica cosa fa e come ha speso i soldi per l'integrazione».

degli immigrati, dell'inadempimento di tanti enti locali...insieme diciamo però anche i tanti successi dell'integrazione nel nostro paese. Io, di fronte a casi drammatici che meritano il massimo di considerazione umana, sto male e taccio».

Ancora si accusa: in Italia solo le prostitute possono pagarsi la casa perché gli affitti sono gonfiati. «Il problema della casa è uno dei primi problemi e uno dei problemi più scottanti. Il governo ha cominciato ad affrontarlo inserendo nella Finanziaria risorse per l'edilizia popolare ai giovani, agli immigrati e gli anziani. Ecco, su questo sono d'accordo: bisogna affrontare di petto il problema della casa. Ma grazie alla nostra legge gli immigrati hanno accesso alla casa, ora bisogna applicare queste regole. Il governo stanziò ogni anno cento miliardi per gli immigrati. Oltre a questo mette i soldi per l'assistenza sanitaria e l'educazione scolastica. Attenzione però a non fomentare una guerra tra poveri. Casa, lavoro, sanità... tutto nella logica delle pari opportunità, non delle quote speciali. Poi certo, c'è la coscienza civica, il rispetto delle differenze».

L'INCHIESTA

Il pm Orsi: «Nessun indagato per l'incendio»

■ Non ci sono persone indagate, al momento, per l'incendio che sta-notte ha causato la morte di cinque profughi macedoni in una ex fabbrica occupata a Legnano. Il sostituto procuratore di Milano Luigi Orsi ha spiegato che il caso è stato iscritto «a modello 45, il che vuol dire che non c'è notizia di reato». Un caso di disgrazia accidentale, almeno allo stato dei primi accertamenti, anche se comunque le indagini proseguono, sia da parte della polizia che del Vigili del Fuoco. Il magistrato, comunque, ha disposto l'autopsia sul corpo delle vittime che si trovano all'obitorio di Legnano. Nell'area del vecchio Cotonificio Cantoni, vivono tantissimi immigrati, di tante nazionalità, di tutti i continenti, ma il serbo Zlatko Jovanovic è il macedone Orkan avevano deciso di andarcilo stesso con le loro famiglie. I macedoni hanno sostituito gli immigrati di colore, che sono andati a vivere da un'altra parte, ora ci sono loro nei viali.





◆ **Alle 12 di ieri è scaduto il termine per la presentazione delle candidature per il voto regionale del 16 aprile**

◆ **Imbarazzate spiegazioni di Fi e An per le alleanze con la Fiamma in Calabria, Campania, Abruzzo, Basilicata, Puglia**

◆ **Su 73 candidati presidenti di Regione solo 9 sono donne, 3 delle quali in Piemonte: Turco, Bonino e Calvo**

In cinque regioni il centrodestra si affida a Rauti

Presentate le liste. Il centrosinistra raggiunge l'unità anche in Calabria

ROMA. E alla fine, dopo tante tribolazioni, il centrosinistra si presenta alle elezioni amministrative del 16 aprile unito ovunque, tranne che per il Comune di Venezia (i Verdi con Rifondazione comunista presentano un loro candidato, Gianfranco Bettin, contro quello della coalizione, Paolo Costa). Mentre il centrodestra, nonostante le dichiarazioni di Fini e il comunicato ufficiale di Forza Italia, si presenta in cinque regioni assieme al Ms-Fiamma, il partito di Pino Rauti che ha espresso più e più volte sostegno all'azzeista Haider.

Ormai i tempi per la presentazione delle liste sono chiusi - da ieri a mezzogiorno - la campagna elettorale entra nel vivo e le coalizioni, i singoli partiti dovranno spiegare agli elettori le scelte fatte, la composizione delle liste e dei listini. E dovranno presentare un programma politico che dovrebbe tener conto anche delle ipotesi di nuovi statuti: perché, di fatto, le assemblee regionali che verranno fuori dalle urne avranno un ruolo costitutivo.

Nel centrosinistra, superata la vicenda Campania - e a Napoli domani si riuniranno tutti i candidati della coalizione del Centrosud, invitati da Bassolino - la notizia più rilevante riguarda l'accordo raggiunto a Catania. Infatti nel capoluogo siciliano si vota per il sindaco, dopo le dimissioni di Enzo Bianco che ha assunto l'incarico di ministro dell'Interno. Mario Libertini, professore universitario vicino

alla Quercia, è il candidato che ha unito tutti i partiti dell'alleanza, dopo il passo indietro di Giovanni Burton, del Ppi. Vicesindaco, nel caso in cui i catanesi premiasero il centrosinistra.

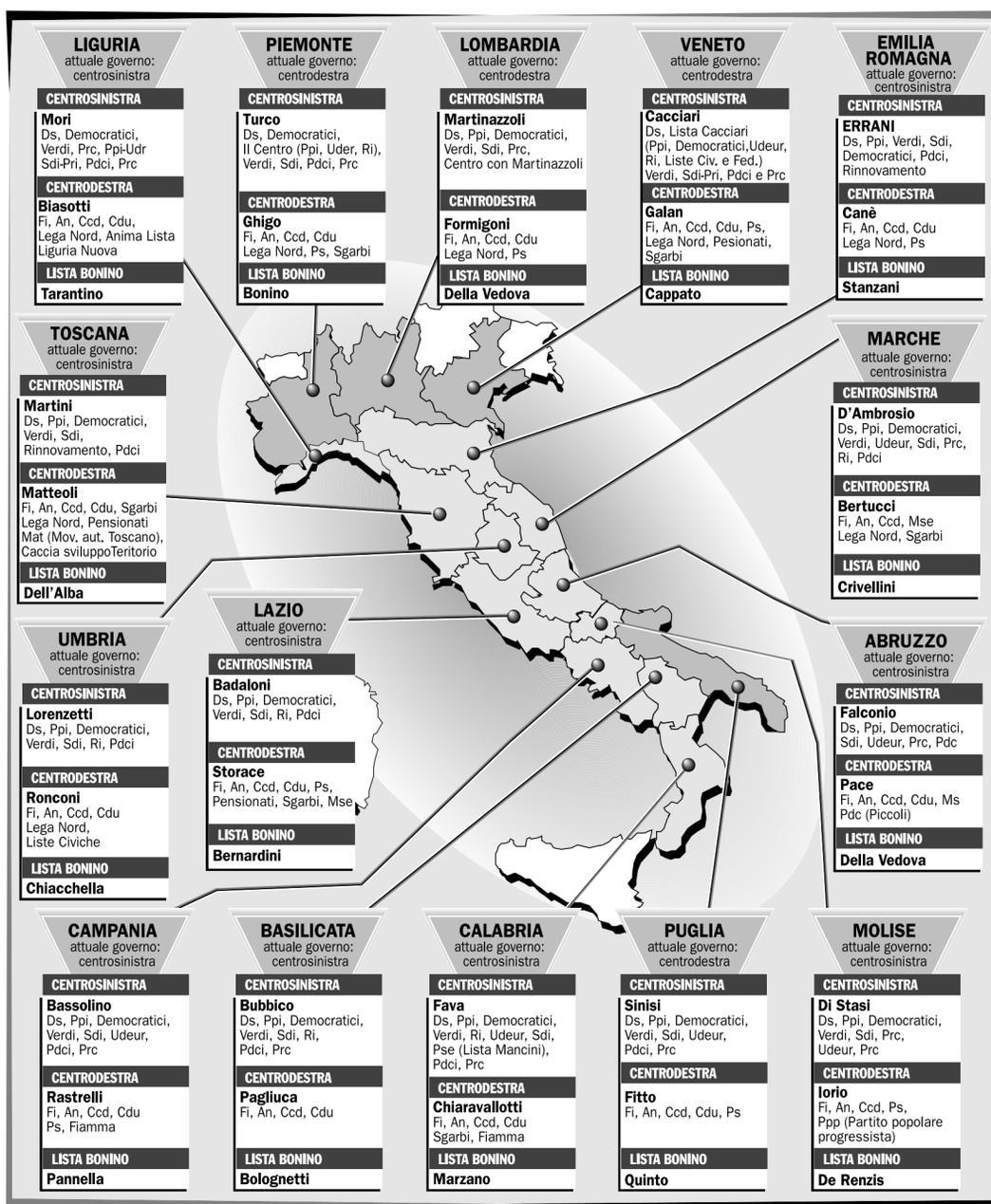
IL DOPPIO BERLUSCONI
Modigliani, comunità ebraiche: «Piange a Gerusalemme ma poi...»

sarà Harald Bonura, già consulente economico di Bianco. Libertini in queste ore sta mettendo a punto la sua squadra, che dovrebbe comprendere anche esponenti di Rifondazione. Una scelta che il leader regionale di sinistra, Claudio Fava, si augura organica e stabile.

Rifondazione ovunque appoggia candidati di centrosinistra, tranne in Toscana, dove corre per la presidenza uno studente universitario, Nicolò Pecorini. E tranne a Venezia (dove per il Polo corre l'economista Brunetta). Dopo le dimissioni di Massimo Cacciari, i Verdi a Costa (che è appoggiato anche dalla lista Autonomia civica, prima appartenuta al Polo) hanno appoggiato Bettin, sostenuto dal partito di Bertinotti e dalla Lista Città nuova.

Si è conclusa invece positivamente la vicenda calabrese: tutti i partiti del centrosinistra hanno deciso di appoggiare Nuccio Fava. Ieri Giacomo Mancini ha plaudito a questa scelta compiuta dallo Sdi regionale.

Il centrodestra sta vivendo, invece, momenti di grave imbarazzo. «Non c'è nulla di strategico, né di politicamente rilevante», sono gli elettori del Ms che appoggiano i nostri candidati, si giustifica Fini. E Forza Italia: «Non c'è accordo politico. È solo un riconoscimento della figura indipendente e dall'alto profilo del candidato del Polo». Chiaravallotti in Calabria, Fitto in Puglia, Pagliuca in Basilicata, Rastrelli in Campania, Pace in Abruzzo sono evidentemente candidati che piacciono a quelli della Fiamma Tricolore. Peccato che il candidato di An per il Lazio, Francesco Storace, ammetta: «Non aveva ragione d'essere l'alleanza con Rauti» e Chiaravallotti affermi di non provare alcun imbarazzo per l'apparentamento con la Fiamma tricolore. Per-



ché di questo si tratta: non della convergenza dei possibili voti di estrema destra sui candidati del Polo, bensì di accordi sottoscritti e resi ufficiali con la presentazione delle liste. E Rauti precisa: ci hanno promesso assessorati. E proprio in Calabria, nel listino di Chiaravallotti, c'è anche il nome del braccio destro di Francesco Cossiga, Paolo Naccarato. Perché, come ha spiegato l'ex capo dello Stato, la scelta di schierare l'Upr con il Polo nasce dalla constatazione che per fare il centro «non si può prescindere da Forza Italia, perché raggruppa il maggior numero di eletti delle vecchie formazioni».

Dunque avanti tutta in nome del vecchio. È soddisfatto Silvio Berlusconi di questo apprezzamento? Certamente non lo è delle parole di Enrico Modigliani, consigliere della comunità ebraica di Roma: «Berlusconi è un uomo privo di principi, che fa un uso esibizionistico delle sue manifestazioni. Piange nel museo dell'Olocausto a Gerusalemme e si allea con la destra fascista più oltranzista in Italia».

Mentre si siglavano gli accordi intanto la magistratura andava avanti con il suo lento lavoro,

perché c'è guerra per i simboli tra Rifondazione e Pdc e tra An e Msi. Roba vecchia, chiosa Fini, mentre Rauti è sconcertato.

Spogliando tra le liste si contano su 73 candidati presidenti di Regione solo 9 donne. Ben 3 in Piemonte (Bonino, Turco per il centrosinistra e Calvo dell'Ape), 2 nel Lazio (Bernardini, Lista Bonino) e Lorena del Partito umanista), 1 in Umbria (Lorenzetti del centrosinistra e Chiacchella, della Lista Bonino), 1 in Liguria (Menghini del Partito umanista) e 1 nelle Marche (Sbarbati del Pri).

Di più coloro che corrono per diventare consiglieri regionali, tra questi in Piemonte, con la lista Sgarbi, Eva Orlovsky, oggi titolare di un agriturismo, fino a ieri nota pornostar. Molti gli sportivi in lizza: da Tacconi con il Cds in Lombardia, a Masala con i Ds nel Lazio, dove sono candidati anche Wilson con il Cdu a Soriano che fa parte della squadra di Storace: par condicio in questo caso, uno ex laziale, l'altro ex romanista.

E non manca nemmeno il giallo. Sono state rubate le firme per le liste di Forza Italia a Pisa per la quota proporzionale.

Ro. La.

DIETRO IL FATTO

La City e il Cavaliere

ENZO ROGGI

L'analisi che, giorni addietro, il «Financial Times» ha fatto della vigilia elettorale in Italia è stata segnalata soprattutto per il richiamo ai guai personali di Berlusconi (processi e conflitto d'interessi) e per l'accreditamento dei sondaggi a lui favorevoli (il valoroso corrispondente ha istintivamente attribuito ai sondaggi all'italiana la credibilità di quelli britannici). Naturalmente tali riferimenti sono pertinenti, se non altro perché proprio su di essi il cavaliere basa la sua autoesaltazione, composta da un misto di vittimismo, di trionfalismo e di minacce. Ma l'analisi del prestigioso quotidiano della City contiene altre e più sostanziose osservazioni.

La prima riguarda la misteriosa vacuità dell'ipotetico governo Berlusconi 2, sia sotto l'aspetto dei contenuti che sotto quello della composizione. Il giornalista non riesce a farsi un'idea. Infatti dietro la famosa «scelta di campo» nessuno sa che cosa si nasconde: un nuovo centrismo alla Aznar o una sterzata a destra alla Thatcher? La proiezione politica d'un blocco sociale medio-piccolo, o un'alleanza di ferro coi pentiti? una svolta garantista nei tribunali o una svolta forcaiola nel territorio? l'accettazione delle norme economico-giuridiche dell'Unione Europea o una ripresa del nazionalismo d'affari? una campagna governativa d'impronta professionale o una cupola politica a tre con Fini e Bossi? un'accelerazione della globalizzante «new economy» o un'esaltazione del particolarismo corporativo-territoriale? Insomma, qual è davvero il «campo» che gli italiani dovrebbero scegliere, se si escludono par condicio e toghe rosse? Certo, se il centrosinistra non stringe il cavaliere su queste e altre domande, lui potrà continuare a coprire la sua regale nudità con slogan al dentrificio.

Ancor più rilevante è la seconda osservazione del «FT», e cioè che l'orizzonte di salvezza del centrosinistra è tutto affidato al buon lavoro del governo e alla personale credibilità di Massimo D'Alema che appaiono all'osservatore inglese come dati assodati. Questi due punti di forza si contrappongono all'«infinita crisi di leadership» della coalizione, come a dire: vi state inventando un velenoso problema inesistente. La questione che viene così posta non riguarda solo la macroscopica insufficienza della valorizzazione dei successi del governo. Riguarda il dato politico, diciamo pure la stranezza incomprensibile per un inglese, della coesistenza di un buon governo unitario e di una scarsa alleanza tra partiti. Egli non capisce come un governo possa lavorare bene basandosi su una maggioranza litigiosa, e non capisce come una maggioranza debba litigare a fronte di un suo governo benoperante. E sembra dire: la solita roba italiana! Naturalmente il problema non può essere semplificato secondo una logica esteriore: lì c'è, dietro, la storia della crisi di un vecchio sistema politico, c'è il lascio non elaborato di divisioni e di gelose identità. Ma giustamente si richiama il fatto che queste difficili caratteristiche non sarebbero affatto insuperabili se solo davvero lo si volesse. Per esempio, in base a quale canone storico-politico il bravo Castagnetti afferma che la guida della coalizione deve essere necessariamente

espressa dalla sua componente moderata? Ancora: che cosa impedisce che la leadership derivi dal significato strategico, dall'ambizione riformatrice, dalla reale consonanza con la fase storica dello sviluppo nazionale invece che dall'anagrafe partitica? Evidentemente l'impedimento sta nel fatto, come ha notato Veltroni, che il dibattito, il contrasto non riguarda quei fondamenti della visione dell'Italia da edificare ma è un dibattito e un contrasto dei partiti sui partiti, il che - nel caso migliore - non interessa ai cittadini. Ora, drammaticamente, l'osservatore britannico ci richiama al fatto che si profila un'espansione del Pil del 3%, un incremento occupazionale dell'1%, un successo contro l'inflazione, una riduzione dell'area di povertà, uno snellimento del rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione, e costruisce su questi dati l'ipotesi che gli italiani si guarderanno bene dal voltare le spalle al centrosinistra. In questo ragionamento è implicito un invito alla nostra opinione pubblica che si può riassumere così: gente, non guardate alle parole, guardate ai fatti perché prima o poi anche le parole si adegueranno ai fatti; decidetevi a dare una mano perché le capacità mostrate da chi vi governa non siano frustrate da una sciocca sindrome fratricida. Sottoscrivo.

Gruppo Parlamentare Democratici di Sinistra-Ulivo della Camera dei Deputati
Federazione delle Associazioni per la Certificazione



Certificazione: sviluppo di qualità delle nuove professioni

Martedì 21 marzo 2000 - ore 10,00

Roma, Camera dei Deputati, Sala del Cenacolo, Vicolo Valdina 3/a

Moderatori

Giovanni Lolli, Coordinatore Ufficio di Segreteria dei Democratici di Sinistra; Giorgio Berioffa, Presidente Federazione delle Associazioni per la Certificazione

Relatori

Piero Ruzante, Deputato Ds, primo firmatario proposta di legge «Disciplina delle professioni non regolamentate»; Mario Rosso, Consulente legale Federazione delle Associazioni per la Certificazione; Giacinto Militeo, Responsabile Ordini professionali dei Democratici di Sinistra

Interventi

Cesare Salvi, Ministro del Lavoro; Monica Belloni Brandani, Sottosegretario alla Sanità; Andrea Cafena, Responsabile nazionale Lavoro della Sinistra Giovanile; Angelo Deiana, Responsabile Cnel Area allargamento rappresentanze; Ombretta Fumagalli Carulli, Sottosegretario agli Interni; Adolfo Manis, Sottosegretario al Lavoro; Elena Montecchi, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

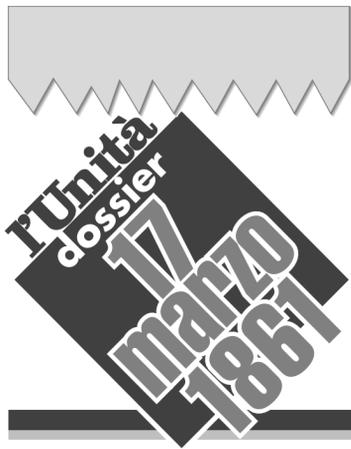
ore 13,15 - saluto di

Walter Veltroni, Segretario nazionale dei Democratici di Sinistra

Conclusioni

Gloria Buffo, Responsabile Politiche del lavoro dei Democratici di Sinistra





18-22 marzo 1860

Vengono solennemente presentati a Vittorio Emanuele II i risultati dei primi plebisciti con cui l'Emilia e la Toscana hanno scelto l'annessione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele II.

5 maggio 1860

Nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1860 parte dallo scoglio di Quarto presso Genova la spedizione dei Mille, che avvia il processo unitario. I Mille in verità erano 1088 uomini e una donna, per la maggior parte lombardi (434), per metà professionisti e intellettuali, per l'altra metà artigiani e operai, nessun contadino. Alla fine della campagna l'esercito garibaldino contava 50.000 uomini, di cui 30.000 meridionali.

17 marzo 1861

È promulgata la legge che conferisce a Vittorio Emanuele II e ai suoi discendenti il titolo di re d'Italia.

3 febbraio 1865

Vittorio Emanuele II lascia Torino per trasferirsi stabilmente a Firenze, dove viene trasferita la capitale d'Italia. In occasione dell'estensione alla Toscana (dove la pena di morte era stata soppressa prima dell'unità) del codice penale in vigore nel regno di Sardegna si svolgono diverse manifestazioni per l'abolizione della pena capitale. Ma il Parlamento riafferma la validità della pena capitale.

20 marzo 1865

Promulgata la legge di unificazione amministrativa del Regno d'Italia.

2 aprile 1865

Promulgata la legge che autorizza l'entrata in vigore del codice civile e di quello di procedura civile, del codice di commercio e della marina mercantile. Tra l'altro il codice civile prevede l'introduzione del matrimonio civile, aversata dai clericali.

3 novembre 1867

A Mentana 9.000 volontari garibaldini radunatisi ai confini dello Stato pontificio sono battuti dai soldati papalini per l'intervento dei soldati francesi armati del nuovo fucile Chassepot a retrocarica: fallisce così la nuova campagna per la liberazione di Roma che era stata lanciata da Garibaldi, che per questo motivo viene rispedito a Caprea.

22 dicembre 1867

Si dimette il governo Menabrea messo in minoranza alla Camera per il suo atteggiamento rinfaccioso su Roma capitale.

21 maggio 1868

Per sanare il deficit dello Stato il governo impone la tassa sul macinato: 2 lire ogni quintale di grano macinato: si calcola che dalle tasche dei ceti più poveri viene sottratto l'equivalente di dieci giornate lavorative l'anno. In tutta Italia scoppieranno moti, soffocati nel sangue: si contano duecentocinquanta morti e un migliaio di feriti

18 marzo 1876

Cade l'ultimo governo della destra storica sale al potere la sinistra guidata da Agostino Depretis: è la

cosiddetta rivoluzione parlamentare. Il programma prevede l'allargamento del suffragio elettorale, la riforma scolastica e tributaria, l'elettricità dei sindacati e dei consigli provinciali.

9 gennaio 1878

Muore il re Vittorio Emanuele II e Umberto I è proclamato re d'Italia

7 febbraio 1878

Muore papa Pio IX, gli succede Leone XIII

27 settembre 1880

Garibaldi annuncia le dimissioni da deputato. Non vuol «essere tra i legislatori di un paese dove la libertà è calpestata e la legge non serve che a garantire i gesuiti e i nemici dell'unità d'Italia».

ROBERTO ROSCANI

In fondo, per decenni, la questione della nascita dello stato nazionale era stato uno dei capitoli meno frequentati della nostra storia. A parte gli addetti ai lavori, l'argomento appariva lontano, a suo modo scontato, distante dal dibattito storico-politico che guardava altrove, magari al fascismo, alle trasformazioni sociali di quello che un tempo veniva definito neocapitalismo. Oggi, centoquarant'anni dopo, il tema è tornato centrale, come centrale è la discussione su quella che si chiama «identità italiana» o anche «carattere degli italiani». Abbiamo chiesto a Silvio Lanaro, storico fra i più attenti a questi temi, di ricostruire, se non i fatti, le questioni, le domande che quel periodo lontano ancora oggi ci pone.

Qual è il tratto distintivo del processo che portò alla nascita del nostro stato nazionale?

«L'unificazione italiana ha caratteristiche peculiari. Intanto è un'unificazione tardiva, non solo temporalmente ma anche perché si arriva all'unità politica con grave ritardo rispetto ai caratteri di unità religiosa e linguistica (almeno per la lingua delle élite), che già esistevano. E per di più il completamento del processo di unificazione non è seguito dalla formazione di una cultura nazionale. Insomma, il concetto di Italia resta ancora distante. La Germania - altro stato unitario nato in ritardo - ha però ben altra percezione diffusa della propria unità».

C'è da chiedersi: è un ritardo imputabile alle classi dirigenti che guidarono il processo di unificazione, oppure vi è un substrato culturale più profondo?

«Vi sono tutti e due gli elementi insieme. Ancora nel vivo del processo risorgimentale l'Italia è una idea pallida, flebile, sfumata. Durante i moti del 1848 il nome Italia viene invocato, ma in modi molto diversi. Da qualche parte - penso soprattutto al Nord, dove era radicata una idea municipalista dell'Italia - quel nome stava a significare soprattutto invocazione delle libertà, della fine dell'"ancien régime". Altrove - penso qui alla Calabria, per fare un esempio - è la rivendicazione del pane: nel '48 le classi subalterne pongono prima di tutto il problema della sopravvivenza e di un minimo di giustizia sociale. Insomma, l'Italia è una grande metafora di qualcos'altro. Non voglio dire che non esistesse l'idea di una unificazione politica, della formazione di una identità statale: ma questa era molto sfumata».



La vera foto della «breccia» di Porta Pia in una foto di Tommaso Cuccioni

E l'Italia si scoprì Italia

Lanaro: «L'unità arrivò tardi. Ma fu, ed è, necessaria»

Lei ha fatto riferimento al carattere municipalista di una parte del nostro Risorgimento: c'è una vera e propria componente federalista, spesso di matrice cattolica, che venne sconfitta dai fatti. E se avesse prevalso questa impostazione?

«Io credo che le spinte federaliste - che pure ci furono, sia in ambito cattolico che in quello democratico - non vadano sopravvalutate. Più che un vero e proprio federalismo era forte la componente municipalista, la quale però non era in grado di catalizzare le forze che spingevano all'unificazione. È qui, in questo problema, che si inserisce l'iniziativa di Cavour. E lui a dar spazio all'idea che il motore dell'unità dovesse essere in una entità statale preesistente, con propri caratteri politici, militari. La chiave di volta, l'elemento di accelerazione che mette da parte le pulsioni municipaliste, è nei plebisciti che nel marzo del 1860 vedono la popolazione di Emilia e di Toscana scegliere l'annessione alla monarchia costituzionale del Savoia».

Ecco, i Savoia. Si

parla spesso dei meriti e dei demeriti di questa casata. E i meriti sono soprattutto indicati proprio nella nascita dello stato nazionale. Le cose stanno davvero così? Quale fu il ruolo del Savoia e quale quello di Cavour?

«Vittorio Emanuele II, come tutti i Savoia del resto, ha preoccupazioni essenzialmente dinastiche, mira cioè ad accrescere territorialmente i suoi domini: fino al 1870 non ci sono prove che dimostrino qualcosa di diverso da queste spinte. Anche se il grande merito del Savoia è nel non aver abbandonato nel 1849 lo Statuto, facendo del Piemonte l'unico stato italiano con una costituzione. Questo fece di quel regno il punto di riferimento del liberalismo italiano. Tanto più che erano andate defuse, con le reazioni ai moti del '48, tutte le speranze accese da altri monarchi, cominciando dal Papa, da Pio IX. Ma che i Savoia ragioni ancora avendo mire territoriali e dinastiche è dimostrato anche dal fatto che Vittorio Emanuele II accettò - all'insaputa di Cavour - anche l'armistizio

di Villafranca sottoscritto tra Francia ed Austria, che "regalava" al Piemonte la Lombardia ma allontanava l'obiettivo dell'unificazione».

E Cavour? Quale era il suo disegno?

«Il progetto cavouriano era ben maggiore. Anche se il Primo ministro non aveva in mente in modo lucido un processo di unificazione dell'intera Italia. Il problema per Cavour era quello della creazione di una entità statale che avesse le dimensioni necessarie a conciliare liberalismo costituzionale e uno sviluppo economico capitalistico. Sapeva bene - da conoscere profondo della realtà europea - che un piccolo stato non possedeva la "massa critica" per innescare questi processi di modernizzazione. Ed è ben noto quanto fossero lontani da Cavour quei sentimenti romantico-patriottici che animavano gran parte del nostro Risorgimento. Perfino negli ultimi mesi della sua vita (mori improvvisamente nel giugno del 1861, quando il Regno d'Italia esisteva da pochi mesi), in alcuni suoi celebri interventi parlamentari su Roma capitale, non usò mai gli accenti e gli argomenti sentimentali della "Terza Roma". No, lui sosteneva l'Italia di Roma capi-

tale solo perché riconosceva alla città di essere l'unica scevra da tentazioni municipalistiche».

Insomma un Cavour stratega e moderno, che si ritrova a gestire uno stato che assume i confini dell'Italia senza che questo fosse stato pensato e programmato. L'impresa dei Mille mette in campo i problemi meridionali...

«È noto che Garibaldi avesse ottenuto un sostanziale benplacito da parte del re, mentre aveva lasciato Cavour all'oscuro della spedizione. Effettivamente l'unificazione col Mezzogiorno si presenta come un elemento che sbilancia e smarrisce i liberali italiani, che non avevano messo in conto questo cambio di baricentro. Per le élite liberalmoderate il Mezzogiorno è un problema aggiuntivo, un ingombro molto grande. Questo

perché il Meridione italiano aveva propensioni di mercato che lo spingevano più verso i paesi stranieri che non verso il Nord d'Italia. E in più la complessità sociale e i pericoli di instabilità spaventavano le classi dirigenti moderate. In fondo, per decenni la que-

stione del Mezzogiorno non fu vista come una questione di integrazione sociale. La meridionalizzazione degli apparati burocratici arrivò solo col fascismo; le grandi correnti migratorie dal Sud al Nord furono tipiche solo degli anni '50-'60 del Novecento. Anche Giolitti affrontò le questioni Meridionali attraverso le "leggi speciali", perché speciali, non integrabili, erano i problemi di queste aree. È una difficoltà molto tipica delle nostre élites politiche, abituate più ad affrontare i problemi attraverso le strutture dello stato, piuttosto che con l'organizzazione della società».

In fondo, dopo una lunga incubazione, tanto lunga da farci definire tardiva l'unità, il processo di unificazione avvenne in maniera veloce e repentina nella sua ultima fase...

«Sì, è un po' la caratteristica del nostro paese, passare dalla lentezza alla velocità bruciante. E anche una delle cause dell'incapacità della cultura liberale ad affrontare le novità, a costruire quella cultura condivisa necessaria alla vita e alla solidità di uno sta-

to nazionale. Non è un caso che l'Italia appena costruita attraverso la sua crisi più dura proprio nella parte finale del secolo. Vennero al pettine tutti insieme nodi antichi. Il primo e più importante è quello dell'estraneità del mondo cattolico allo stato liberale: è un paradosso - di cui conosciamo ovviamente le cause - il fatto che in Italia lo stato unitario sia nato non col contributo della chiesa (delle chiese nazionali, si diceva in quegli stessi decenni in molti paesi europei), ma contro di essa. E qui, credo, più ancora che nella nascita e nell'affermazione del movimento socialista, che si poneva esplicitamente come antagonismo dello stato liberale, la radice della debolezza profonda del nostro stato».

Ecco. La questione della fragilità delle istituzioni unitarie riemerge caricamente oltre un secolo dopo, quando dal tessuto sociale di un pezzo d'Italia riemergono le spinte antiunitarie. Penso ovviamente alla Lega. Come valuta questa contestazione?

«Le spinte antiunitarie e secessionistiche mostrano certamente la fragilità dell'edificio nazionale. Ma in chi le agita c'è la percezione che l'Italia sia incapace di tutelare gli interessi forti di un pezzo del paese che ambisce ad assumere pienamente una dimensione europea. Almeno a livello di integrazione economica e di mercato. Contemporaneamente, a queste spinte si affiancano quelle ad una rinascita di forti identità locali. È un paradosso apparente, in realtà è abbastanza normale che davanti all'idea di lanciarsi in un mare più vasto (le cui correnti spesso non si conoscono) si strutturi una identità più piccola e più semplice, in chiave difensiva. Insomma, dentro e dietro la Lega c'è la voglia di portare in Europa solo un pezzo del paese, c'è la sfiducia radicale nella possibilità di portarlo tutto. E il declino della Lega - una volta spesa l'ultima carta, quella della secessione - coincide con il fatto che all'approdo europeo l'Italia sia riuscita ad arrivarci senza doverci spezzare».

Insomma, un miscuglio di interessi forti e di identità costruite a tavolino, di egoismi economici e di sfiducia. Una bella miscela...

«Eppure, sui libri di storia un merito, a Bossi, credo verrà riconosciuto. Quello di aver imposto una riflessione sulla questione dello stato nazionale, sull'identità italiana. Proprio mentre qualcuno si definiva con un'identità diversa da quella collettiva, ci siamo tornati ad interrogare su che cosa significa, ora, alla fine del Novecento, essere italiani. È stata una riflessione utile. Da non disperdere».

WLADIMIRO SETTIMELLI

Chi erano? Da dove venivano? Volevano un'Italia unita, liberata dal «servaggio» e dallo straniero. Lottavano e morivano per un sogno, una utopia. Ma da quali «piccole patrie» uscivano e si raccoglievano insieme per combattere? Ci sono due momenti straordinari per vedere e controllare chi erano gli italiani che volevano una grande patria dalle Alpi alla Sicilia: la spedizione dei Mille in Sicilia e la Breccia di Porta Pia. I circostanze diverse sono noti i nomi, cognomi e luoghi di provenienza dei combattenti. Intanto, spazziamo subito il campo dalla propaganda: dalla Breccia di Porta Pia, quel 20 settembre

1870, non entrarono per primi i bersaglieri, come vorrebbe far supporre il relativo monumento eretto in seguito a Roma o come hanno sempre cercato di far credere le celeberrime stampe dell'Ademollo. I primi ad entrare dalle mura Leonine, dopo il bombardamento, furono i soldati italiani di fanteria. Poi i bersaglieri e gli altri. Non si trattò, per la verità, di uno scontro militare titanico ma di una specie di scaramuccia che costò

una ventina di morti. Garibaldi, come è noto, non c'era. Lo avevano trattenuto a Caprea. Lo rappresentava Nino Bixio con molti ex garibaldini. L'elenco dei caduti a Porta Pia svela, appunto, le «patrie» dei soldati «italiani», molti dei quali già avevano combattuto con Garibaldi. Il più conosciuto è Augusto Valenziani, ufficiale di fanteria, già combattente della Repubblica romana e delle guerre d'indipendenza. Lui, romano, bal-

zò correndo sulle macerie della breccia e venne colpito in pieno viso e mortalmente da una fucilata. Con lui erano caduti Pietro Agostinelli, dell'Aquila, Valentino Aloisio, di Udine, Domenico Bertucci, di Genova, Martino Bianchetti, di Aosta e Cesare Bosi, di Venezia, garibaldino e patriota. Poi, il milanese Antonio Calcaterra, Domenico Campagnolo di Bisceglie, Luigi Canal, di Treviso, Beniamino Cardillo, di Benevento, Lorenzo Ca-

vallo, di Ragusa, Carlo Corsi, di Bari, Emanuele Cascarella, di Cosenza, Francesco De Francisci, di Caltagirone... L'Italia, insomma, c'era davvero tutta. Dalle Alpi alla Sicilia.

Dei Mille garibaldini che seguirono il generale in camicia rossa, tutti volontari, si conosce nome, cognome e provenienza: un elenco dettagliato e particolareggiato lo realizzò il fotografo genovese Alessandro Pavia che riprese tutti i partecipanti alla spedi-

zione garibaldina (che non erano mille, ma mille e ottantanove) e doveva poi inviare loro il ritratto e avere il relativo compenso. Pavia, ogni volta, per cautela, spediva i ritratti in questione al generale Garibaldi a Caprea che, sotto la «carte de visite», metteva una firma di garanzia. Dall'elenco del Pavia risulta che, tra i Mille, 17 non erano italiani (Garibaldi si trascinava sempre dietro combattenti ungheresi, polacchi, suda-

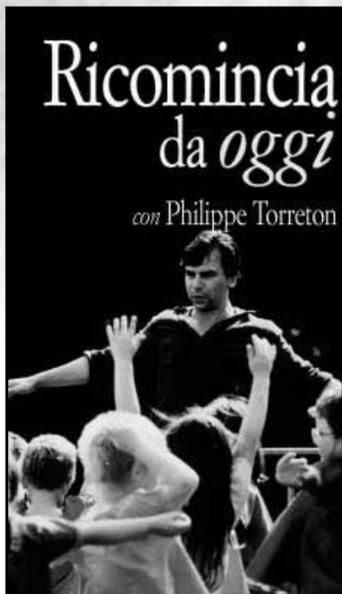
mericani). Poi, c'erano 160 volontari da Bergamo, 156 da Genova, 72 da Milano, 59 da Brescia, 58 da Pavia, 7 da Torino, 50 siciliani, 11 da Roma, 46 napoletani e un gruppo di esuli dal Veneto austriaco. Il più vecchio della spedizione aveva sessant'anni, ma più della metà dei Mille erano sotto i venti. Scrisse lo stesso Garibaldi: «Com'erano belli, i tuoi Mille, Italia e variosvestiti... coll'abito ed il cappello dello studente, colla veste più modesta del muratore, del carpentiere, del fabbro. Di cuore avrei voluto aggiungere: e del contadino; ma non voglio alterare il vero. Cotesta classe robusta e laboriosa, appartiene ai preti che se la mantengono nell'ignoranza. E non v'è esempio di averne veduto uno tra i volontari».



ELLE U MULTIMEDIA PRESENTA

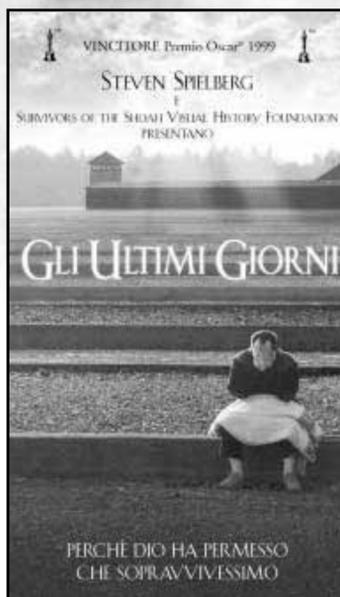


Pupille gustative



Ricomincia da oggi

Da Bertrand Tavernier il diario di un maestro francese. Un film sulla durezza della vita quotidiana in un paese colpito dalla disoccupazione. In nome del diritto alla speranza, la vita deve sempre ricominciare.



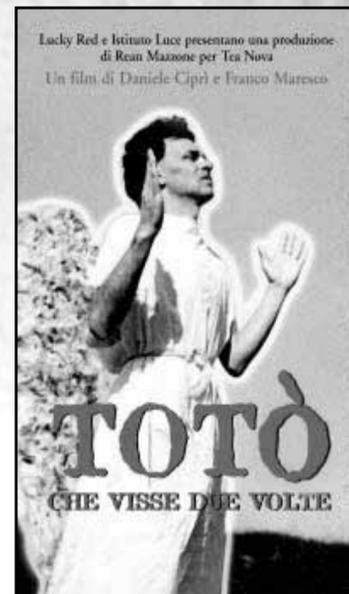
Gli ultimi giorni

La testimonianza di cinque sopravvissuti alla Shoah. Un film documento, vincitore di un premio Oscar, prodotto da Steven Spielberg. Per mantenere viva la memoria dell'Olocausto.



Sicilia!

Tratto da "Conversazione in Sicilia" di Elio Vittorini. Un ritorno nei luoghi dell'infanzia, delle idee pure e della coscienza di sé. Alla ricerca di nuovi valori e nuove solidarietà.



Totò che visse due volte

Dall'avamposto visionario della factory di Rai Tre al cinema. Cipri e Maresco seminano scandalo con il loro secondo lungometraggio. Applaudito a Berlino, censuratissimo in patria.

Il cinema di qualità servito subito a casa tua.

A m a r z o i n e d i c o l a



Il presidente americano Bill Clinton
Doug Mills/Ap



WASHINGTON Un modo per risolvere il problema «dalla sera alla mattina» semplicemente «non esiste». E se davvero si vuole evitare che il prezzo del petrolio s'impenni fino a riaccendere i motori dell'inflazione - e ad incidere davvero nella vita quotidiana degli americani - non v'è che una via da seguire: convincere i paesi dell'Opec ad un significativo aumento della produzione di greggio. Questo ha detto ieri al Paese - usando il suo tradizionale messaggio radiofonico del sabato - il presidente Bill Clinton. Ed in quello che è chiaramente risuonato come un invito alla cal-

ma ed alla ragionevolezza, ha sottolineato come sia necessario evitare «passi frettolosi e rischiosi» quali potremmo pentirci. Quali «passi frettolosi»? Sebbene Clinton non abbia fatto al-

Petrolio, Clinton avverte l'Opec

«È necessario un aumento della produzione di greggio»

con diretto accenno al Congresso ed alla sua maggioranza repubblicana, le sue parole fin troppo chiaramente richiamavano la richiesta - fatta insistente nell'ultima settimana - di «liberare» le riserve strategiche per contrastare la corsa verso l'alto dei prezzi petroliferi. Una decisione, quest'ultima, che ha ribadito ieri Clinton - non solo il suo governo non intende prendere ora, ma che neppure intende considerare prima che si sia consumata la riunione dei paesi produttori di petrolio programmata per il prossimo 27 di marzo.

Nel suo messaggio Bill Clinton

ha da par suo provveduto ad equilibrare il classico colpo alla botte - l'appello ai paesi dell'Opec e le pressioni sull'Arabia Saudita ed il Kuwait, i più fedeli alleati degli Usa in seno all'organizzazione - con un altrettanto classico colpo al cerchio, apertamente riconoscendo il diritto a «ragionevoli profitti» dei produttori di greggio. Ma soprattutto ha sottolineato la necessità di affrontare il problema con la dovuta lungimiranza. Ovvero: con il prioritario obiettivo di sottrarre i prezzi petroliferi alla nefasta alleanza di crolli ed impennate che ha caratterizzato le ultime stagioni. Tra i

dieci dollari al barile registrati alla fine del 1998 ed i 33 dollari di oggi - ha in definitiva lasciato intendere il presidente - deve pur essere possibile trovare, e trovare per la via del consenso, una «stabile via di mezzo».

È in questo quadro di ostentata prudenza e di salomonica equidistanza che, ieri, Clinton ha annunciato al paese alcuni modesti provvedimenti tesi ad alleviare i problemi delle popolazioni del Nord-Est ed a rimpinguare riserve di benzina che appaiono pericolosamente basse in vista dell'estate. Il tutto accompagnato dall'invito al Congresso ad accelerare

l'ok ai provvedimenti fiscali tesi a favorire un più razionale uso delle fonti energetiche.

Nulla di particolarmente spettacolare, come si vede, nel momento in cui i dati economici riportati venerdì dal Labor Department - rivelano un tasso di inflazione che, pur ancora lontanissimo dai livelli di allarme, è il più alto degli ultimi tre anni. Il CPI (Consumer Price Index) è infatti cresciuto del 32,2 per cento negli ultimi 12 mesi. Ed un punto pieno in percentuale di quest'aumento, sottolineano gli esperti, è per l'appunto dovuto alla crescita dei prodotti petroliferi.

Ancor più limitati ed interlocutori, del resto, appaiono i provvedimenti clintoniani di fronte al montare della polemica politico-elettorale. Da alcune settimane ormai, i repubblicani hanno infatti trasformato la crisi petrolifera in un tema fisso di campagna. George W. Bush, il loro candidato per la corsa alla Casa Bianca, si è di recente scagliato contro quella che ha provveduto a ribattezzare «the Gore's Tax». Ovvero: contro l'imposta di 4,3 cents a gallone decisa nel '93 da un Congresso ancora a maggioranza democratica. E Pat Buchanan - ex repubblicano, oggi candidato del Partito della Riforma - ha fatto della «debolezza verso gli arabi» un tema costante della sua campagna xenofoba. Parole che Clinton sembra non aver alcuna intenzione d'ascoltare. Almeno fino al 27 di marzo.

M. Cav.

Iridium, è il primo crack della «New Economy»

Bruceranno nell'atmosfera i 66 satelliti

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Tramonteranno uno dietro l'altro, per incenerirsi al contatto con l'atmosfera. Ci vorranno circa due anni e 50 milioni di dollari per cancellare per sempre le loro orbite. Questa sarà la fine dei 72 satelliti di Iridium (66 in funzione e 6 di riserva) annunciata ieri dal consorzio di Washington capitanato da Motorola (18%). Il telefono satellitare non ha sfondato (55mila abbonati nel mondo dopo circa 14 mesi di commercializzazione), l'impresa annunciata in pompa magna due anni fa (ricordate Soldini nell'oceano?) è finita con debiti per 4 miliardi e mezzo di dollari e una richiesta di fallimento depositata in agosto in tribunale e diventata esecutiva a mezzanotte dell'altro ieri. Così, la disintegrazione dei satelliti - che saranno guidati a distanza verso una fiammata sopra l'oceano visibile anche da terra - diventa il simbolo del primo tonfo nell'era della New Economy.

Già da oggi tutti gli apparecchi avrebbero dovuto spegnersi. Invece c'è stato un dietrofront della compagnia, che dopo aver annunciato il black-out, ha fatto sapere di voler mantenere ancora attivo il servizio per qualche mese, fino a quando alcuni clienti in stato d'emergenza non avranno trovato una valida alternativa. In effetti, nelle prime ore della giornata di ieri si è temuto per le sorti di una spedizione di esploratori al Polo Nord - collegata al resto del mondo solo dal satellitare - e per quelle di un navigatore solitario, il francese Jo Le Guen, nel mezzo dell'oceano Pacifico su una barca

aremi. Poi, l'annuncio rassicurante da Washington.

È bastato questo rinvio a dar fiato alla voce che vorrebbe il fallimento e l'annuncio della distruzione dei satelliti come una «finta» dell'azionista di maggioranza, intenzionato a restare nel business del satellitare senza la «zavorra» dei debiti pregressi, dovuti agli onerosi investimenti iniziali, ed a quelli destinati alla ricerca e allo sviluppo. Secondo le indiscrezioni, Motorola non aspetta altro che vedere il titolo affondare a Wall Street, per «congelare» i debiti in Iridium1 e rilevare invece una Iridium2 che gestirebbe la rete satellitare già esistente.

Troppo presto, oggi, per giudicare la fondatezza della voce. Semmai il rinvio dello stop potrebbe aprire la strada ad un altro percorso. Fino all'ultimo Motorola aveva sperato che si muovesse la Crescent Communication di Gene Curcio per un salvataggio finale. Proprio lui aveva chiesto di mantenere i satelliti «in vita» per altri due mesi, ma Motorola aveva preferito mettere la parola fine. Ieri il cambio di rotta. Che Curcio si sia finalmente deciso a indossare le vesti di «cavaliere bianco»?

Fin qui solo supposizioni. Di certo oggi si sa solo che Craig McCaw, il magnate della telefonia cellulare, nonché principale azionista della Nextel, ha ritirato la sua proposta d'acquisto all'ultimo momento. Il manager aveva messo sul piatto 80 milioni di dollari (circa 150 miliardi di lire), ma poi ha fatto dietrofront. Dopo di lui, il deserto. Forse tutti aspettano il lancio del «nuovo» satellitare targato Globalstar atteso in America per aprile.

Due casi di utilizzo del satellitare a lato un profugo del Kosovo in un campo profughi contatta la famiglia durante la crisi balcanica a lato due francesi che stanno effettuando il giro del mondo in barca



ITALIA

Mille abbonati in ben 14 mesi

ROMA In Italia il satellitare è riuscito a «conquistare» tra i 1.000 e i 1.500 clienti in 14 mesi di vita. A fornire la cifra è Tim, l'operatore che ha curato la commercializzazione del prodotto in Europa occidentale. La società del mobile è azionista di Iridium Italia con il 35% del capitale. Stessa quota detiene Telespazio ed il 30% è in mano a Telecom Italia. Iridium-Italia ha a sua volta il 3,9% di Iridium Plc, la compagnia internazionale con base a Washington, in cui compaiono molti altri gruppi «nazionali» (come Iridium Giappone o Iridium Brasile) ed altri investitori. La capofila è Motorola con il 18%. Quanto all'annuncio di «fine attività», Tim fa sapere di attendere ulteriori chiarimenti dall'America prima di informare i clienti. Le operazioni di «oscuramento» sono comunque rimandate a data da destinarsi, quindi non c'è fretta. I principali acquirenti di un prodotto tanto costoso sono stati in Italia grandi gruppi con attività all'estero. L'apparecchio costa oggi circa due milioni e mezzo, ma un anno fa si potevano spendere anche sei milioni di lire. Per parlare dal telefono satellitare si spendono in Italia tre dollari al minuto per tutta la giornata, indifferente dall'orario di chiamata. Evidente che le condizioni economiche non sono competitive rispetto a un Gsm. E sta proprio qui il motivo del fallimento di Iridium. La società del satellitare si è prefissata un target - come i tranquillizzanti - che poteva tranquillamente utilizzare il cellulare, meno costoso, più leggero e più comodo. Così la penetrazione del satellitare non ha superato il 13% a livello mondiale, mentre quella del cellulare in Italia si attesta al 50% a 10 anni dal suo lancio (primo aprile 1990). Insomma, un «capitombolo» più commerciale che tecnologico quello di Iridium. Tanto che la Globalstar, suo principale competitor, sta puntando tutto su chi lavora nelle zone più sperdute del pianeta, come oceani e deserti.

B. Di G.

IL PUNTO

Satellitare, gran bel progetto. Sbagliato

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Immaginatevi un maratoneta che raggiunga, dopo oltre 40 chilometri di corsa estenuante, lo stadio dove la sua corsa è destinata a concludersi. Ed immaginatevi che, in quello stesso stadio, trovi un buon numero di velocisti che - allineati freschissimi ai blocchi di partenza - pretendano di misurarsi con lui in una gara sugli ultimi cento metri. Indovinate: chi tra il maratoneta ed i velocisti taglierà per primo la linea del traguardo? Nella ovvietà della risposta giacciono le ragioni che, nelle ultime ore, hanno spinto la Iridium ad annunciare un suicidio dalle modalità metaforiche. Ovvero: chiedere e ottenere da un giudice di New York il permesso d'incenerire nell'atmosfera i 66 satelliti del suo sistema di comunicazione. Quegli stessi satelliti che i maligni avevano ri-

battezzato «flying Edsels». Edsel volanti, con riferimento al modello Ford degli anni '50, che doveva rivoluzionare il mondo dell'auto e si tramutò in un catastrofico insuccesso.

Come il maratoneta della storia, Iridium è partito troppo presto, ha percorso troppo cammino ed è arrivato alla meta troppo tardi, troppo stanco e provato. Nato da una sorta di miracolosa visione del futuro - quella che, come vuole il mito, il suo inventore Raymond Leopold ebbe nel deserto dell'Arizona alla metà degli anni '80 - Iridium ha raggiunto la dirittura finale soltanto dopo oltre dieci anni, quando troppo «velocisti» già scalpitavano lungo nuove linee di partenza. Fuor di metafora: quando l'accelerazione della rivoluzione tecnologica già aveva reso il suo progetto troppo complesso e costoso, troppo ambizioso e, insieme, troppo modesto, troppo poco competitivo sul piano delle economie di scala. Troppo

di tutto, in effetti, come impietosamente dimostrano le cifre del suo fallimento: 4,4 miliardi di dollari di debito, 55mila abbonati. Partito per cambiare il mondo della comunicazione e per «servire l'universo», Iridium ha raggiunto la meta con il troppo limitate potenzialità di un costoso «servizio di nicchia», ormai incapace di competere con le nuove tecnologie cellulari. E nessuna azienda, aggravata da un simile fardello finanziario avrebbe potuto continuare a vivere servendo un mercato tanto ristretto.

«Iridium - recitava la scorsa estate un editoriale di BusinessWeek - ha in realtà cercato di costruire il sistema di comunicazione del 21esimo secolo usando idee e tecnologie degli anni '80». Ed aggiungeva: «Il progetto della Motorola, in buona misura, è caduto vittima della sua lungimiranza». Un lucido e spietato paradosso. Lucido e spietato come le parole d'un epitaffio.

LAVORO

Un laureato su due dopo un anno trova occupazione

■ Laureato uguale disoccupato? Non è più vero, almeno stando ai dati elaborati dal progetto AlmaLaurea d'intesa con alcuni atenei italiani e con il contributo del Ministero dell'Università, che ha coinvolto quasi 20.000 laureati. Ad un anno dalla conclusione degli studi universitari - si spiega nel rapporto - quasi 56 laureati su 100 risultano occupati e cercano lavoro. Risultato che in oltre miglior sensibilmente (superando il 64%) se si tralasciano, ad esempio, i laureati di Medicina e Chirurgia e Giurisprudenza, per i quali è pressoché obbligatoria la prosecuzione della formazione. Ed elementi confortanti si ricavano anche dall'analisi della situazione lavorativa a due anni dalla laurea: il tasso di occupazione tra il primo e secondo anno dall'acquisizione del titolo è aumentato del 15%, raggiungendo il 67% degli interpellati, mentre si riduce attorno al 14,4% la quota dei laureati disoccupati che cercano impiego.

CREDITO

Gli italiani amano poco il Bancomat Solo 8 prelievi l'anno

■ New Economy? Sarà. A quanto pare, gli italiani per le spese quotidiane sono ancorati alle vecchie abitudini, per il prelievo dei soldi, fanno ancora un uso del Bancomat molto limitato. Secondo i dati della Banca Centrale Europea a fine '98, infatti, l'Italia si posiziona in Europa al tredicesimo posto per numero di prelievi agli sportelli automatici, con sole 8,4 operazioni procapite in un anno contro, ad esempio, le 19,9 della media europea e le 48,1 dei primi in classifica, gli irlandesi. Eppure, gli sportelli Bancomat non mancano: a fine '98 ce n'erano 482 ogni milione di abitanti, contro ad esempio, 1.415 della Gran Bretagna e 1.962 della Spagna. Ma se gli italiani usano poco il Bancomat, quando ci vanno lo usano «molto»: in Italia infatti il valore medio per transazione si aggira intorno ai 160 euro (300.000 lire circa), cifra superata solo dalla Grecia (168 euro) e più elevata della media Ue (poco più di 200.000 lire).

SEGUE DALLA PRIMA

LA RIVOLUZIONE CHE CI STA...

molte imprese italiane, che hanno fatto la loro fortuna nella gestione della logistica di sistemi industriali diffusi sul territorio, spandendosi a loro volta per il mondo, non possono non trarre vantaggio da un sistema che permette di gestire in tempo reale flussi di merci e flussi di informazioni enormi. D'altra parte, proprio l'esistenza di questa rete permette ad una impresa di entrare sul mercato anche con dimensioni limitate, offrendo un servizio specializzato, poiché è proprio l'accesso alla rete che riduce i costi di dimensione, altrimenti necessari per avviare una attività su scala così vasta. Ma qui vi è l'altra parte della storia, apparentemente contraddittoria. Proprio questa enorme entrata di nuove imprese genera le nuove barriere, perché il rischio è di perdersi nella rete che non per caso viene descritta come un mare in cui navigare. Le imprese che oggi si presentano come di maggior successo e a cui i risparmiatori sono disposti ad attribuire la massima fiducia (attribuendo valore ad annunci di attività ancora a venire) sono quelle che controllano i cancelli di entrata alla rete, i cosiddetti portali, attraverso cui passano per trovare un determinato servizio alle imprese o un servizio alle persone. I portali

agiscono allora da catalogo selezionato di accesso, ma anche da garanzia e da intermediario per una vastità di imprese a loro volta produttori di contenuti. L'incrocio fra gestori di mezzi di comunicazione (dal telefono fisso al telefonino, dalla televisione al portale Internet), con i produttori di contenuti (dalla banca alla società di consulenza, dalla musica agli astri) diviene il nuovo modo con cui si sta concentrando la nuova industria, la cui pervasiività rispetto alla nostra vita quotidiana è straordinariamente elevata. La fusione fra Time - Warner e America Online dimostra come il cerchio si possa chiudere nel momento in cui un nuovo soggetto, AOL, riceve dal mercato dei capitali una tale quantità di soldi, che permettono di acquistarsi la più grossa società storica di contenuti, dando così sostanza al mezzo comunicativo. Anche in Europa, ed oggi in Italia, si stanno generando enormi processi di ridefinizione delle alleanze fra imprese di «comunicazione» e di «contenuti». Le prime, entrate in borsa pochi mesi fa ad addirittura solo annunciate, hanno ricevuto dal mercato dei risparmiatori un patrimonio, che permette loro di avviare investimenti giganteschi nei nuovi comparti in crescita, come i telefonini di nuova generazione, ma anche in imprese fornitrici di contenuti, e tutti infatti stanno incrociando le loro attività comunicative ad esempio con banche tradizionali. Certamente il bandolo della matassa è stato la liberalizzazione dei telefoni e la pri-

vattizzazione della Telecom. Lì attorno, nella creazione delle cordate per l'acquisizione delle nuove licenze di telefonia mobile e fissa si stanno concentrando le grandi alleanze fra imprese, banche e società multinazionali. Le 4 licenze per i telefonini Gsm già date, le 5 licenze che verranno date in ottobre per i nuovi telefonini, che permetteranno di usare Internet sul portatile, e le 6 - 7 licenze di telefonia fissa operanti su base nazionale, sono state occasione infatti per il compattamento di un numero ristretto di alleanze, che incrociando vecchi e nuovi soggetti, ridefiniscono non poco il quadro dell'industria italiana. Un quadro, che a livello europeo, come italiano, si chiuderà con gli incroci fra questi nuovi operatori delle tele e i gestori del sistema televisivo, dando così vita ad una integrazione che avrà peso enorme nella vita dei cittadini. La New Economy presenta quindi due profili, su cui bisogna riflettere. Da una parte, vi è l'enorme spinta alla creazione di impresa e la possibilità di promuovere nuove attività, che effettivamente possono rigenerare anche la vecchia industria. D'altra parte vi è una possente spinta ad una concentrazione industriale nelle fasi cruciali della dinamica produttiva, che non a caso qui è data dagli accessi al sistema comunicativo. Tutto ciò in Europa e in Italia ha non pochi rilievi politici, che debbono essere riflettuti e pensati, a garanzia proprio dei nuovi entranti e dei cittadini nel loro insieme. PATRIZIO BIANCHI

Giovedì

Autonomie

In edicola con **L'Unità**

ARREDAMENTI LUGARESÌ

Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544/950786

CUCINA IN LAMINATO L. 6.800.000

CUCINA IN LEGNO DI MASSELLO L. 7.950.000

A CHI ACQUISTA UNA CUCINA CON UN PREZZO SUPERIORE A QUELLO INDICATO VERRÀ DATO IN OMAGGIO UNA LAVASTOVIGLIE ARISTON

Notizie liete

Mario Antonacci

il giorno 16 marzo 2000 ha compiuto 80 anni

Buon compleanno dai compagni della sezione «E. Berlinguer» di Albano Laziale e dalla Federazione Castelli Romani





IL RITRATTO

Chen per i cinesi è la bestia nera

GABRIEL BERTINETTO

Non lo vedranno più indossare il cappuccio bianco-rosso di Babbo Natale, o il cappello a punta di Peter Pan, e nemmeno lo svolazzante mantello di Superman. Questi travestimenti Chen Shui-bian poteva permetterseli quando era sindaco di Taipei, la capitale di Taiwan. Non ora che i concittadini l'hanno eletto capo di Stato e dovrà vedersela con gente che, al di là dello stretto che separa l'ex Formosa dalla Cina continentale, non ha alcuna voglia di scherzare con lui, e prima ancora del suo trionfo elettorale già gli scagliava contro moniti assai simili a strali. Chen è davvero, per usare un'espressione comune, «il nuovo che avanza» in Tai-

wan. Ma il leader democratico-progressista piace anche per la costante e determinata contrapposizione nei confronti di coloro che, nel Kuomintang o nei circoli affaristici ad esso collegati, hanno macchiato l'impetuoso sviluppo economico taiwanese con la tara del clientelismo e della corruzione.

Piace perché ha pagato di persona e non si è piegato. Si ricorda gli otto mesi trascorsi in prigione per un articolo di critica nei confronti del potere, pubblicato nel 1985 e giudicato diffamatorio. Ricordano ancor meglio, perché la vedono spesso in pubblico al suo fianco, l'episodio di cui fu vittima la moglie, costretta su di una sedia a rotelle con gli arti paralizzati a causa di un attentato camuffato da incidente stradale. Era il 1985, la legge marziale non era ancora stata abolita, ma l'avvocato Chen Shui-bian si batteva nei tribunali in difesa di coloro che tentavano di sfidare la dittatura. Non si è mai saputo chi abbia compiuto quella vendetta trasversale, ma Chen non ha dubbi che il camion investitore fosse targato Kuomintang.

Ai cittadini di Taipei è piaciuto l'impegno profuso prima come consigliere municipale, poi come deputato e infine in qualità di sindaco della capitale tra il 1994 ed il 1998, nella lotta contro la corruzione e la delinquenza. È piaciuta anche l'intransigenza nel combattere la prospera industria del sesso. Se ha vinto, inoltre, è stato in buona parte perché al di sopra di ogni sospetto, e al di fuori di ogni critica, ma anche per la sua semplicità. Della sua infanzia povera che, a differenza degli altri candidati, non gli ha permesso di studiare all'estero, ha fatto una bandiera. Non si è mai vergognato di essere per anni andato a scuola scalzo e sempre con lo stesso vestito, che lavava la domenica. «Sono io il vero figlio delle patate dolci», ha detto in uno degli ultimi comizi, usando l'espressione popolare con cui gli abitanti di Taiwan si riferiscono a se stessi.

Semplice, ma aperto alla modernità. Taiwan, così cinese e così americanizzata, è un caso tipico di globalizzazione culturale ed economica. L'équipe di Chen in campagna elettorale ha fatto largo uso di gadget ispirati ai fumetti più amati dal pubblico giovanile, ed ha prescelto la musica rap come colonna sonora della propaganda.

Chen invece quel coraggio l'ha avuto, abbracciando in pieno il progetto indipendentista del suo partito democratico-progressista. Si è spinto sino a proporre un referendum popolare sul tema, per poi fare marcia indietro e assicurare che non se ne farà nulla, perché l'iniziativa sarebbe prematura. Un compromesso che non è servito a tranquillizzare Pechino, per cui Chen rimane un'autentica bestia nera, ma gli è valso il sostegno di molti cittadini, attratti dalle sue aperture culturali e dall'estraneità rispetto al corrotto establishment tra-

Taiwan, dal voto la sfida separatista

Vince il leader dei Democratici, finisce l'era del Kuomintang

ILARIA MARIA SALA

TAIPEI La folla davanti al quartier generale del Partito Democratico Progressista è in delirio: fuochi d'artificio, scoppi di petardi, sventolare di migliaia di bandierine, mentre tutti si salutano con le mani aperte, le dita ben estese per rappresentare il numero cinque, sotto cui Chen Shui-bian è diventato il nuovo presidente di Taiwan. «Dammì cinque!», si urlano gli uni con gli altri, battendosi le mani ebbri di gioia, gli occhi rivolti verso il mega schermo che riporta le cifre della vittoria di Chen. Dopo cinquantacinque anni di governo del Kuomintang, o Partito Nazionalista, una nuova forza progressista, democratica ed energica è stata eletta, e a nulla sono valse le minacce cinesi, o la campagna negativa portata avanti dagli altri candidati, in primo luogo Lien Chan, il nazionalista sconfitto, o l'indipendente e conservatore James Soong, che ha sorpreso molte previsioni raccogliendo il 37 per cento dei voti, appena due punti percentuali di distanza dal vincitore. Cosa significa l'elezione di Chen Shui-bian per chi lo ha eletto? «Riforme!», rispondono in molti, eccitati. «La fine della corruzione!» aggiungono altri. E rispetto alla Cina, il voto di ieri viene visto come un'affermazione di libertà: «La Cina è come l'Unione Sovietica», spiega un uomo di cinquanta anni con gli occhi lucidi dalla commozione, «si spacherà, perché non capisce l'importanza della democrazia». «A-bian», come viene affettuosamente soprannominato Chen Shui-bian, ha riportato una vittoria decisiva, che modifica per sempre sia la politica interna taiwanese, che, con maggiori incognite, anche le relazioni fra Pechino e Taipei. Si tratta di una svolta storica, e ricca di storia,

che segna la definitiva transizione di Taiwan da un regime dittatoriale, noto per la sua ferocia, ad una delle democrazie più dinamiche ed interessanti dell'Asia orientale. Molte delle personalità principali del Partito Democratico Progressista, fra cui la stessa Annette Lu, eletta ieri vice-presidente hanno alle loro spalle un'intensa attività sovversiva. Annette Lu negli anni Ottanta ha trascorso ben cinque anni e mezzo nelle carceri del Kuomintang, prigioniera politica che fu adottata da Amnesty International. Anche la nuova first lady ha un passato di dissidente, che le è costato l'uso delle gambe, dopo essere stata investita da un'auto in un misterioso incidente a sfondo politico.

Ma non solo: molti dei voti che hanno aggiudicato la presidenza a Chen Shui-bian sono stati portati da dissidenti tornati dall'esilio in occasione delle elezioni, decisi ora a restare per lavorare «per il futuro di Taiwan». L'alto livello di partecipazione alle elezioni, l'82 per cento, dimostra fino a che punto quest'isola, negletta dal resto del mondo, è determinata a prendere in mano il suo futuro, dimostrando una consapevolezza politica rara e toccante. Ai seggi elettorali, i votanti appaiono tutti molto responsabili, e consci dell'importanza del voto, come Wu Huilin, una ragazza di 25 anni, che all'uscita delle urne dichiara che «queste elezioni sono importanti, dovrebbero essere un esempio per tutta la Cina: oggi il popolo di Taiwan sceglie il suo presidente, è la dimostrazione della forza della nostra democrazia». La calma elettrica che si respirava nei collegi elettorali è poi esplosa nella felicità dei sostenitori di Chen Shui-bian. Gli sconfitti guardano invece con un briciolo di inquietudine la possibile reazione cinese davanti all'elezione

LA SVOLTA INDIPENDENTISTA



Partito Democratico Progressista
Chen Shui-bian
39,0%

DA DISSIDENTE A PRESIDENTE

Nato il 18 febbraio 1951 nel distretto di Tainan. Come avvocato difese i dissidenti prima della revoca della legge marziale nell'87. Esponente del Partito Democratico Progressista è stato in carcere per la sua attività politica.

Per lui Taiwan e Cina Popolare devono avere "rapporti speciali internazionali" poiché sostiene, "Taiwan è un paese indipendente"



Indipendente
James Soong
37,0%

Partito Nazionalista
Lien Chan
23%

Risultati definitivi GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

del candidato maggiormente associato con il desiderio di una formale dichiarazione di indipendenza dalla Cina, la quale continua a considerare Taiwan come una «provincia ribelle». Da Pechino, gli unici commenti arrivati finora sono laconici: Taiwan, dopo queste elezioni «provinciali», continua ad essere «parte inalienabile del territorio della madrepatria», e nessuna mossa verso l'indipendenza sarà tollerata. Difficile prevedere quello che potrà

succedere ora: se da una parte la Cina si era schierata con virulenza contro Chen Shui-bian, permettendo agli elettori che si sarebbero pentiti amaramente di una scelta «irresponsabile», sembra impensabile che questa voglia davvero mettere a rischio la sua reputazione internazionale, e l'agognato ingresso nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, per scagliarsi contro Taiwan. Ma Pechino, corteggiata senza ritrigno da tutti o quasi, non è abi-

tuata a essere ignorata in modo così flagrante. Emily Lau, la donna politica più popolare di Hong Kong, venuta a osservare le elezioni, ha commentato: «Speriamo che Pechino rispetti i desideri del popolo di Taiwan e che non faccia nulla di troppo stupido: è difficile da dire però, dato che stiamo parlando di persone capaci di scelte molto irrazionali».

Il caso di Hong Kong è stato utilizzato ampiamente nel corso della campagna elettorale, e nel discorso pronunciato da Chen Shui-bian per celebrare la sua vittoria questi ha voluto ribadire che «Taiwan non diventerà una seconda Hong Kong. Per noi, il concetto di un "paese due sistemi", applicato a Hong Kong e proposto dalla Cina, non è accettabile». Il discorso di Chen ha cercato di essere conciliante nei confronti di Pechino, invitando il Primo Ministro Zhu Rongji e il Presidente Jiang Zemin a visitare Taiwan e familiarizzarsi con la realtà dell'isola, parlando della necessità di intraprendere ora un «cammino di riconciliazione», e del desiderio di compiere gesti amichevoli per mantenere la stabilità taiwanese. Ma oltre al rapporto con Pechino, Chen vuole ora concentrarsi sui problemi di politica interna. Anche qui, il cammino non sarà privo di difficoltà: per due anni almeno, ovvero, fino alle prossime elezioni parlamentari, Chen avrà a che fare con una maggioranza Nazionalista poco favorevole ad approvare le riforme. Ma dopo la sconfitta inequivocabile del vecchio Kuomintang, per questi l'unica possibilità per riacquistare un po' della stima della popolazione sarà proprio quella di favorire gli inevitabili cambiamenti. E il voto di ieri ha dimostrato fino a che punto Taiwan è pronta ad affrontare una nuova pagina della sua storia eccezionale.

SEQUE DALLA PRIMA

NOI E IL CILE...

popolo che nessuna repressione poteva schiacciare; mentre le rivendicazioni caparbie dei singoli cittadini, il paziente lavoro di avvocati tenaci e giudici coraggiosi aprivano spazi di libertà e aiutavano a ricostruire, ancora prima delle libere elezioni, quel tessuto di diritti che è la base indispensabile, il fondamento più solido della democrazia.

Dal Cile non è venuta soltanto una grande lezione su come uscire da una dittatura. È venuta anche una indicazione di fondo su come vivere la democrazia riconquistata. Al centro vi è la questione della memoria, una memoria che può rischiare di essere colpita da una duplice, opposta patologia. Da un lato l'oblio del passato, segno di viltà e opportunismo, fatale per la crescita di una società che non può essere sana se è fondata sulla rimozione psicologica e politica della propria storia. Ma dall'altro anche la «fissazione» sulla memoria, rivisitata ossessivamente in modo da paralizzare, da dividere, da rendere impossibile vivere assieme nel presente e costruire

il futuro. «Non sono qui per amministrare le nostalgie del passato», ha detto Ricardo Lagos nel momento di assumere le sue funzioni di Presidente della Repubblica. È possibile avere assieme la verità e la riconciliazione? Pochi lo hanno tentato nel mondo: assieme al Cile, il Sudafrica di Nelson Mandela.

Ma non voglio certo eludere un nodo che rende ancora difficile per il Cile chiudere i conti con il passato.

So quanto l'arresto in Gran Bretagna del generale Pinochet sia stato vissuto in Cile come un elemento che veniva a turbare quel delicato equilibrio fra memoria e riconciliazione che i cileni hanno cercato di costruire con intelligenza politica e senso di responsabilità.

Rispetto troppo gli amici cileni per intervenire in una situazione tanto delicata; ma vorrei ribadire quanto resti forte, in tutti noi, il senso - incancellabile - della tragedia per le vittime della dittatura passata. Una tragedia che potrà essere considerata del tutto conclusa solo quando avrà prevalso il senso della giustizia.

Vorrei però cercare di trarre le lezioni generali da questo (tragico) caso specifico, e - guardando in avanti - suggerire l'esigenza di una netta distinzione fra principi da difendere e

strumenti per applicarli. Si tratta, anzitutto, di affermare un principio di fondo, che dovrà avere una importanza centrale nel sistema internazionale di questo nuovo secolo. Il principio da affermare e promuovere è che la difesa dei diritti umani non può più trovare un ostacolo nella sovranità nazionale. Dai Balcani a Timor Est, questo principio - il diritto/dovere di intervento a difesa dei diritti umani - è stato negli ultimi anni applicato con forza - anzi, con la forza - dalla comunità internazionale: non sempre con i risultati che speravamo, ma con una convinzione di fondo nei principi da cui muovere. E va aggiunto che le più gravi violazioni di quei diritti (genocidio, tortura) sono oggetto di convenzioni internazionali che impongono obblighi legali a tutti coloro che le hanno sottoscritte.

Da questo punto di vista, il caso Pinochet segna un importante spartiacque, un precedente di valore universale: l'affermazione, cioè, che nessun capo di Stato o di governo può fruire, una volta terminato il suo mandato, e se uscito dal suo paese, di quella causa di non punibilità che va sotto il nome di «immunità politica» quando gli siano stati addebitati reati contro l'umanità. Anche se all'estero, quindi, i responsabili di crimini contro l'uma-

nità non potranno più sentirsi al di sopra della giustizia. Il precedente, quindi, è di importanza essenziale: è una vittoria di principio per un sistema internazionale fondato sulla difesa, senza frontiere, dei diritti civili ed umani. Si tratta dunque di pensare a una corte internazionale. Corte che è stata istituita a Roma nel 1998, ma che non è ancora diventata una realtà concreta e funzionante. Sono insomma convinto che solo una Corte Penale Internazionale potrà in futuro preservare assieme giustizia e dignità dei singoli Paesi, e fungere da deterrente per i più gravi crimini contro l'umanità, assicurando giuste punizioni ai colpevoli.

Se questo è il filo profondo che ci lega, voglio anche parlare del futuro. Di quel potente dinamismo che sta trasformando il mondo a ritmi ancora più accelerati di quanto non fosse immaginabile pochi anni fa. Nessuno può sottrarsi a questa sfida, una sfida che vede in primo piano, in chiave di innovazione costante. La convergenza su questi temi con gli amici cileni è profonda. Si è molto parlato di «Terza Via» - una via intermedia fra gli schemi archetipi del «capitalismo puro» e del «socialismo democratico».

Questa formulazione può essere servita ad indicare il rifiuto di schemi

astratti e superati. È altrettanto importante contestare le false alternative: ribadire che economia di mercato non vuole dire società di mercato; che l'economia è un mezzo e non un fine; che i valori della giustizia sociale non sono incompatibili con la libertà di produrre, innovare, costruire. Ma oggi, fortunatamente, è meno necessario dover ribadire concetti che per noi sono ormai ovvii, anche se in una certa fase sono stati contestati o ignorati. Oggi è evidente per tutti che - come ha detto di recente Rubens Recuperato alla Conferenza Unctad di Bangkok - mercato e ruolo dello stato sono dimensioni parallele e non alternative. Gli stessi concetti che un altro eminente brasiliano, il Presidente, ed amico, Fernando Henrique Cardoso ha formulato lo scorso novembre in occasione dell'incontro di Firenze sul «Riformismo nel XXI secolo». Nominato di proposito due latinoamericani per sottolineare come un comune impegno politico per trovare non tanto una singola Terza via, ma nuove vie e soprattutto soluzioni specifiche in grado di gestire i problemi del nostro tempo, non sia affatto monopolio dell'Europa, e nemmeno del Nord di questo emisfero americano.

Ciò che unisce la sinistra democratica, in Europa e in America, sono i

valori di fondo: libertà, giustizia, solidarietà. Si tratta poi, in ciascuno dei nostri paesi, di trovare le soluzioni politiche per riaffermarli e rilanciarli in un ambiente profondamente modificato dall'impatto dei cambiamenti economici globali, e dalla società dell'informazione. Sono i nostri valori, quindi, ad essere comuni. E comune è la sfida che abbiamo, sebbene a partire da condizioni diverse: come combinare crescita economica ed equità sociale.

Su questa strada potremo cercare assieme, lavorare assieme: la nuova Europa che stiamo costruendo, e nel suo ambito l'Italia; la nuova America che state costruendo, e che sono convinto conoscerà un forte impulso grazie al triangolo democratico di tre paesi di punta come sono Brasile, Argentina e Cile, e grazie anche alle relazioni politiche e di amicizia fra Henrique Cardoso, Ricardo Lagos e Fernando de la Rúa. Vorrei proporre, su questo, un parallelismo. Il processo di integrazione europea ha avuto a lungo bisogno di un cuore, di un motore dinamico: il superamento dei vecchi conflitti fra Francia e Germania e la loro collaborazione stretta, è stato a lungo questo motore trainante, che ha consentito alla vecchia comunità del carbone e dell'acciaio di

sviluppare radicalmente nel tempo, di sviluppare prima un mercato unito, di introdurre l'Unione monetaria, di darsi istituzioni politiche. Lo stesso, io credo, può valere per l'America Latina: qualunque processo di integrazione regionale ha bisogno di un cuore dinamico, ed oggi questo può essere grazie al nuovo triangolo fra Cile, Argentina e Brasile. E tutto ciò aprirà ai rapporti fra l'Unione ed il vostro continente nuove prospettive.

Ancora una volta, lo scopo comune, per l'Italia e per il Cile, è di sfidare la distanza e costruire sulle affinità culturali e politiche, oltre che sul concreto interesse economico dei due paesi. Su un comune amore per la libertà, vissuta come tanto più essenziale in quanto non data per scontata, ma perduta e riconquistata. E insieme su una accettazione senza remore delle sfide della modernità e della innovazione ma anche su un attaccamento che ha profonde radici politiche e morali, alla giustizia sociale.

MASSIMO D'ALEMA
Il testo che pubblichiamo è una rielaborazione dell'intervento del Presidente del Consiglio Massimo D'Alena svolto all'Università del Cile, lo scorso 13 marzo, sul tema «Italia-Cile, nuova Europa, nuova America Latina».



Domenica 19 marzo 2000

8

LE CRONACHE

l'Unità

LA DENUNCIA

Gay (Prc): Fausto e Iaio furono uccisi da un ultrà romanista

MILANO «Io accuso Mario Corsi di essere nella migliore delle ipotesi la spalla e nella peggiore il killer di Fausto e Iaio»: il consigliere comunale milanese del Prc Umberto Gay lancia un'accusa precisa, per spingere la magistratura ad indagare ancora sull'assassinio di due militanti del Leoncavallo. La denuncia pubblica di Gay riaccende i riflettori, nel giorno dell'anniversario, su un duplice delitto di 22 anni fa: Fausto Tinelli e Lorenzo «Iaio» Iannucci furono assassinati a colpi di pistola la sera del 18 marzo 1978 vicino al centro sociale poi dedicato alla loro memoria. Per quel gesto, Gay chiama in causa un uomo che figura tra gli indagati per i quali il pm Dambruoso ha chiesto l'archiviazione, come ultimo atto di un'inchiesta più volte prorogata. Mario Corsi è un ex militante dell'estrema destra romana, attualmente ha 41 anni «ed oggi - ha detto Gay - è uno dei capi degli ultras più accesi della Roma, conosciuto con il nome di Marione». Indagato per varie aggressioni contro militanti di sinistra, fu prima assolto, poi condannato in appello per aver ucciso sparando, il 28 settembre del '78, Ivo Zini mentre leggeva *L'Unità* in una bacheca, a Roma. Il processo poi fu annullato dalla Cassazione e rifatto con una conclusione di prosciolgimento con formula dubitativa. Corsi ieri ha reagito alle parole di Gay: «È evidente che agirò in modo legale: lo denuncerò sicuramente».

Tangenti a Milano, bufera su Forza Italia De Carolis si dimette? Deciderà Berlusconi

MILANO Sarà Silvio Berlusconi a dire l'ultima parola, ma pochissimi credono ancora che Massimo De Carolis resterà presidente del Consiglio comunale di Milano. Per lui il giorno delle dimissioni (o dell'autosospensione) si avvicina. Gira voce, gli viene chiesto, che starebbe per lasciare l'incarico. «Smentisco» risponde. Eppure la Giunta, convocata ieri dal sindaco Gabriele Albertini, ha parlato solo di questo. Un paio d'ore a porte chiuse e poi la promessa di non rilasciare dichiarazioni. Lo stesso sindaco, all'uscita - e prima di un pranzo in un ristorante nel centro di Milano - di fronte ai cronisti, e indicando i suoi as-

essori, sostiene: «Nemmeno loro possono parlare...». Ma qualcosa filtra.

Lo scontro fra presidente e sindaco è cosa vecchia e le ultime vicende lo hanno riacutizzato. De Carolis ha patteggiato per concorso in bancarotta in un'inchiesta ed è indagato per corruzione in un'altra, quella sull'appalto del Comune per il depuratore. Fatti che avrebbero spinto Albertini a capeggiare la squadra anti-De Carolis, di certo ad inviare una lettera a Berlusconi per chiedergli di mettere fine una volta per tutte alla vicenda. Altrimenti, gli avrebbe scritto, me ne vado io. E questo è il punto che ha convinto

molto, nella maggioranza, a spingere per le dimissioni di De Carolis. Ad Arcore stasera c'è una delegazione di assessori di Fi per chiedere al leader una soluzione, cioè l'uscita di scena del presidente.

È difficile, sostiene uno dei partecipanti all'incontro, che questa volta Berlusconi riesca a mediare. «Non c'è - dice - via di uscita, il presidente deve lasciare il posto». Ancora da decidere il percorso. Le ipotesi sono l'autosospensione, le dimissioni e la mozione di sfiducia, soluzione che per andare in porto richiederebbe il voto di 41 consiglieri comunali e quindi un'alleanza fra il centrodestra (che dispone

in tutto di 37 voti) e le opposizioni. «Basterebbe presentarla - continua l'assessore in questione - per costringere De Carolis ad andarsene. Non ci sarebbe neanche bisogno di attendere il consenso delle minoranze». Se il documento dovesse però essere discusso e votato, richiederebbe il parere compatto di tutto il Polo. Se ciò non avvenisse sarebbe Albertini ad essere politicamente sfiduciato. Da parte sua Stefano Ottolenghi, segretario provinciale dei Ds, non usa mezze misure: «De Carolis se ne deve andare perché è pieno di interessi in conflitto con la sua carica, non deve più presiedere il Consiglio comunale».

SEGUE DALLA PRIMA

LA VIA DELLA TECNICA...

L'uomo moderno. Le tradizioni religiose avevano una grande e suggestiva capacità di protezione: gli dei frequentavano molto intensamente il mondo, inviavano prodigi e messaggi, condannavano e salvavano, arrivando in taluni casi a promettere la vita eterna. Quando queste splendide storie logorate dalla luce del Rischiamento, e il mondo ha cominciato a diventare «adulto», lo sviluppo della tecnica è diventato l'unico strumento a disposizione degli uomini per alleviare le proprie angosce, per compensare questo sentimento di perdita periferica.

La tecnica, infatti, è antropocentrica proprio come il vecchio sistema tolemaico, ruota tutta intorno all'uomo, piegando l'intero pianeta ai suoi bisogni. La scienza ha diradato le vecchie storie, ma in cambio di esse ha offerto all'uomo una nuova forma di protezione, tangibile e concreta. Tramite la tecnica è possibile spostare il limite: la sofferenza può essere attutita, la salute tutelata, la morte differita; grazie ad essa l'uomo può volare, vedere le cose a distanza, scendere ventimila leghe sotto i mari, parlare con chi è dall'altra parte del mondo come se fosse nella stessa stanza.

Questa straordinaria forma di protezione non è però perfetta. Non tutti i limiti possono essere spostati e procrastinati. La sofferenza s'insinua in forme nuove nel nostro animo, così come nuove ed inaspettate malattie continuano ad insidiarci e colpirci. Ma c'è qualcosa di più grave di queste piccole crepe: la cultura che ha disincantato il mondo non sa affrontare in nessun modo la morte, non possiede per essa né parole né storie. La sua forza, infatti, è per definizione tutta di questo mondo, costruita sulla certezza sperimentale del qui e ora. Quando questo mondo inizia a finire e ci si sente sulle soglie dell'altro, essa non ha più nulla da raccontare: l'ultimo viaggio è un salto nell'ignoto, probabilmente nel nulla. Dall'altra parte nessuno ci aspetta e il limite, così abilmente spostato e differito, ritorna tutto in una volta, brutale e incomprensibile, è una voragine che è inghiottita senza ritorno. La tecnica ha reso la coperta più calda ed accogliente, ma proprio per questo noi avvertiamo ancora di più il freddo.

Le grandiose conquiste della tecnica aumentano a dismisura il nostro potere, ma non sopprimono l'angoscia e la solitudine, perché è proprio la lotta continua contro il limite a rendere sempre più solo l'uomo. L'errore sta probabilmente nelle prime mosse che abbiamo fatto, al momento dell'ingresso nel grande gioco della modernità. Noi allora abbiamo scelto Cartesio invece di Montaigne, la via del controllo razionale e tecnologico del mondo invece di quella della saggezza, di quel sapere che non si è mai proposto di esorcizzare il limite, ma ha continuamente dialogato con esso. Non sarebbe male se la modernità incominciasse a far vincere quel suo lato che non contrappone drammaticamente la luce e il buio, ma apprezza le mille sfumature che li collegano, che conosce l'ambivalenza del mondo. Un buon rapporto con il limite ci renderebbe meno dipendenti dalla tecnologia, più lucidi e sereni, capaci di scoprire una nuova filigrana del sacro, di avventurarsi laddove, per dirla con Bateson e Yeats, anche «gli angeli esitano». Dobbiamo abituarci a vivere con le ombre, invece di stordirci di luce per poi tremare all'idea del buio che ci aspetta dietro l'angolo.

FRANCO CASSANO

Donazione organi, adesioni via referendum

Bindi: chi accetta potrà dire «sì» sul modulo inviato con i certificati elettorali

TORINO «Sei disposto a cedere i tuoi organi?». Sarà questo il quesito che verrà sottoposto agli italiani il 21 maggio, in contemporanea alla prossima consultazione referendaria. A tutti gli elettori, infatti, insieme ai certificati elettorali arriverà la prima richiesta di esprimersi sulla donazione dei propri organi. Se il facsimile di modulo sarà compilato, assumerà valore di dichiarazione di volontà, altrimenti indicherà cosa deve contenere una dichiarazione per essere valida.

Lo ha annunciato, ieri a Torino, il ministro della Sanità Rosy Bindi. «L'iniziativa - ha spiegato - è in via di definizione con il Ministero dell'Interno ed è stata abbinata alla consultazione referendaria perché è un'occasione per parlare direttamente a tutti gli italiani. Allegato al certificato ogni elettore avrà uno spazio per esprimere la propria volontà sulla donazione di organi. I cittadini potranno rendere nota la propria scelta consegnando la risposta ai medici di famiglia, oppure agli sportelli delle Asl, o alle farmacie». Espiega il ministro: «Siamo stati attenti a non fare pervenire questa richiesta durante l'invio dei certificati elettorali per le consultazioni regionali nelle quali erano coinvolti due schieramenti. Dal momento che per quanto riguarda il referendum il governo ha chiaramente dimostrato di essere fuori dalla mischia, credo che possiamo permetterci di approfittare di questo primo ed universale contatto con tutti i cittadini. Non credo - ha concluso - vi possa essere una violazione della par condicio». «Cerchiamo - ha aggiunto - di fare in modo che non si scarichino sui professionisti le responsabilità di scelta e puntiamo ad accertare in modo chiaro la volontà dei soggetti».

Si darà così seguito all'articolo 23 della legge sui trapianti che prevede, in attesa che venga attivato

il sistema nazionale di informatizzazione presso il Centro nazionale trapianti, che in via transitoria il ministero debba informare i cittadini in maniera capillare per raccogliere la loro volontà sulla donazione attraverso «un consenso informato». Secondo il direttore del Centro nazionale trapianti, Alessandro Nanni Costa, se il progetto di raccolta delle dichiarazioni di volontà sarà esecutivo, in caso di morte accertata vi potranno essere tre possibilità: il medico rianimatore avrà una dichiarazione positiva e si potrà procedere al prelievo degli organi, salvo che i familiari non presentino una dichiarazione contraria successiva (la volontà può infatti essere cambiata); la dichiarazione di volontà è negativa, cioè contraria alla donazione e allora non è possibile il prelievo; la persona non si è espressa per cui il medico chiederà ai familiari se vogliono opporsi.

LA SCHEDA

La legge approvata un anno fa «La scelta è libera e consapevole»

ROMA La legge prevede che siano i cittadini a scegliere se vogliono essere donatori oppure no. Ecco come.

LA SCELTA. Su richiesta delle Asl, tutti i cittadini saranno chiamati a esprimere la propria volontà per una scelta «libera e consapevole».

CAMPAGNA DI INFORMAZIONE. È prevista in tutte le strutture del Servizio sanitario nazionale, nella scuola, negli enti locali, nel volontariato, nei media.

LA CARTA SANITARIA. Il «sì» o il «no» alla donazione dovrebbe essere inserito nella carta sanitaria, a partire da otto regioni-pilota e dalla provincia di Bolzano.

L'ESPIANTO. La dichiarazione di morte si ha, secondo la legge del '93, quando cessano in modo irreversibile tutte le attività dell'encefalo.

L'OK AL PRELIEVO. Per averlo, i medici devono accertare



Roberto Koch

che la persona abbia dato il proprio assenso. DIVIETO DI ESPIANTO. Vale per gonadi ed encefalo.

CAMBIARE IDEA. Sarà sempre possibile. Basterà una dichiarazione autografa che chiunque, non soltanto un familiare, potrà esibire ai medici per bloccare un prelievo.

AUTOPSIE. Si potranno espianare organi dai cadaveri sui quali l'autorità giudiziaria ha ordinato l'autopsia.

MINORI. Per loro, il «sì» o il «no» sarà deciso dai genitori, ma solo se sono d'accordo entrambi.

NASCITURI. Sono esclusi dalle nuove norme. Nessuno potrà decidere per chi non è ancora nato.

STRANIERI. Un decreto ministeriale stabilirà i criteri in base ai quali gli stranieri dovranno dichiarare la propria volontà.

CENTRO NAZIONALE TRAPIANTI. Sarà questa struttura a tenere la lista delle persone in attesa di trapianto.

CONSULTA TECNICA. Sarà un organismo che affiancherà, per la parte tecnica e operativa, il Centro nazionale.

DOVE SI FA L'ESPIANTO. I prelievi si faranno soltanto nelle strutture sanitarie accreditate.

ANONIMATO. I dati di donatore e ricevente saranno anonimi.

I TRAFFICANTI. Arresto e multe molto salate per chi traffica in organi. Per i medici interdizione della professione.

PRIMO PIANO

Aids, vaccino sperimentale in Italia entro l'estate

ROMA È finalmente pronto il decreto che dà ufficialmente il via alla sperimentazione del vaccino italiano contro l'Aids messo a punto dal gruppo dell'Istituto superiore di sanità coordinato da Barbara Ensoli. Il decreto istituisce la Commissione nazionale che dovrà avviare la sperimentazione, che sarà coordinata dall'Istituto Spallanzani di Roma e condotta in collaborazione con l'ospedale Maggiore di Milano e il policlinico San Matteo di Pavia.

È il primo passo ufficiale ma, precisa il direttore scientifico dello Spallanzani, Giuseppe Ippolito, «attualmente è impossibile avere un'idea precisa dei tempi». Presumibilmente si riuscirà a partire in estate. È felice Barbara Ensoli. «Finalmente il decreto è arrivato - ha detto - è un passo importante. Il vero e proprio via alla sperimentazione». I tempi, conferma, sono comunque tutt'altro che brevi e le cose da fare ancora tante. «Finora - ha aggiunto - non siamo certo stati fermi. Anzi, stiamo lavorando tantissimo». Sono tre i fronti sui quali si stanno concentrando gli sforzi dei ricercatori: quello tecnico - scientifico per la preparazione dei protocolli clinici che dovranno essere seguiti nella sperimentazione e da sottoporre ai comitati etici dei centri coinvolti; quello amministrativo-burocratico e quello organizzativo per l'allestimento del laboratorio centrale presso l'Istituto Spallanzani.

Sul fronte tecnico-scientifico, ha proseguito Barbara Ensoli, «si stanno preparando i protocolli clinici per passare alla fase attiva della sperimentazione, sia per il vaccino preventivo sia per quello terapeutico». I protocolli potrebbero essere presentati alla commissione molto probabilmente entro Pasqua. Si sta inoltre conducendo lo studio epidemiologico e statistico, di importanza cruciale nella sperimentazione, in collaborazione con il responsabile del Centro operativo Aids (Coa) dell'Iss, Giovanni Rezza. Dal punto di vista amministrativo, prima di cominciare i test occorre creare il consorzio fra l'Istituto superiore di sanità, i tre Ircc coinvolti nello studio e l'industria.

Quindi si darà il via all'allestimento del laboratorio centrale presso lo Spallanzani. Le caratteristiche di quest'ultimo sono ancora in fase di valutazione, probabilmente sarà centralizzata l'esecuzione delle analisi che richiedono procedure più rigorose. «Soltanto a questo punto - ha detto la ricercatrice - sarà possibile passare alla selezione dei volontari». La fase I, che riguarderà un piccolo numero di volontari, avverrà in Italia sia per il vaccino preventivo sia per il terapeutico. Solo in un secondo momento in Africa. «Procedere in questo modo - ha concluso - ci è sembrato doveroso, un atto di rispetto e di riguardo verso i soggetti africani».

Inchiesta parà morto a Livorno

«Il cadavere era stato manipolato»

PISA Il corpo di Emanuele Scieri, il parà trovato morto ai piedi della scala della torre di asciugamento dei paracadute nella caserma Gamera di Pisa lo scorso 16 agosto, venne «manipolato», forse spostato o colpito, prima del ritrovamento del cadavere. Lo si rileva da una perizia di parte che, dopo essere stata consegnata alla procura di Pisa, è stata inviata anche alla procura militare di La Spezia. Dal contenuto della perizia, tuttavia, secondo il procuratore militare Giovanni Ballo, non può essere confermato che Scieri sia stato ucciso altrove, lontano dalla torre, e successivamente portato in quel luogo.

Ma il corpo potrebbe essere stato invece toccato o spostato, forse colpito, prima del suo ritrovamento o, comunque, prima dell'arrivo degli investigatori. Difficile dire, tuttavia, da parte degli inquirenti se la manipolazione che

emerge dalla perizia avvenne prima o dopo la morte di Scieri. Da tempo, però, investigatori ed inquirenti, si interrogano su alcuni particolari circa la compatibilità della caduta dalla scala con segni riscontrati sul cadavere di Scieri. C'è, ad esempio una triplice ferita sul dorso di un piede del militare: si tratterebbe di tre piccoli segni, forse provocati dalla suola di una calzatura pesante.

«La perizia esclude comunque ogni ipotesi suicidiaria», ha detto il procuratore Ballo. Alla procura di Pisa sono già da tempo iscritti nel registro degli indagati alcuni militari che nell'agosto scorso erano in servizio alla caserma Gamera.

I militari, tra cui ufficiali che erano al vertice della caserma dove ha sede il Centro di addestramento paracadutisti, sono stati indagati dopo la denuncia contro ignoti per omicidio colposo pre-

sentata dai familiari di Scieri. Ancora senza nomi, invece, sarebbe l'altro fascicolo aperto dalla procura pisana per omicidio preterintenzionale. Le indagini, come ha precisato ieri il procuratore militare, sono rese difficili anche dal fatto che nessuno si sia fatto recentemente avanti per fornire ad investigatori ed inquirenti notizie utili a ricostruire cosa accadde a Scieri la sera del 13 agosto. L'ultima in cui fu visto in caserma a Pisa. Sullo sfondo, inoltre, restano alcuni interrogativi: ad esempio sul fatto che nessuno, la notte tra il 13 ed il 14 agosto, abbia sentito rumori sospetti, grida o lamenti. Neanche gli abitanti delle strade intorno alla Gamera, le cui abitazioni si trovano a poco più di dieci metri in linea d'aria dalla torre dei paracadute, nonostante il silenzio di quella zona della città, in quelle ore, quando molte finestre erano presumibilmente aperte per il caldo.

I compagni e le compagne della Federazione dei Democratici di Sinistra di Bologna esprimono il loro cordoglio per la scomparsa di

MARIO BORTOLOTTI

stimato dirigente del Partito, del movimento cooperativo e dell'associazionismo. Di Mario ci rimarrà un ricordo intenso del suo rispetto per le persone, della sua grande passione politica e l'insegnamento di una via e di grandi capacità spese nell'interesse degli altri. Alla moglie Claudia, alle figlie Simonetta e Valentina ed ai familiari le nostre più sentite condoglianze. Per coloro che volessero porgere un ultimo saluto a Mario informiamoci che lunedì 20 marzo dalle ore 11 alle ore 13 presso l'ospedale Malpighi sarà allestita la Camera ardente. Alle ore 16.30 nel piazzale antistante la Federazione dei Ds, in via della Beverara 6, a Bologna, Ton, Mauro Zamiricorderà Mario Bortolotti. Bologna, 19 marzo 2000

Raffaele e Vincenza Giura Longo sono vicini a Claudia per la dolorosa scomparsa di

MARIO BORTOLOTTI

valoroso dirigente politico, amico fraterno e carissimo sin dagli anni della sua opera ed indimenticabile presenza in Basilicata. Matera, 19 marzo 2000

I compagni della sezione Ds di Santa Viola via del Giglio 5 Bologna, esprimono alla famiglia Bortolotti le più sentite condoglianze per la scomparsa del caro

MARIO

Il Consiglio di Amministrazione dell'Immobiliare Porta Castello di Bologna è particolarmente vicino alla famiglia in questo momento di grande dolore per la morte di

MARIO BORTOLOTTI

di cui ricorderemo sempre le sue grandi qualità politiche e umane.

Marisa Braggaglia, Eustachio Gaudiano, Anna Maria e Giovanni Rodolici e le rispettive famiglie, partecipano commossi con fraterna amicizia al lutto di Claudia e Valentina per la perdita dell'indimenticabile

MARIO

Bologna, 19 marzo 2000

Caro Paolo, le compagne ed i compagni della Cgil Lombardia ti sono vicini con affetto in questo momento di dolore per la scomparsa di tuo padre

ALFONSO NEROZZI

RINGRAZIAMENTO Nell'impossibilità di farlo singolarmente i familiari di

ELIO MARENGO

ringraziano gli amici, i colleghi, i compagni, le istituzioni ed in modo particolare il Sindacato dei pensionati italiani e la Cgil di Genova per l'affetto dimostrato all'orco.

CAMPARIO & MANGINI
Tel. 010.581.581 - 010.566.600

2° ANNIVERSARIO

VITO RUSSO

La moglie, i figli e tutti i familiari continuano a ricordarlo con grande affetto.

Bologna, 19 marzo 2000

21/3/1985 21/3/2000
Un ricordo per

ALFA GUIZZARDI

Fiorello, Marina, Valerio, Marco. Bologna, 19 marzo 2000

A 24 anni dalla morte del Sen. Dott.

PIERO MONTAGNANI-MARELLI i figli, la nuora, il genero e i nipoti lo ricordano con affetto e rimpianto a tutto coloro che condividerono con lui gli ideali dell'antifascismo, della Resistenza e della Repubblica italiana.

19/3/1952 19/3/2000

48° anniversario di

ERNESTO AZZIMONDI

La figlia lo ricorda con affetto. Bologna, 19 marzo 2000

7° ANNIVERSARIO

MARIA CAMELLINI

La ricordano i figli, le nuore, le nipoti, la sorella Viarda. Reggio Emilia, 19 marzo 2000

17/3/1986 17/3/2000

Ricorre il 14° anniversario della scomparsa del compagno

NELLO SACCHETTI

Lo ricordano con immutato affetto i figli, i nipoti, le nuore e parenti tutti.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ

dalle ore 9 alle 17,

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

800-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/6992558

IL SABATO, E I FESTIVI

dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA

dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

800-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/6999645

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola.

Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.




**VERSO IL VOTO
DELLE REGIONI**

A otto mesi dalla disfatta bolognese segnali positivi per il centrosinistra dalla società emiliana

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

BOLOGNA Si ricomincia dal volto schietto e sincero di Vasco Errani quarantatreenne ravennate che voleva fare il playmaker sul parquet e invece fa il regista della politica dal diciassettesimo piano del palazzo della Regione Emilia-Romagna. Si ricomincia da qui per superare bufere amare che ormai sono scritte nelle pagine della sinistra: le sconfitte elettorali di Piacenza e Parma e poi Bologna, un mito che finisce, uno schiaffo alla storia, un'offesa all'identità progressista. A otto mesi dal miracolo Guazzaloca di quell'effetto non c'è più niente o quasi, c'è solo un inquinato scomodo e per ora duraturo a Palazzo d'Accursio, un solitario Potemkin accerchiato da amici e nemici. Anche gli ex governanti di miracoli ne hanno fatto pochi, ma loro non li avevano promessi. No, loro avevano auspicato di rimbocarsi le maniche e ritessere i fili di un rapporto con la società che si era smarrito. Qualcosa è stato fatto, molto resta da fare. Ma quel poco sembra un segnale giusto e accettato dal popolo emiliano-romagnolo. Dunque nel moderno palazzo di via Aldo Moro, sede della Regione, non giungerà nessun diluvio universale guidato da un macellaio o da un giornalista, lo dice il bilancio del lavoro svolto e lo confermano i sondaggi. Il presidente in carica, il diessino Vasco Errani - terzo di un'incredibile staffetta con Bersani e La Forgia in un'unica legislatura - resterà al suo posto. E con lui la coalizione di centro-sinistra, questa volta un po' allargata, come testimoniato dal listino che accoglie personalità di tutti i partiti tra cui Silvia Bartolini, sconfitta alle comunali da Guazzaloca. Errani dovrebbe superare il cinquantenne per cento e, cosa importante, farà tornare il centro-sinistra maggioritario a Bologna, virtuale maglia rosa se si arrivasse al traguardo elettorale adesso.

Mauro Zani, segretario regionale del Ds, sottolinea che qui si sta costruendo qualcosa di originale, un contributo alla politica nazionale e lo si fa sulla base di un'omogeneità che dovrebbe produrre, in una seconda fase, processi di aggregazione

DALL'INVIATO

BOLOGNA Vasco Errani, 44 anni, ravennate, attuale presidente della Regione Emilia-Romagna è candidato dalla coalizione di centro-sinistra a succedere a se stesso. Ex assessore a Ravenna, quindi assessore al Turismo e da un anno Presidente regionale, ha alle spalle una lunga militanza politica prima nel Pci e poi nel Pds-Ds, ama il basket, nel tempo libero lavora il legno ed ha una passione per il cinema. I sondaggi lo danno ampiamente vincente sul candidato del Polo, Gabriele Cané e sul radicale Sergio Stanziani.

Quali sono, chiediamo a Errani, gli elementi su cui punta per confermare una delle esperienze regionalistiche più avanzate in Italia?

«Ci presentiamo con un rendiconto tale da assicurare al centrosinistra una buona presenza nella campagna elettorale e un buon risultato elettorale. È il frutto del lavoro svolto per cambiare la Regione puntando su un elemento che è il cuore dell'Emilia-Romagna, il principio dei successi ottenuti da questa Regione, vale a dire la coesione sociale. Stiamo operando per sviluppare, rafforzare e innovare i sistemi di coesione sociale puntando da una parte su un governo regionale che federa le cit-

Una veduta dall'alto di piazza Maggiore con sullo sfondo Palazzo d'Accursio sede del comune in basso il sindaco di Bologna Guazzaloca



L'Emilia Romagna al voto Già finito l'effetto «Guazza» Errani favoritissimo nei sondaggi anche a Bologna

più avanzati. A sostenere Errani saranno dieci sigle, quelle dell'Ulivo più Rifondazione, Udeur e Pri. «Non era una necessità, potevamo considerarci autosufficienti», dice con schiettezza Zani, «ma dopo Bologna è meglio non correre rischi anche perché sui programmi siamo tutti d'accordo». L'unico ostacolo la discussa legge regionale sulla parità scolastica che sarà oggetto di un prossimo referendum sostenuto dal partito di Bertinotti. Partita chiusa, dunque? «Questa campagna elettorale - sostiene Zani - deve servirci per approntare uno stile innovativo nel



rapporto con la società. Stile della politica, volto della politica» ripete il segretario della Quercia. La delicatezza del passaggio politico impone dunque poca enfasi e molto tatto. Di sicuro qui non c'è più niente. Per ritrovare una certa tranquillità bisogna darsi da fare senza sentirsi il centro del mondo, il cuore del meccanismo, l'esclusiva locomotiva dei processi innovativi. «Una nuova credibilità della classe dirigente» è la frase che più si sente ripetere nelle federazioni della Quercia in una stagione di guado. E tra chi vorrebbe spazzare via il vecchio apparato e chi invece tenta di garantirlo, sembra sia scelta una via di mezzo, quella più collaudata basata sull'intreccio di professionalità esterne e interne al partito. Di certo la maggior forza politica della Regione una novità l'ha insita dentro di sé: la percezione critica. Cosa che altri non sembrano ancora assimilare nonostante i proclami. E tenere insieme un'alleanza così vasta non è proprio un'allegra: la lista dei centristi

è naufragata con l'Asinello diviso in due sull'ipotesi: i popolari della periferia lanciano velate ipotesi di ammutinamento e Rifondazione trova difficoltà a far digerire l'intesa, vista che sinora è stata all'opposizione della giunta Errani. Dall'altro lato lo sguardo rassicurante di Gabriele Cané non basta, non solo a scalzare il centro-sinistra dalla Regione, ma neppure a placare le acque agitate del Polo. L'ex direttore del «Resto del Carlino» ha assediato il palazzo regionale per il momento solo con i manifesti visto che le truppe latitano. Nella zona della Fiera, dove ha sede la Regione, se ne contano una ventina. Altrettanti li vanta Berlusconi, ma i suoi sono più grandi. L'accoppiata non sembra funzionare: se il grintoso proprietario di Mediaset mostra l'abituale ampia dentatura, il proustiano Cané appare grigio, quasi triste, perdente in partenza, già consegnato a cinque anni di anonimato. I sondaggi lo piazzano attorno al 38%, poca roba rispetto alle aspettative e al trend positivo delle Europee. In più i partiti pretendono posti nel listino e si litigano per portare in lizza questo o quel personaggio salito alla ribalta con il caso Bologna. Cané dunque non interpererà Guazzaloca due la vendet-

ta. Anche perché il Guazzaloca vero pare aver rinunciato alla regia. Anzi, l'operazione è sogna del Polo e lo confinerà ad un ruolo abituale di mera opposizione, per giunta senza troppe velleità programmatiche. Il programma invece sta a cuore a Errani in linea con la sua storia politica personale. In questo anno di presidenza il giovane diessino ha mostrato intelligenza e decisione portando a compimento numerosi traguardi: il programma triennale delle attività produttive, il piano sanitario regionale (il 60% della popolazione è contenta di come funzionano i servizi), la legge sul sistema fieristico regionale, le norme per la tutela della salute dall'inquinamento elettromagnetico, l'approvazione dei programmi speciali d'area, un piano sicurezza, un programma d'attività a favore dell'integrazione, una nuova legge per la cultura e via dicendo. «Una Regione forte e dolce»: così la disegna il presidente. Coesione sociale, riforma

IN PRIMO PIANO

Il Polo delude e perde un elettore su quattro

DALL'INVIATO

BOLOGNA «Guazzaloca? No, Guazzabuglio»: gli anziani che stazionano sotto i portici di Piazza Maggiore e di via Rizzoli sono un po' il termometro dell'effetto Guazzaloca, il sindaco che a sorpresa è riuscito a strappare la città più rossa d'Italia al centro-sinistra. A otto mesi dal clamoroso sorpasso sull'ulivista Silvia Bartolini qualcosa si è rotto nel delicato giocattolo messo in piedi dal commerciante diventato primo cittadino. Nei sondaggi in città Errani batte Cané e il centro-sinistra batte il centro-destra. Anche se molti bolognesi non conoscono il presidente regionale in carica, sono disposti a ridargli fiducia, persino molti che hanno voltato le spalle all'Ulivo alle ultime amministrative scegliendo l'avversario. Insomma l'effetto Guazzaloca non sembra concedere il bis confermando l'esito del voto suppletivo al collegio 12 che aveva mandato a Roma il democratico Parisi. Avere fiducia nel sindaco del centro-destra non impedisce ad un elettore su quattro di Guazzaloca di fare le valigie e andare o ritornare al centro-sinistra per il voto regionale.

Non a caso la giunta che governa Palazzo d'Accursio sembra attraversata da un certo malessere: il vicesindaco Salizzoni è salito sul carro regionale di Cané, l'assessore Galletti è candidato alla Regione per il Ccd e l'assessore Cantelli Forti si è dimesso per concorrere alla carica di rettore dell'ateneo bolognese ed è stato sostituito dall'ex preside di Medicina. Uno stato di fibrillazione che contagia anche i partiti della maggioranza.



del welfare, concertazione, programmazione negoziata sono le chiavi dello sviluppo di una comunità che sta già tra le prime quindici in Europa per ricchezza e che vede le sue città in cima alla lista della qualità della vita. E che ora dovrà attrezzarsi sempre più alla competizione europea considerando dunque quella che si aprirà dopo il voto di aprile «una legislatura costituente», come la definisce Gianfranco Pasquino.

«Le parole chiave sono opportunità, libertà e sicurezza» afferma Errani, certo che in questa Regione ci sarà sempre più spazio per chi vuole fare, per chi ha idee e progetti, per chi vuole lavorare e studiare. Gli strumenti del resto ci sono da tempo e sono il frutto di una trentennale politica della sinistra prima e del

centro-sinistra dopo, il massimo dell'innovazione, il massimo della qualità, il massimo dell'efficienza. Una base ottima da sviluppare dando vigore alla macchina amministrativa, rispondendo ai bisogni della classe sociale, andando ancora avanti nei servizi agli anziani, consegnando il testimone del progresso alle giovani generazioni. Errani vede per il Duemila una Regione Emilia-Romagna che peserà di più a Roma e Bruxelles e che nel contempo fornirà la massima apertura alle comunità locali e territoriali. Una nuova frontiera di federalismo nella quale il centro-sinistra vuole sperimentare la sua coesione e la sua nuova identità. Pensando a contese vicine e lontane, qui si respira davvero aria di nuovo Ulivo, una coalizione a cui la gente chiede principalmente innovazione e qualità della politica, del lavoro e del modo di vivere.

L'INTERVISTA ■ VASCO ERRANI, presidente Regione candidato del centrosinistra

«Abbiamo cambiato nella coesione sociale»

tà, le province, i territori e dall'altro attraverso lo sviluppo di politiche di concertazione con il sistema sociale ed economico che consenta di mettere in valore il nostro obiettivo strategico: far crescere l'economia assieme alla qualità sociale. È quello che ci proponiamo anche per il futuro per consentire a questa Regione di rimanere ai livelli altissimi raggiunti».

Non c'è il desiderio da parte di certi strati della società di svincolarsi dalla coesione sociale e di inseguire sogni illusori di diversità, di singolarità, di egoismo?

«Gli economisti sottolineano come la sfida competitiva sia giochi tra sistemi territoriali e sulla qualità di tali sistemi. Dunque l'elemento della coesione sociale è moderno. Il punto è come innovarlo facendo in modo che ci sia-

no più protagonisti. Non c'è più un partito, un'istituzione o un ente che possa di per sé invocare il ruolo di mediatore o di risolutore del problema. Bisogna dare più libertà e opportunità costruendo una strategia condivisa da tutti all'interno della quale ognuno porta il proprio contributo. La chiave di tutto ciò sta nella promozione delle idee e nella possibilità di attuarle davvero».

Un disegno che però è incappato in incidenti di percorso quali le sconfitte elettorali del centrosinistra a Piacenza, Parma e Bologna. Sono casi locali o allarmanti sulla tenuta di un modello consolidato come quello dell'Emilia-Romagna?

«Ci sono questioni specifiche: una cosa è Piacenza, una cosa è Parma e un'altra è Bologna. Però ci hanno segnalato un problema

vero: non può più esistere una visione ristretta e chiusa. Bisogna ascoltare la società, rapportarsi con essa, dandole spazio e funzione. Da questo punto di vista le politiche che abbiamo messo in campo come Regione nell'ultimo anno danno una risposta».

E allora come mai non sono state attuate le elezioni primarie per dare più spazio alla società? «Da questo punto di vista la mia candidatura è nata da una serie di proposte venute avanti dai sindacati e dalla società prima ancora che dai partiti. Le forze politiche si sono confrontate con un comitato che coinvolgeva centinaia di personalità che hanno avanzato la mia candidatura sulla base del lavoro svolto».

Il percorso progettuale della sinistra ha trovato qui spesso punti di innovazione: questa spinta è ancora viva, questa ricerca è ancora presente, dove si sposta ora la sperimentazione amministrativa e regionalistica?

«Abbiamo dimostrato di sapere innovare il nostro modello e di at-

tuare politiche che hanno esaltato il ruolo regionale dell'Emilia-Romagna. Faccio due esempi: la politica di sussidiarietà verticale per valorizzare i diversi sistemi territoriali e la riforma del welfare. Vogliamo dare la parola alla società, fare in modo che la società crei risposte, anche autonome, ai bisogni nuovi dentro una programmazione, una certificazione ed un accreditamento che consente un salto di qualità».

In questo progetto ci stanno i programmi speciali d'area...

«Un esempio sperimentale viene proprio dai programmi speciali d'area. Scegliamo un'area, ci mettiamo attorno ad un tavolo con i comuni, la provincia, le forze sociali e imprenditoriali, discutiamo su cosa è prioritario fare, il pubblico e il privato si assumono responsa-

bilità e impegni, poi si organizza la conferenza di servizio che assicura tempi e modi per la realizzazione dei progetti. Insomma, si crea un sistema di valorizzazione, si crea la concertazione. E la Regione mette in rete questo valore e lo colloca nella sua programmazione».

Una e mille città, uno e mille paesi sulla via Emilia: è stato difficile far crescere la consapevolezza del regionalismo?

«Sto crescendo la consapevolezza che la Regione avrà nei prossimi anni un ruolo fondamentale per il territorio regionale. I sistemi territoriali per essere competitivi han-

no bisogno di una Regione forte. Le politiche che abbiamo già avviato sono una prima risposta, ma il punto strategico è completare il processo federalista entro la legislazione nazionale per evitare che questa esperienza rimanga sospe-

sa».

Tre Presidenti in cinque anni (Bersani, La Forgia e Errani) sono stati un'anomalia: i cambi non hanno creato troppi intoppi?

«Il governo regionale ha assicurato stabilità di governo e qualità del governo al di là degli avvicendamenti. Non ci sono stati troppi contraccolpi. L'anno di mia presidenza è stato impegnativo e anche ricco di soddisfazione grazie ai risultati raggiunti».

Forse con un limite di visibilità personale...

«Non sono un presenzialista ma credo che dal punto di vista delle politiche la visibilità ci sia stata».

Mentre la visibilità del suo avversario, a giudicare da manifesti, giornali e spot, sembra non mancare...

«È un giornalista che nella logica piena del Polo si è dato alla politica. Il suo programma non sembrava rappresenti nulla di nuovo come il suo slogan sulla Regione che deve cambiare. Ma questa regione cambia tutti i giorni».

M.F.



29 luglio 1900
Umberto I viene ucciso a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci, che vuol vendicare le vittime della repressione governativa dei Fasci siciliani e dei moti popolari del 1898. Sale al trono Vittorio Emanuele III.

3 novembre 1903
Già ministro dell'Interno nel gabinetto Zanardelli del 1901-1902, Giovanni Giolitti conserva la direzione del governo fino al 1914: è la fase del decollo industriale del paese, e lo statista piemontese imprime una svolta in senso liberale alle istituzioni dello stato.

20 luglio 1903
Muore Leone XIII dopo un pontificato durato 25 anni.

tificato durato 25 anni.

23 luglio 1903
A Torre Annunziata (Napoli) la forza pubblica uccide sette persone e ne ferisce 40 nel corso di una manifestazione popolare.

4 settembre 1904
A Buggerru (Cagliari) la polizia spara su una folla di minatori in sciopero provocando 3 morti e 20 feriti.

14 settembre 1904
A Castelluzzo (Trapani) la polizia spara su un corteo di protesta per l'arresto di un sindacalista e uccide due persone.



26 ottobre 1913
Alle prime elezioni politiche a suffragio universale maschile si assiste alla affermazione di un'area liberale di maggioranza e all'entrata in campo dei cattolici: decisivo il cosiddetto «patto Gentiloni», e cioè l'accordo stipulato tra cattolici e candidati moderati messo a punto dal presidente dell'Unione elettorale cattolica, conte Vincenzo Ottorino Gentiloni, per contrastare l'avanzata delle sinistre.

10 marzo 1914
Giolitti si dimette dopo la svolta in senso radicale del Psi e il passaggio all'opposizione dei nazionalisti.

24 novembre 1914
Benito Mussolini è espulso dal Psi dopo una rottura determinata dal suo passaggio su posizioni interventiste e l'uscita del quotidiano «Il Popolo d'Italia», diretto dallo stesso Mussolini e finanziato dagli industriali zuccherieri.

24 maggio 1915
L'Italia dichiara guerra all'Austria: la decisione è presa dal presidente del consiglio Salandra e dal re, scavalcando il Parlamento.

Dal 23 giugno al 2 dicembre 1915
Quattro offensive sull'Isonzo, destinate secondo i piani del



generale Luigi Cadorna a consentire l'invasione dell'impero austroungarico, si concludono con pesanti e sanguinose sconfitte.

28 maggio 1916
Dopo lo sfondamento delle linee italiane ad Asiago, Cadorna ordina di fucilare senza processo ufficiali e soldati del 141esimo reggimento fanteria messo in fuga dagli austriaci. Alla fine della guerra il bilancio della spietata repressione sarà di 15.000 condanne all'ergastolo e 4.028 condanne a morte, di cui 750 eseguite.

24 ottobre 1917
Il fronte italiano crolla a Caporetto.

retto in seguito a una massiccia offensiva austrotedesca nel settore nord del fronte dell'Isonzo: 11.000 morti, 29.000 feriti, 280.000 prigionieri, 350.000 soldati in fuga.

29-31 ottobre 1918
Le avanguardie dell'Ottava armata raggiungono Vittorio Veneto.

30 ottobre 1918
Proclamata l'unione di Fiume all'Italia.

3 novembre 1918
Le truppe italiane entrano a Trento e Trieste.

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Non si capisce niente dell'età giolittiana e di Giolitti se non li si colloca sullo sfondo delle grandi fratture di un paese fragile. Unificato in modo imprevedibile, e che la stessa modernità otto-novecentesca rischiava di polverizzare».

La diagnosi sul grande statista piemontese di Francesco Barbagallo - ordinario di storia contemporanea e studioso di Crispi e Nitti, oltre che di Giolitti - è in realtà un'affresco d'epoca. E l'epoca è quella della maturità post-unitaria. Successiva al trasformismo, a Crispi, e al tentativo reazionario di Pelloux, dopo le cannonate di Bava Beccaris sulla folla. Giolitti, in quest'analisi, è il «grande mediatore» che apre ai socialisti, cerca i cattolici, vara il suffragio universale maschile, e inaugura persino l'intervento speciale al Sud, sospinto da Nitti. Di più: Giolitti si scontra con il liberalismo più retrivo. Sull'«imposta progressiva» e sulla «nominatività dei titoli azionari». Insomma un grande tentativo di «nazionalizzazione liberale» delle masse. Per dare agli italiani una «patria civile», con meno ingiustizie e squilibri. Oltre gli opposti sovversivismi: massimalisti, cattolici, repubblicani, nazional-imperialisti. Tentativo fallito, alla fine. E in qualche modo «ereditato», con segno reazionario, dal fascismo. Vediamo.

Il Novecento politico italiano si chiude nel segno di una grande personalità liberale: Giovanni Giolitti. Celebrato da Croce e vituperato da Salvemini, è una figura che ha diviso gli storici. Le chiedo subito: Giolitti è figura della continuità o della rottura nell'nostro storia?

«Una figura centrale nella storia italiana, nella quale continuità e mutamento si intrecciano. Continuità dentro un'Italia liberale che edifica simultaneamente le sue strutture nazionali e statali. Al contrario di altri paesi, dove stato e nazione si congiungono lungo un arco temporale più ampio. Giolitti si pone alla testa del processo di modernizzazione liberale del primo Novecento. Nel solco della teoria economica più avanzata del suo tempo. Come ministro degli interni sostiene infatti la libertà di sciopero. E in coerenza con il produttivismo economico».

Per lui lo stato doveva assecondare l'espansione del mercato interno, favorendo la dialettica delle forze sociali?

«Sì. Esprimeva sul piano generale quel che Nitti teorizzava sul

L'INTERVISTA ■ Barbagallo: «Tentò di fare gli italiani ma tutto sfociò nel fascismo»

Giovanni Giolitti il sogno liberale

piano economico alla fine del secolo: la politica degli alti salari. E la libertà di associazione sindacale e di sciopero, come stimolo allo sviluppo».

Il che lo pose in contrasto con il liberalismo italiano...

«La realtà liberale italiana era molto articolata e contraddittoria. Va rapportata al contesto post-unitario. Non a caso non c'è mai stato in Italia un vero partito liberale. Perché per i liberali al centro c'era lo stato. Come personalità, e realtà amministrativa. Di qui l'impronta fortemente statalistica del liberalismo italiano. Tra lo statalismo di tipo germanico e il liberalismo anglosassone dei diritti e delle comunità, i liberali italiani scelgono il primo. Anche perché la fragile Italia appena unificata rischiava la frantumazione. Cavour pensava a un'Italia subalpina. Ma Garibaldi scompiò i giochi, dilatando l'unità...».

Rispetto all'Italia statale autoritaria e prefettizia, dove innova Giolitti?

«Lo statalismo rimane un tratto dell'Italia liberale con Giolitti, che governa anche con i prefetti. Lo stato liberale è infatti unità di amministrazione, nazione e popolo: al di sopra dei partiti, realtà dissolutive per i liberali. Per questo da noi non c'è mai stato un partito liberale. Ma una costellazione elettorale attorno alle personalità eminenti: un insieme di partiti personali. Ebbene, la vera innovazione giolittiana sta nella svolta liberale connessa all'inversione del ciclo economico di fine Ottocento. Che diviene possi-

vo. Di qui la spinta alla libertà politica dopo i tentativi falliti di reazione, tra Bava Beccaris e Sonnino».

Con Giolitti l'alleanza liberal-radical-socialista batte il blocco conservatore?

«Sì, ma in definitiva è un blocco liberale produttivista quello che vince, benché non si consolidi nel corso del Novecento. Il riformismo giolittiano, sul piano sociale, resterà un riformismo dimezzato. Soprattutto per la difficoltà di inserire nel processo l'area più arretrata del paese e i ceti più emarginati: mezzogiorno e contadini».

Un fallimento determinato anche dall'incontro mancato di Giolitti con i socialisti?

«Come è noto il tentativo fu anche quello di coinvolgere i socialisti, in un'alleanza di governo che oggi potremmo definire di tipo lib-lab. Ma i socialisti non accolsero l'invito. Per la forte persistenza di posizioni massimaliste e classiste al loro interno. L'altro aspetto che rimane escluso dal riformismo giolittiano è il Mezzogiorno. Il produttivismo resta una politica a favore dell'area avanzata del paese».

Giolitti e Nitti non erano convinti che l'industrialismo del nord, grazie a interventi mirati, potesse estendere i suoi benefici anche al sud?

«Giolitti interviene al sud con la legislazione speciale. La legge speciale per Napoli è del 1904. Ma il complesso della sua politica non prevede come asse una politica per il Mezzogiorno. Nitti viceversa voleva modificare in radice il meccanismo capita-

listico italiano nato dal protezionismo. Riteneva di poter plasmare quel meccanismo produttivo, trasferendolo anche nelle campagne».

Salvemini criticò quel tentativo, perché non faceva leva sull'agricoltura...

«Salvemini, acuto analista politico e sociale, non capiva granché sul piano economico. Nitti viceversa elabora un modello concreto. Dotandolo di uno strumento: la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Per fornire energia a basso costo all'industrializzazione del sud. Le leggi speciali per Napoli e per l'Ente Volturmo, pensate da Nitti, sono i tasselli di un progetto incompiuto. In realtà non c'erano le condizioni per incanalare diversamente un capitalismo come quello italiano, nato all'insegna del protezionismo e dello squilibrio civile tra nord e sud. Quanto alla polemica di Salvemini, essa incide sul terreno della protesta meridionalista. Giolitti è "ministro della malavita" allorché, a differenza che al nord, reprime al sud scioperi e azioni delle leghe bracciantili. Sarà proprio Giolitti a definire quelle leghe "associazioni criminali", in un telegramma ai prefetti. In realtà nel Mezzogiorno non viene mai messo in discussione il potere degli agrari».

Compromesso con gli agrari e anche cedevolezza alle spinte imperialistiche di parte della borghesia nazionale?

«Quanto al secondo elemento, c'è un fattore ulteriore che va tenuto in conto. Più importante dell'imperialismo limitato della guerra di Libia. Si tratta del nazionalismo economico, e anche culturale-ideologico. Opposto al massimalismo socialista. È da questa polarizzazione tra estre-



mi che l'esperienza giolittiana verrà travolta. Proprio quando il sistema giolittiano è all'apice, grazie allo sviluppo economico novecentesco, salta tutta un'architettura mediatrice. Forze del

tentato di evitare ad ogni costo. Tra volontà della Corte, Radiose giornate di maggio e spinte economiche nazionaliste non c'è più spazio per il compromesso. Quel che non va dimenticato però è il clima culturale del 1914. Democratici, nazionalisti, futuristi, repubblicani e massoni chiedono all'unisono l'entrata in guerra. In un fronte che va da Salvemini D'Annunzio. Contro la guerra rimangono socialisti, cattolici e liberali giolittiani».

C'è un secondo finale di partita: il dopoguerra. Ancora una volta Giolitti e Nitti non incontrano cattolici e socialisti. E il fascismo passa. Inevitabile?

«La guerra cambia tutto. In Europa gli stati si riorganizzano attorno ai partiti. In Italia no, nonostante la proporzionale. I partiti di massa - socialisti e popolari - restano forze antistituzionali. I liberali perdono l'egemonia, e non si consolida un accordo democratico. Le lotte economico-sociali fanno il resto. Infine, c'è la rivoluzione d'Ottobre, che condiziona anche i socialisti riformisti. È in questo quadro di sconvolgimenti che passa il fascismo».

GRANDE GUERRA

WLADIMIRO SETTIMELLI

C'è una foto celeberrima e terribile che mosse a pietà il mondo intero, durante la prima guerra mondiale. Si vede una lunga fila di soldati inglesi e francesi con gli occhi coperti di bende. Il primo dei soldati ha il volto libero: è sano. Tutti gli altri appoggiano una mano su una spalla del commilitone che hanno davanti. Sono ciechi. I gas asfissianti hanno spento i loro occhi in trincea.

Il primo terribile incontro delle fanterie con i gas avvenne a Ypres, in Belgio, il 22 aprile del 1915. Per questo i gas asfissianti, da quel giorno, verranno sempre battez-

zati «Yprite». Era il preludio a quel che sarebbe accaduto tanti e tanti anni dopo, in Africa, dove il regime fascista utilizzò i gas contro le truppe del Negus; o in Vietnam dove gli americani fecero largo uso di defolianti e di napalm.

Per tanto orrore, dunque, c'è una data di nascita precisa ed è, appunto, il 22 aprile 1915, in un tratto di fronte compreso tra Langemark e Bixchoote, nella regione

di Ypres, in Belgio. I fanti francesi, i «poilus», quel giorno sono nelle trincee per cercare di ripararsi da un terribile bombardamento. Ad un tratto, su tutta la linea del fronte, scende il silenzio e i soldati vedono arrivare una spessa nube giallo-verde. Tutti pensano ad una cortina fumogena prima di un attacco. Ma non c'è più tempo di riflettere. I fanti muoiono asfissianti, accecati, perdono la pelle a pezzi o

sputano polmoni.

Racconterà il generale Mordeacq: «Ovunque gente che fuggiva. Territoriali, zuavi, artiglieri, tiratori scelti, correvano come pazzi in tutte le direzioni, sputando sangue e rotolando per terra. Non erano dei soldati che scappavano, ma poveri esseri umani divenuti improvvisamente folli». Era, diciamo così, la risposta tedesca ai francesi che avevano già utilizzato

proiettili carichi di lacrimogeni.

Per noi italiani, il primo grande massacro provocato dai gas avvenne nell'estate del 1916, sul fronte italo-austriaco dell'Isonzo, tra la Cima 4 del Monte San Michele e il paese di San Martino del Carso. Sono le cinque del mattino e nelle trincee è in corso il cambio delle sentinelle. Inemici sono vicinissimi. Nelleridotte, nelle trincee e tra le doline, centinaia di fanti della

21 e della 22 divisione dell'XI corpo d'armata dormono nel fango. Nelle trincee austriache due reggimenti scelti ungheresi sono al lavoro. I soldati, calzando scarpe con suole di feltro per non fare rumore, hanno sistemato, su trespogli di legno, tremila bombole di metallo pesante mezzo quintale e cariche di gas micidiale a base di fosgene e cloro. Ci sono problemi con il vento, ma alle 5,30 le bom-

bole vengono aperte e investono in pieno le brigate «Pisa» e «Regina». È una strage. Centinaia di fanti che passano dal sonno alla morte. Ci sono, di quel massacro, foto terrificanti che non sono mai state fatte vedere dalla censura. Gli specialisti ungheresi si lanciano nelle trincee italiane e, con grandi mazze ferrate, uccidono chi è ancora in vita. Oltre seimila soldati italiani e 182 ufficiali sono stati investiti in pieno dal gas. Tremila sono morti sul colpo e altri quattromila sono stati trasferiti negli ospedali. Si salveranno in pochi, con gravi e terribili mutilazioni. Con queste stragi mostruose è nata - come dicono gli esperti - la moderna guerra chimica.



l'Unità

Zappinò

TELE CULI



PIPPO, PLUTO E PAPERINO CONTRO HITLER

MARIA NOVELLA OPPO

Venerdì la battaglia degli ascolti televisivi è stata vinta da Mediaset. Infatti, oltre alle fasce orarie che detiene quotidianamente (primo pomeriggio e seconda serata), la tv di Berlusconi ha vinto anche la prima serata, benché di pochissimo (12.057.000 spettatori alla Rai; 12.227.000 a Mediaset). L'ascolto più alto lo ha fatto registrare il programma di Maria De Filippi «C'è posta per te» (5.907.000), subito tallonato da «Linda e il brigadiere» (5.688.000). Ma la fiction di Raiuno ha dovuto subire la concorrenza interna di Raitre. Una puntata tosta per «La squadra» e una puntatina davvero deliziosa per Linda. Infatti, oltre alla presenza magistrale di Nino Manfredi, c'era l'accoppiata Franca Valeri-Elio Pandolfi che rendeva il racconto di una straordinaria leggerezza. La storia

gialla era, come al solito, irrilevante, ma i ritratti disegnati da attori così bravi tenevano tutta la scena. In più l'ambientazione nel campo della lirica, con qualche brano cantato e tutto quel mondo di posticci, divise, botole e armature, aggiungeva altri elementi piacevoli a un'opera televisiva che è risultata piena di grazia. A scapito della «Squadra», che pure è ben recitata e ci sta facendo affezionare ai suoi protagonisti, almeno quelli che sopravvivono a una realtà così dura. Una vera guerra. E, a proposito di guerra, va segnalato anche il bel servizio sui cartoni animati di propaganda bellica mandato in onda dalla «Macchina del tempo» di Cecchi Paone. Così abbiamo potuto scoprire che una battaglia contro Hitler e Mussolini l'hanno combattuta e vinta anche Pippo, Pluto e Paperino.



Il mondo dei clochard

Nuovo appuntamento con «Così va il mondo», il programma di Enrico Deaglio. La puntata di questa settimana prevede un servizio dedicato a Matteo, 30 anni, di cui 16 passati in strada che racconta come si può vivere a Milano senza un soldo in tasca. L'altra storia è quella di Alessio, un bambino molisano un po' troppo cicciottello alle prese con la prima dieta.

SCELTI PER VOI

RAITRE 17.05 PER UN PUGNO DI LIBRI

TMC 22.55 REPORTER

CANALE CINQUE 23.00 TARGET

RETEQUATTRO 23.10 JUDE

Sarà dedicata a Il ritratto di Dorian Gray di Oscar Wilde e la trasmissione di un pugno di libri. A sfidarsi in questa puntata saranno gli studenti della 5 A/L di un liceo di Verona accompagnati da Alberto Rossi e Daniela D'Antonio, protagonisti di «Un posto al sole» e quelli del liceo scientifico di Trieste accompagnati da Gemelli Ruggeri. A riassumere un grande classico della letteratura sarà Alessandro Bergonzoni.

Un itinerario attraverso i luoghi simbolo della Terra Santa che il Papa visiterà dal 20 marzo - saranno proposti nella puntata di «Tmc Reporter», il settimanale a cura di Carmine. A guidare l'itinerario sarà l'arcivescovo di Palermo, Salvatore Pappalardo. Anche «frontiere dello spirito», in onda alle 9 su Canale 5 si occuperà del viaggio papale. In particolare sarà spiegato il significato che ha per la cristianità il Monte Nebo.

In primo piano nel programma condotto da Tamara Donà - nuovi emami. Sono giovani, ricchi, famosi ed ora anche papà, da Raoul Bova a Alessandro Gassman, da Enrico Papi a Walter Nudo. Spazio anche a servizi sulle nuove mode e tendenze: i pirati della rete, gli hackers, regiseni al silicone. Infine si parlerà della trasgressiva lezione tenuta da Pirella Göttsche alla Scuola di Scienze, davanti a 300 studenti.

Inghilterra, fine del XIX secolo. Jude Fawley è un ragazzo semplice che fa lo scapellotto e sogna di diventare un docente universitario come il professore Phillotson, il suo idolo. Dopo molti sacrifici Jude sta per entrare in un prestigioso ateneo ma incontra Arabella, figlia di un allevatore di maiali. Regia di Michael Winterbottom, con Kate Winslet e Christopher Eccleston. Usa/Gb (1996). 123 minuti

I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO

- 6.15 EURONEWS. Attualità.
6.45 PIANETA TERRA - CRONACA DI UN'INVASIONE. Telefilm.
7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO - ASPETTA LA BANDA. Contenitore.
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Contenitore per bambini.
13.00 TG 2 - GIORNO.
13.25 TG 2 - MOTORI. Rubrica.
13.45 METEO 2.
13.50 QUELLI CHE LA DOMENICA. Rubrica sportiva.
15.00 QUELLI CHE IL CALCIO... Rubrica sportiva.
17.00 RAI SPORT - STADIO SPRINT. Rubrica sportiva.
17.05 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco.
18.00 ART'E. Rubrica.
18.00 TG2 - DOSSIER. Attualità.
18.45 METEO 2.
19.25 CHE TEMPO FA. 20.00 TELEGIORNALE.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE.
20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Miniserie.
22.40 FRONTIERE. Attualità.
23.30 SU E GIÙ NEL MATTINO. Rubrica.
0.15 TG 1 - NOTTE.

RAIDUE

- 6.45 ANIMA MONDI.
6.55 ITALIA INTERROGA.
7.00 TG 2 - MATTINA.
7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Contenitore.
10.00 TG 2 - MATTINA.
10.05 Da Welkon: MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo.
9.35 SPECIALE CIAK... ANIMALI IN SCENA. Rubrica.
11.15 T 3 EUROPA. Attualità.
12.00 TELECAMERE.
12.30 OKKUPATI. Rubrica.
12.55 Da Welkon: MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo.
14.00 T 3 REGIONALI.
14.15 T 3.
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica.
17.05 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco.
18.00 ART'E. Rubrica.
18.00 TG2 - DOSSIER. Attualità.
18.45 METEO 2.
19.25 CHE TEMPO FA. 20.00 TELEGIORNALE.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE.
20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Miniserie.
22.40 FRONTIERE. Attualità.
23.30 SU E GIÙ NEL MATTINO. Rubrica.
0.15 TG 1 - NOTTE.

RAITRE

- 6.00 FUORI ORARIO.
All'interno: 7.30 Uno sparò nel buio.
8.15 AFFARE FATTO. Attualità.
8.30 DOMENICA IN CONCERTO.
9.05 I PERCORSI DELLO SPIRITO.
9.35 SPECIALE CIAK... ANIMALI IN SCENA. Rubrica.
11.15 T 3 EUROPA. Attualità.
12.00 TELECAMERE.
12.30 OKKUPATI. Rubrica.
12.55 Da Welkon: MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo.
14.00 T 3 REGIONALI.
14.15 T 3.
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica.
17.05 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco.
18.00 ART'E. Rubrica.
18.00 TG2 - DOSSIER. Attualità.
18.45 METEO 2.
19.25 CHE TEMPO FA. 20.00 TELEGIORNALE.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE.
20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Miniserie.
22.40 FRONTIERE. Attualità.
23.30 SU E GIÙ NEL MATTINO. Rubrica.
0.15 TG 1 - NOTTE.

RETE 4

- 6.00 ZINGARA.
7.55 TG 4 - RASSEGNA STAMPA.
8.15 AFFARE FATTO. Attualità.
8.30 DOMENICA IN CONCERTO.
9.05 I PERCORSI DELLO SPIRITO.
9.35 SPECIALE CIAK... ANIMALI IN SCENA. Rubrica.
11.15 T 3 EUROPA. Attualità.
12.00 TELECAMERE.
12.30 OKKUPATI. Rubrica.
12.55 Da Welkon: MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo.
14.00 T 3 REGIONALI.
14.15 T 3.
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica.
17.05 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco.
18.00 ART'E. Rubrica.
18.00 TG2 - DOSSIER. Attualità.
18.45 METEO 2.
19.25 CHE TEMPO FA. 20.00 TELEGIORNALE.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE.
20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Miniserie.
22.40 FRONTIERE. Attualità.
23.30 SU E GIÙ NEL MATTINO. Rubrica.
0.15 TG 1 - NOTTE.

ITALIA 1

- 6.15 TALK RADIO.
6.20 I-TALIANI.
8.00 TG 5 - MATTINA.
9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO.
9.45 SPECIALE - LE ALI DELLA VITA.
10.00 LE NUOVE AVVENTURE DI FLIPPER.
11.00 TIRATARDI.
11.00 TG 5.
13.35 BUONA DOMENICA.
12.00 ANGELUS.
12.25 METEO.
12.30 TESTIMONI.
12.45 TMC NEWS.
13.00 VOGLIA DI MARE.
14.00 CYBORG TERMINATOR 2.
15.00 TG 5.
16.15 SCELTI DA VOI.
18.40 METEO.
19.00 TG 5.

CANALE 5

- 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA.
8.00 TG 5 - MATTINA.
9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO.
9.45 SPECIALE - LE ALI DELLA VITA.
10.00 LE NUOVE AVVENTURE DI FLIPPER.
11.00 TIRATARDI.
11.00 TG 5.
13.35 BUONA DOMENICA.
12.00 ANGELUS.
12.25 METEO.
12.30 TESTIMONI.
12.45 TMC NEWS.
13.00 VOGLIA DI MARE.
14.00 CYBORG TERMINATOR 2.
15.00 TG 5.
16.15 SCELTI DA VOI.
18.40 METEO.
19.00 TG 5.

TMC

- 7.05 DI CHE SEGNO SEI?
7.10 MCLOUD.
9.00 DI CHE SEGNO SEI?
9.05 SOUVENIR D'ITALIE.
9.35 CRAZY CAMERA.
10.00 DOMENICA SPORT.
22.00 NIGHT FILE.
1.10 NIGHT ON EARTH - I VIDEO DELLA NOTTE.
12.45 TMC NEWS.
13.00 VOGLIA DI MARE.
14.00 CYBORG TERMINATOR 2.
15.00 TG 5.
16.15 SCELTI DA VOI.
18.40 METEO.
19.00 TG 5.

TMC2

- 11.20 PROXIMA.
13.00 CLIP TO CLIP.
14.00 FLASH.
14.05 CLIP TO CLIP.
17.30 Da Bergamo: VOLLEY. Campionato italiano femminile Serie A1.
19.35 CLIP TO CLIP.
20.00 SHOW CASE.
20.30 FILE.
21.00 PROXIMA.
22.00 NIGHT FILE.
1.10 NIGHT ON EARTH - I VIDEO DELLA NOTTE.
12.45 TMC NEWS.
13.00 VOGLIA DI MARE.
14.00 CYBORG TERMINATOR 2.
15.00 TG 5.
16.15 SCELTI DA VOI.
18.40 METEO.
19.00 TG 5.

TELE+bianco

- 11.20 I FOBIICI.
13.00 LA SCHIMMIA ERETICA.
14.00 ZONA CAMPIONATO.
14.50 SPICE GIRLS - IL FILM.
16.25 L'AMANTE IN CITTA'.
19.30 CALCIO. Camp. italiano Serie A.
20.30 Da Torino: CALCIO. Campionato italiano Serie A.
22.30 ZONA CAMPIONATO.
23.30 CALCIO. Campionato spagnolo.
1.10 LAST BOMB - IL BUNKER.

TELE+nero

- 11.30 THE CONFESSION.
13.25 ABBIAMO SOLO FATTO L'AMORE.
14.45 HOMICIDE.
15.35 L'URLO DELL'ODIO.
17.55 FUOCHI D'ARTIFICIO.
19.30 PRIVATE PARTS.
19.25 KISS.
21.00 WEST BEYROUGH.
22.50 THURSDAY.
0.15 TRIO AL BERSAGLIO.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6.00: 7.00: 8.00: 9.00: 10.10: 11.00: 13.00: 15.53: 17.00: 19.00: 21.21: 23.00: 24.00: 2.00: 4.00: 5.00: 5.30:
6.03 Bella Italia: 6.08 Radiouno Musica: 6.33 Italia, istruzioni per l'uso: 7.06 Est-Ovest: 7.30 Culto evangelico: 8.32 GR1 Agricoltura, Ambiente, Alimentazione: 9.04 Con parole mie: 9.30 Santa Messa. In lingua italiana, in collegamento con la Radio Vaticana con breve omelia di Padre Angelo Saporiti: 10.16 Diversi da chi?: 11.08 Oggi: 11.55 Angelus: 12.40 GR Regione: 13.36 Consigli per gli acquisti: 14.04 Domenica sport: 14.56 Tutto il calcio minuto per minuto: 17.02 Domenica sport: 18.30 Pallavoloando: 19.17 TuttoBasket: 20.15 Ascolta si fa sera: 20.21 Calcio. Posticipo Campionato Serie A. Diretta: 23.05 Bolmare: 0.33 La notte dei misteri: 5.45 Bolmare.

13.41 Donna domenica: donne sull'orlo di una crisi di humor: 15.02 Strada facendo. Musica: ospiti, comicità e suggerimenti in compagnia di Armando Traverso e Monica Nannini. In collaborazione con il CCISS - Viaggiare informati: 18.30 GR 2 - Antepgina: 20.30 Cinema alla radio: il Clown. Per i non vedenti. In contemporanea con RaiDue: 21.41 2 marzo 1963: 22.33 Fans Club. Dischi rari, fanzine e attualità musicali dall'Italia e all'estero: 24.00 Profili: 0.30 Due di notte: 3.00 Incipit (Replica): 3.01 Alle 8 di sera (Replica): 3.34 Solo Musica: 5.00 Incipit: 5.01 Il cammello di Radiodue.

Radiotre
Giornali radio: 6.45: 8.45: 10.45: 13.45: 16.50: 18.45:
6.00 Mattinotre. La musica del mattino: 7.15 prima pagina. I giornali del mattino letti e commentati da Lucio Caracciolo, direttore di "Limes": 10.00 Candide: 12.00 Uomini e profeti: 12.45 Di tanti palpiti: 14.00 Due sul tre: 15.00 Il novecento racconta: 16.00 Due sul tre - Concerto. "Dai calanchi di Sabbionno" di Fabio Vacchi, "Concerto n. 1 in si bem. min. per pianoforte e orchestra op. 23" di P. Ciaikovsky, "Sinfonia n. 9 in mi min. op. 95 - Dal Nuovo Mondo" di A. Dvorak. Orchestra Sinfonica di Milano. Direttore Yutaka Sado: 19.01 Belli e dannati. Monografie musicali: 19.45 Cinema alla Radio: 21.15 Radiotre Suite - Tempi moderni: 24.00 Notte Classica.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including weather icons, wind speed indicators, and temperature tables for Italy and the world.



◆ Il presidente del Consiglio in visita in Sicilia e in Calabria dove «presenta» il candidato Fava

◆ «Berlusconi schiera contro di noi aerei e navi, ma le battaglie si vincono con il cuore della fanteria»

D'Alema: «Sta nascendo un nuovo Mezzogiorno»

Il patto Polo-Lega? «È contro il Meridione»



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema durante la visita al nuovo impianto di cogenerazione ISAB Energy

Custobello/Ansa

DALL'INVIATO MARCELLA CIARNELLI
LAMEZIA TERME Punta sul nuovo Mezzogiorno «che comincia ad esserci» e con cui le istituzioni stanno imparando a dialogare in modo nuovo, proponendo progetti e non assistenza, incentivando imprenditoria, cultura, nuove tecnologie, la strategia del centrosinistra che Massimo D'Alema è venuto ad illustrare in Calabria, nel primo giorno di campagna elettorale per il voto del 16 aprile. Arriva da un lungo giro istituzionale in Sicilia, il presidente del Consiglio, di incontri con imprenditori che ce l'hanno fatta e con altri che non sollecitano più l'assistenza a fon-

do perduto di tempi non poi così lontani. Nel teatro «Grandinetti» di Lamezia Terme, troppo piccolo per la folla che si accalca molto prima dell'inizio della manifestazione, il presidente del Consiglio ha accanto a sé Nuccio Fava, il candidato della coalizione di centrosinistra «Calabria democratica». Un volto noto, un giornalista che attraverso la televisione è entrato per anni nelle case degli italiani, «un calabrese che torna nella sua terra», dice nel suo breve discorso, per contribuire ad una battaglia che si presenta difficile. Ma non impossibile da vincere, anche perché questa volta, rispetto al passato, nella coalizione non ci sono state defezioni. L'itinerario faticoso per arrivare

all'accordo in Calabria lo ricorda lo stesso D'Alema. Quasi l'orrenda vitalità e ringrazia quanti hanno dovuto fare un passo indietro in nome del bene collettivo. «Il centrosinistra -dice il premier ricordando, tra gli altri, Giacomo Mancini- è un'alleanza complicata perché fatta di donne e di uomini liberi che vogliono contare. Quando c'è un padrone non silitiga. Ma è meno divertente». Si materializza la figura di Berlusconi, cui D'Alema non risparmia le sue frecciate. Pungenti, che strappano l'applauso scrosciante. E anche molte risate anche se il presidente, poche ore prima in Sicilia, ci aveva tenuto a precisare: «Non è vero che sono simpatico, non credo, ma sono

una persona affidabile». Oltre che per il Cavaliere ce n'è anche per il suo sodale, Umberto Bossi. L'uomo che vorrebbe tagliare di netto il Sud dal resto d'Italia illudendosi, così, di poter risolvere i problemi del Paese. È su questa visione anti-meridionalista del duo nordista «B&B» che D'Alema spinge sull'acceleratore. Lui la pensa esattamente al contrario. La ripresa del Paese, che ha rivendicato all'inizio del suo discorso e che viene riconosciuta anche al-

l'estero dove il nostro Paese sta guadagnando sempre più credibilità, è avvenuta anche grazie ai cervelli, alla forza lavoro, alla volontà di chi nel Sud ci è nato, ha vissuto, lo ha dovuto lasciare per trovare un lavoro ed ora, finalmente, può sperare in un futuro diverso, in un paese non più frammentato ma che cerca di tenere un passo costante in modo che nessuno resti indietro. È una filosofia che discende, in qualche modo, dalla scelta del maggioritario che ancora stenta a entrare a far parte della cultura politica, sia di parte della maggioranza che dell'opposizione. «Abbiamo un surplus di polemiche inutili e una grande frammentazione del sistema politico -lamenta D'Alema- ma io non credo che il

ritorno al proporzionale sia la cura per questa malattia. Credo, anzi, sinceramente che rischieremo di aggravarla». «Bossi ha fatto molte cose -ricorda da meridionale D'Alema- ma un dato del suo comportamento è costante. Il suo atteggiamento contro il Mezzogiorno. Ora, mi chiedo, come può il centrodestra presentarsi nel Sud e proporre una operazione di potere che ha come denominatore l'antimeridionalismo. Non mi interessa cosa abbiano scritto nel loro patto segreto. Noi li possiamo stracciare senza neanche leggerlo». E il Berlusconi imbavagliato? «Strano che lo affermi -ribadisce D'Alema- uno che ha imperversato per più di mille minuti in televisione per dire che non

lo fanno parlare. Palazzo Chigi è stato già sorvolato dagli aerei del leader del Polo. Sembra che impegnerà contro di noi anche alcune navi. Non ha capito che la guerra si vince con la fanteria. Che non si può comprare ed è più difficile da conquistare perché è fatta di persone che hanno un cervello e un'anima». Il centrosinistra non ha bisogno di comprare. «Ma deve puntare alla classe dirigente, nel Sud come nel resto d'Italia, che non è fatta solo di politici -insiste il presidente del Consiglio- ma di uomini e donne della cultura, del mondo imprenditoriale, delle istituzioni. Questa è l'alleanza che deve vincere e che deve vedere nel governo nazionale un interlocutore amico».

CARLO BRAMBILLA
MILANO Giochi fatti. Sono insette a caccia della presidenza della Lombardia. Sette candidati presidenti, ma solo per due sarà partita vera. Mino Martinazzoli, alla guida di una formazione unitaria di centrosinistra, e Roberto Formigoni, presidente uscente del Polo, che godrà anche dei voti della Lega Nord. Per gli altri cinque concorrenti non c'è posto. Alle loro formazioni politiche resta solo la speranza di eleggere, nella sezione proporzionale della scheda, qualche consigliere regionale. Ciò vale per la Lista Bonino (candidato Benedetto Della

«Alla Regione gruppo unico del centrosinistra»

Martinazzoli apre la campagna in Lombardia: «Non partiamo battuti»

Vedova), i Comunisti italiani (candidato Nerio Nesi, che però ha invitato a votare Martinazzoli), gli unici assenti all'appello unitario di Martinazzoli. Nulla o quasi sembra concesso alle tre liste minori: Autonomisti per l'Europa, dell'ex big leghista Vito Gnuttì, Su la testa l'altra Lombardia, Umanisti. Quanto al proporzionale, sulla piazza di Milano gareggeranno 16 liste. Tre a

sostegno di Martinazzoli: Centrosinistra (capolista Pierangelo Ferrari), Rifondazione comunista, SdL. Ben otto sul fronte di Formigoni: Forza Italia, An, Ccd (capolista Bruno Tabacchi, ex sinistra Dc coinvolto in tangentopoli e assolto), Cdu, Ps (la formazione socialista di De Michelis), Liberal-Sgarbi, Pensionati, Lega.

Al via ufficiale della corsa, la prima formazione a scattare è stata proprio quella del centrosinistra che si è data appuntamento al teatro Smeraldo per la convention d'apertura a sostegno di Martinazzoli (presentatori sul palco: Lella Costa e Gad Lerner). A dispetto degli sfavori del pronostico, nella campagna unitaria (si sono messi insieme: Ds, Verdi, Popolari, Democratici, Udeur, Rinnovamento italiano) c'è grande voglia di ribaltare la si-

tuatione. E Martinazzoli, in una quarantina di minuti di comizio ha spiegato il senso di questa battaglia che impegna il centrosinistra contro lo strapotere berlusconiano, che «avvilisce le ragioni più alte della politica»: «Quelli non perdono occasione per gridarci dall'alto dei loro sondaggi che hanno già vinto. Quindi di qui al 16 aprile possono solo perdere. E noi gli daremo una ma-

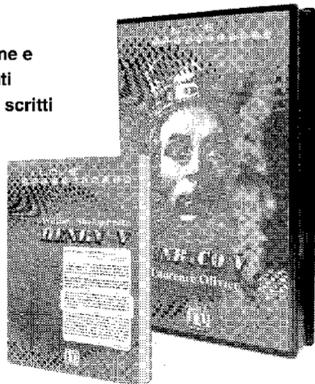


no!». Poi l'annuncio, appunto, più politico: «Comunque vadano le cose, questa coalizione unitaria non la scioglieremo, e in Regione verrà costituito un gruppo unico». Un passaggio dopo l'al-

tro per dimostrare l'esistenza e la consistenza dell'«altra Lombardia», di quella che indica una via di scampo lombarda, bombardata dalla propaganda berlusconiana in salsa formigoniana: «Loro promettono leggendo tutto in inglese: web, net economy, internet. Anche Bossi si adegua e, a quell'abominevole trasmissione che è Porta a Porta, parla di devolution, di global e local... Continuano a ripeterci che vogliono più società e meno Stato. Forse qui viene meglio dirla in francese: Société general des Eaux...». Feroce riferimento all'ultimo scandalo in odore di tangenti, in cui è coinvolto Massimo De Carolis, fedelissimo di Berlusconi.

William Shakespeare maestro del cinema.

Amori e tradimenti, lacrime e sangue: i più sorprendenti effetti speciali inventati e scritti da William Shakespeare, il primo e il più grande sceneggiatore della storia del cinema. Dall'«*Enrico V*» a «*Romeo + Juliet*», da Marlon Brando



a Leonardo Di Caprio, da Kurosawa a Laurence Olivier, oggi Elle U Multimedia presenta «*I love Shakespeare*» la collana dei film e dei libri scritti dal maestro del cinema. 10 film capolavoro e 10 libri in lingua originale con traduzioni in «ipertesto».



E' in edicola Enrico V. Il film più il libro a 17.900 lire.

I LOVE

LA COLLANA DEI FILM E DEI LIBRI SCRITTI DA SHAKESPEARE



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

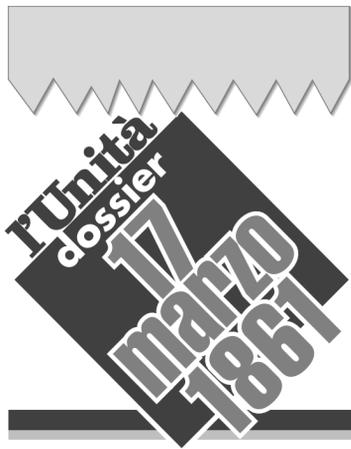
Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura





9 maggio 1946
Vittorio Emanuele III abdica a favore di Umberto e va in esilio

2 giugno 1946
Referendum istituzionale: la Repubblica vince con il 54,3%. Alla Monarchia il 45,7%.

1 maggio 1947
Strage di Portella delle Ginestre. La banda di Salvatore Giuliano attacca una manifestazione di lavoratori che festeggiano il 1° maggio: 8 morti e una trentina di feriti.

11 maggio 1948
Luigi Einaudi è eletto presidente della Repubblica.

14 luglio 1948
Attentato a Togliatti. Antonio Pal-

lante gli spara all'uscita di Montecitorio, ferendolo gravemente. Il Pci cerca di riportare la calma nel partito e nel paese. Gravi incidenti: 7 morti e 86 feriti fra i civili, 7 morti e 120 feriti fra le forze dell'ordine.

18 marzo 1949
La Camera vota a maggioranza per l'entrata dell'Italia nella Nato.

5 luglio 1950
Salvatore Giuliano viene trovato morto. L'assassino è Gaspare Pisciotta; il bandito è stato consegnato allo Stato dalla mafia. Secondo la versione ufficiale Giuliano era morto in un conflitto a fuoco con i carabinieri.

27 agosto 1950
Si uccide Cesare Pavese.

29 gennaio 1951
Prima edizione del festival della canzone italiana di Sanremo

14 novembre 1951
Il Po straripa, alluvione nel Polesine: più di 100 morti, 180mila evacuati.

20 novembre 1952
Benedetto Croce muore a Napoli.

7 giugno 1953
Elezioni politiche: sconfitta del governo che - sia pure per poco - non vede scattare il «premio» della «legge truffa».

9 febbraio 1954
Gaspare Pisciotta muore avvelenato per una tazza di caffè nell'Ucciardone di Palermo.

14 dicembre 1955
L'Italia viene ammessa nell'Onu.

2 luglio 1957
La Fiat presenta la nuova «500».

3 novembre 1957
Muore Giuseppe Di Vittorio, leader della Cgil. Al funerale partecipano 200mila persone.

20 settembre 1958
Entra in vigore la legge Merlin, che abolisce le case di tolleranza.

9 ottobre 1958
Muore papa Pio XII. Al suo posto viene eletto Giovanni XXIII.

25 maggio 1959
L'Italia è in pieno boom economico. Il Daily Mail parla di «miracolo

economico».

2 gennaio 1960
Muore a Tortona Fausto Coppi.

28 giugno 1960
Grande corteo a Genova contro il congresso del Msi. 83 feriti.

6 luglio 1960
Scontri violentissimi a Roma, a Porta San Paolo, durante una manifestazione antifascista. Carica dei carabinieri a cavallo guidati da D'Inzeo. Il giorno dopo a Reggio Emilia la polizia spara e uccide cinque manifestanti. L'8 luglio 4 morti a Palermo.

25 agosto 1960
Vengono inaugurati a Roma i XVII giochi olimpici.

GIOVANNI DE LUNA

1. Il «miracolo economico» degli anni '50 trasformò questo paese; il mutamento non interessò soltanto la struttura materiale: per una serie di interdipendenze strettissime rimbalzò sugli assetti sociali e demografici, su quello territoriale, sulle caratteristiche professionali della forza-lavoro, sul funzionamento dei servizi pubblici, sull'organizzazione scolastica e su quella assistenziale. Le cifre di questo balzo in avanti meritano di essere lette, seppure riassuntivamente. Nei dieci anni tra il censimento del 1951 e quello del 1961, l'indice della produzione industriale aumentò del 120%, il reddito nazionale del 78%, il prodotto netto dell'industria manifatturiera del 103%; tra il 1953 e il 1960, in particolare, la produzione petrolchimica italiana era aumentata di 23 volte, mentre nel complesso dei paesi dell'Europa occidentale l'aumento era stato solo di 8 volte.

L'aumento della domanda di lavoro nel settore industriale e in quello terziario fecero calare la popolazione agricola che passò dalle 8,6 milioni di unità del 1951 a 6,2 milioni del 1961. La fuga dai campi assunse un carattere impetuoso e irrefrenabile, la popolazione agricola perse allora in media 70 mila famiglie all'anno e fu la principale protagonista della grande ondata migratoria che ridisegnò i confini geografici e sociali della penisola. Il 30% degli italiani cambiò allora la propria residenza anagrafica. Non fu una semplice traversata di energie lavorative dall'agricoltura all'industria; fu un vero e proprio esodo. A Torino, a Milano, in tutto il nord industrializzato arrivarono gli emigranti. Cambiarono antiche abitudini, tradizioni culturali, modi di vivere.

Dal declino della piccola proprietà contadina risulteranno stravolti anche tutti quei riferimenti ideologici «precapitalistici» che ne avevano sostenuto, insieme a un senso di chiusura esclusivista, un forte sentimento di compattezza e di identità collettiva; i rapporti interpersonali, l'organizzazione familiare, i ruoli sessuali si decomposero contemporaneamente all'inserimento di migliaia e migliaia di individui in situazioni lavorative e esistenziali completamente diverse da quelle originarie. L'euforia che investì il paese negli anni del boom si sarebbe rivelata effimera in molte delle sue componenti. Ma questi mutamenti sul piano del costume avrebbero assunto un carattere irreversibile. L'urbanizzazione provocò una graduale, decisiva trasformazione in seno alle funzioni della famiglia: i giovani se ne andavano e dilatavano i propri orizzonti di esperienza e di conoscenza,



Prime abbronzature nell'estate del 1968

Il Miracolo e i suoi «mostri» Così il «boom» cambiò il paese (anche nell'anima)

za, la femminilizzazione dell'occupazione agricola investiva le donne di nuove responsabilità ma anche di nuovi diritti. Dal 1954 prese vertiginosamente a salire anche il lavoro delle donne «esterno» alla famiglia. Nacque un nuovo stile di vita (il consumismo) che stabiliva anche sul piano dei comportamenti collettivi una drastica rottura con la parsimonia e la frugalità dell'Italia povera del dopoguerra.

2. Come reagì il mondo della politica a questi cambiamenti? Partiamo dal 1951; in quell'anno l'Italia aderì alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) e fu firmato il primo accordo commerciale tra i paesi europei che successivamente daranno vita al Mec. Ma, soprattutto, il ministro del Commercio estero, Ugo La Malfa, decise di abbassare unilateramente i dazi doganali italiani: fu un gesto rivoluzionario, non percepito dai contemporanei in tutta la sua portata. Proprio grazie all'abbattimento delle tradizionali frontiere autarchiche, infatti, l'economia italiana fu pienamente inserita (per la prima volta dopo l'avvento del

fascismo) nella vortice corrente del flusso delle merci e dei capitali internazionali, ponendo le premesse per il suo spettacolare boom economico. Due anni dopo, nel 1953, ci furono le elezioni politiche: il 21 gennaio la Camera aveva approvato una nuova legge elettorale che prevedeva l'assegnazione di due terzi dei seggi al partito che avesse ottenuto il 50% dei voti più uno.

L'opposizione della sinistra a quella che fu definita la «legge truffa» vide scendere in piazza migliaia di dimostranti e in parlamento lo scontro fu accessissimo. Il 7 giugno, tuttavia, i risultati delle elezioni non consentirono a nessun partito di beneficiare della legge elettorale appena approvata. La stabilità assicurata dai governi De Gasperi per tutti gli anni della prima legislatura finì, in pratica, già proprio con quelle elezioni. La Dc infatti, non riuscì a ripetere il successo del 1948, ottenendo soltanto il 40,1% (il 48,8% nel 1948). Dalla seconda metà degli anni '50 in poi l'attenzione al superamento verso sinistra della formula de-gasperiana dominò la scena del dibattito politico. Il «nervosi-

smo» che prese a caratterizzare allora il sistema dei partiti fu la conseguenza diretta del dinamismo che lo sviluppo economico aveva impresso alla società civile. I partiti furono posti davanti alla necessità di cambiare essi stessi la propria struttura organizzativa e le proprie impostazioni programmatiche per adeguarsi ai vistosi cambiamenti registrati nel paese; erano stati in gran parte spettatori incompensati della «grande trasformazione»: ora tentavano almeno di assecondarla, cercando di trasferire i suoi effetti a livello politico-istituzionale.

La strada era obbligata ma non per questo facile. Dopo il 7 giugno 1953 la Dc prese a ondeggiare tra formule governative di centro, di centro destra e di destra mentre anche a sinistra si verificavano mutamenti. Già nel 1956, infatti, i leaders del Psi e del Psdi Nenni e Saragat si erano incontrati per esplorare la prospettiva di riunificare i rispettivi partiti per poter partecipare al governo condizionando in modo efficace la Dc. In quello stesso anno, dopo i fatti di Ungheria, Nenni ripeté il patto di unità d'azione con i comunisti accettando la Nato e l'Alleanza atlantica. Ma microfrazioni e convulsioni organizzative attraversarono l'intero sistema politico. Il modello monolitico affermatosi

negli anni della «guerra fredda» andava in frantumi in tutte le sue versioni, nei partiti minori come nei partiti di massa.

I cambiamenti riguardavano anche il costume e le abitudini sessuali degli italiani e la politica cominciò a intercettare i nuovi segnali dello spirito del tempo: il 20 settembre 1958 entrò in vigore la legge presentata dalla socialista Angelina Merlin dieci anni prima (sic) e le case di tolleranza furono chiuse. Ma fu nella Dc ovviamente il «luogo politico» dove il sismografo della politica italiana fece registrare le sue più vistose oscillazioni. Il vecchio partito a base parrocchiale e contadina su cui De Gasperi aveva edificato la stagione del centroismo appariva ormai logoro e superpassato e i tradizionali equilibri ne risultarono sconvolti. Il 16 marzo 1959 Aldo Moro fu eletto segretario; al VII congresso della Dc a Firenze, propose un avvicinamento al Psi, inaugurando di fatto la politica del «centro-sinistra»: fu un'assemblea tumultuosa, attraversata da spaccature correntizie e generazionali: Moro ne uscì confermato alla segreteria sorretto da

una maggioranza moderata, egemonizzata proprio dai dorotei, che approvò la chiusura a destra, proponendosi, però, di appoggiare un governo di centrodestra. Fu la più evidente, ma non l'unica, espressione di una sorta di schizofrenia della Dc spaccata sul problema dell'«apertura a sinistra».

Le resistenze della destra erano infatti ancora fortissime. Nel 1960, il tentativo di varare un governo guidato da Fernando Tambroni e appoggiato dal Msi fu appoggiato da uno schieramento eterogeneo in cui confluivano alcune delle gerarchie vaticane più tradizionaliste, settori della destra economica e i fascisti, i quali, in nome dell'anticomunismo, speravano di trovare la loro grande occasione per legittimarsi come attendibili interlocutori della maggioranza governativa. Fu all'interno di queste coordinate politiche che si svolsero i fatti del «luglio '60».

Il 28-30 giugno, Genova fu teatro di gravi scontri tra manifestanti e forze dell'ordine. Motivo scatenante era stata la designazione del capoluogo ligure, città medaglia d'oro della Resistenza, a sede del congresso

missino. Il 5 luglio a Licata un corteo degli scieranti fu affrontato dalla polizia che sparò, uccidendo un operaio di 25 anni, e ferendo gravemente altri cinque lavoratori. A Roma gli antifascisti organizzarono un comizio a Porta San Paolo, il 6 luglio; furono immediatamente caricati dalla polizia a cavallo comandata dall'olimpionico Raimondo d'Inzeo. Sciabolate, piatonate, manganellate spalancarono una spirale di violenza. Il 7 luglio, per protestare contro quelle cariche, ancora uno sciopero, a Reggio Emilia. Altri scontri, altri spari della polizia e, purtroppo, altri morti. Questa volta furono cinque. E non era finita: a Palermo furono uccisi dalla polizia un ragazzo, Andrea Gangita, e un uomo di 42 anni, Francesco Vella; a Catania toccò a un disoccupato di 22 anni, Salvatore Novembre. Gli echii politici e parlamentari di questi morti non tardarono a farsi sentire. Le responsabilità del governo nelle modalità d'impiego delle forze dell'ordine erano evidenti. La Dc decise di abbandonare Tambroni. A fine luglio l'incarico di formare il nuovo governo fu affidato a Fanfani. La strada verso il centro-sinistra era aperta.

3. Come è possibile leggere il tumulto di quegli anni? Quali sono i tratti interpretativi restituibili dalle cifre del boom e dalle convulsioni del sistema politico? Fu un incontro con la modernità caratterizzato da nuovi modelli antropologici, da mutamenti che investirono l'identità profonda degli italiani. Fu proprio allora che «sparirono le luciole». Pasoliniese nacque per primo, gridando il suo rimpianto, denunciando la voracità e l'ingordigia degli italiani usciti dalla «grande trasformazione». Ci fu qualcosa infatti di impudico nel modo in cui allora una parte degli italiani, scopertisi cittadini di un paese industriale, tentò di dimenticare ed esorcizzare il proprio passato contadino: una voglia smodata di consumi fu il combustibile che alimentò un gigantesco falò in cui bruciarono appartenenze regionali, convinzioni ideologiche, dialetti, tradizioni, in un tumultuoso processo di omologazione che aveva come unico, ossessivo riferimento la disponibilità individuale al successo e ai fasti.

Pure, la ferina voracità di quegli anni aveva una sua epicità; il lezzo della decomposizione dei vecchi valori si coniugava con uno scenario di fervore e di dinamismo che lasciava spazio anche al protagonismo dei soggetti collettivi. Quarant'anni dopo, quella febbre di attivismo si è invece come finalmente placata: i soldi, i consumi, gli agi appaiono ormai conquiste consolidate per larghi strati sociali. E in Italia, si respira un'aria appagata, torpida, un'aria da animalesazio.

WLADIMIRO SETTIMELLI

Che Italia, quella del boom! Come spesso succede da noi, tutto un binomio, tutto «duplicato», sempre la fatica di scegliere: Vespa o Lambretta? Bartali o Coppi? De Gasperi o Togliatti? Politicamente la scelta era ovvia. Ma tutto diventava più difficile quando si trattava del mezzo di locomozione. La Vespa, raffinata ed elegante, era un po' meno proletaria e costava qualcosa di più della Lambretta, solido e straordinario mezzo di lavoro, meno «gentile» e anche più rumoroso. Poi arrivò la 600, un sogno, una «cosa da ricchi». Con quella macchina, gli italiani im-

pararono tutta una serie di novità. Intanto, a percorrere le autostrade nuove di zecca. Poi, che esisteva il week-end, una «cosa» americana che voleva dire una gita al mare, in montagna o dai parenti, il sabato e la domenica.

La 600 fu immessa sul mercato nel 1955. Prezzo poco più di mezzo milione, da pagarsi anche in comode rate. Aveva il motore posteriore e davanti si potevano mette-

re borse e valigie. Gli sportelli erano solo due e si aprivano in avanti. I posti quattro, ma ci si saliva sopra persino in sei.

Appunto, il 1955. A chi era di sinistra dispiaceva che alla Fiat la Cgil, dopo la dura repressione di Valletta, avesse perduto la maggioranza tra gli operai. Ma la 600 appariva come una creatura a parte, una «sirena» che ammaliava per andare in giro a conoscere il

mondo. Ma ci vollero anni, anche in pieno boom, prima che per gli scooter calassero le vendite.

La Vespa era nata nel 1946, miracolo italiano dovuto alla genialità dell'ingegner Corradino D'Ascanio, progettista e costruttore d'aerei. La guerra era appena finita e nelle grandi città si camminava ancora tra le macerie dei grandi palazzi crollati sotto le bombe alleate. All'ingegner D'Ascanio, che

lavorava alla Piaggio, era avanzato un piccolo motore d'avviamento per gli aerei. Quello diventerà il motore della Vespa. Tutti felici e contenti anche nella fabbrica di Pontedera, dove si stava studiando la riconversione da prodotti di guerra a prodotti di pace. Dello stranissimo attrezzo a due ruote il mondo si accorse nel 1952, quando vide, in sella alla Vespa, Gregory Peck e la dolcissima Audrey He-

pburn nel film «Vacanze romane». La Lambretta, invece, era nata alla Innocenti. Ma fu comunque la Vespa che ci fece conoscere all'estero. Come la pizza e il caffè.

Poi la 600 cominciò, piano piano, a prendere il posto di ogni altro mezzo. Si può dirlo senza paura di essere smentiti: fu quella strana «tartaruga» a portare in giro milioni di italiani. Da quell'anno, le strade e le autostrade che portava-

no al mare cominciarono a riempirsi. Fu allora che si iniziò a parlare di «esodo» e delle tragedie del fine settimana. La 600 ebbe una serie infinita di versioni, compresa quella familiare. Ci fu persino quella da mare e da spiaggia, tutta aperta, senza sportelli e con sedili di tipo sportivo. Era il modello per gli esibizionisti, per i figli della piccola borghesia e per chi aveva un po' di soldi a disposizione.

Le 600 vendute? Milioni. Se ne vedono ancora in giro, nelle diverse repubbliche jugoslave, in India, in Pakistan, in Romania, in Bulgaria e in Albania. Fino a qualche anno fa, venivano utilizzate come scassatissimi taxi nell'oasi di Gabes, in Tunisia.



l'Unità

LO SPECIALE

7

Domenica 19 marzo 2000

21 agosto 1964
Togliatti muore a Jalta. I funerali a Roma il 25, con un milione di persone.

4 novembre 1966
Una gravissima alluvione colpisce Firenze.

27 gennaio 1967
Luigi Tenso si uccide in albergo a Sanremo.

15 aprile 1967
De Lorenzo è destituito da Capo di Stato maggiore dell'esercito.

26 giugno 1967
Muore don Lorenzo Milani.

10 gennaio 1968
Inizia l'ondata di occupazioni delle università

9 agosto 1969
Otto attentati ai treni, 11 feriti; inizia la strategia della tensione.

12 settembre 1969
Inizia l'autunno caldo con il primo sciopero dei metalmeccanici.

12 dicembre 1969
Una bomba uccide 17 persone alla Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana a Milano.

15 luglio 1970
Muore nei tumulti per Reggio Calabria capoluogo il ferroviere della Cgil Bruno Labate.

16 settembre 1970
Mauro De Mauro, giornalista de «L'Orsa» di Palermo, rapito ed eliminato dalla mafia

17 marzo 1971
Il ministro dell'Interno Franco Restivo rivela alla Camera che il principe neofascista Borghese ha tentato un colpo di Stato.

24 dicembre 1971
Il dc Giovanni Leone è presidente della Repubblica con i voti determinanti del Msi

17 maggio 1972
Il commissario Luigi Calabresi è assassinato sotto casa a Milano.

17 maggio 1973
Una bomba contro la Questura

di Milano è lanciata da Gianfranco Bertoli: 4 vittime.

18 aprile 1974
Le Br sequestrano il giudice di Genova Mario Sossi

8 settembre 1974
Renato Curcio e Alberto Franceschini fondatori delle Br arrestati a Pinerolo

15 giugno 1975
Primo voto dei diciottenni, spostamento a sinistra nelle elezioni amministrative

2 novembre 1975
Lo scrittore Pasolini ucciso a Ostia

8 giugno 1976
Il procuratore generale Cocco-

ciso a Genova dalle Br

20 giugno 1976
Elezioni politiche vincono Pci e Dc

17 febbraio 1977
Il segretario Cgil Lama contestato all'Università di Roma

Dal 16 marzo al 19 maggio 1978
Le Br rapiscono e uccidono Aldo Moro

21 luglio 1979
La mafia uccide il vicequestore Boris Giuliano

25 settembre 1979
La mafia uccide il giudice Terra-

nova e il maresciallo Mancuso

6 gennaio 1989
La mafia uccide il presidente della Regione Siciliana dc Mattarella

6 agosto 1980
La mafia uccide il procuratore capo di Palermo Gaetano Costa

30 aprile 1982
La mafia uccide il segretario siciliano del Pci La Torre e l'accompagnatore Di Salvo

3 settembre 1982
La mafia uccide il generale Dalla Chiesa e la moglie

29 luglio 1983
Un'autobomba uccide il giudice

Chinnici

29 settembre 1984
Dopo le rivelazioni di Buscetta 366 mandati di cattura

6 agosto 1985
La mafia uccide il vicequestore Cassara

10 febbraio 1986
Inizia a Palermo il primo maxi-processo contro la mafia

23 maggio 1992
Strage di mafia, uccisi il giudice Falcone, la moglie e tre agenti

19 luglio 1992
Autobomba mafiosa, uccisi il giudice Borsellino e 5 agenti

NICOLA TRANFAGLIA

A l di là di interpretazioni diverse e spesso divergenti, gli storici dell'Italia repubblicana concordano sul fatto che la crisi italiana si precisa e precipita negli anni 70 in seguito al fallimento politico del centrosinistra, che dopo un avvio significativo di riforme economiche e istituzionali implose a causa degli ostacoli posti dall'ala più conservatrice della coalizione e dalla sterilità di un'opposizione che non propone alternative costruttive.

D'altra parte le lotte studentesche, e soprattutto quelle operaie del '69, suscitano a loro volta una violenta reazione da parte degli apparati dello Stato. Di qui nasce alla fine del decennio (la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 è l'evento esemplare della nuova stagione) la «strategia della tensione», che vede insieme l'estremismo neofascista, una parte dei servizi segreti e di sicuro settori non irrilevanti dei partiti di governo, mobilitati per bloccare un movimento che aspirava a modificare profondamente gli equilibri politici ed economici del paese.

Il movimento operaio e studentesco di quegli anni aveva peraltro varie anime in lotta tra loro e si rifaceva a una sorta di marxismo-leninismo che aveva come numi, accanto al leader dei bolscevichi, il cinese Mao Tse-tung, il cubano Ernesto Che Guevara e in qualche caso persino Stalin. La distanza tra le richieste dei contestatori e le risposte dei governi rimase sempre incommensurabile, e questo favorì senza dubbio l'egemonia dell'ala più conservatrice della coalizione, favorevole a misure repressive piuttosto che a risposte riformatrici.

La prima nota stragica e terroristica è opera dell'estremismo neofascista in collusione con apparati dello Stato. Dal 1969 al 1975 vengono compiuti in Italia 4.384 atti di violenza contro cose e persone, legati tutti a una esplicita matrice politica. L'85 per cento di queste azioni si svolge in appena 16 province su 94: soprattutto Milano, Roma e Torino. Di tutti i fatti accaduti in questi anni l'83 per cento è opera dell'estremismo neofascista più o meno strumentalizzato, che nello stesso periodo compie 63 omicidi di politici su un totale di 92. Infine, sempre in quei sei anni, vengono commesse quasi tutte le stragi (se si esclude, tra le più importanti, quella alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980) che sono responsabili del 42 per cento delle vittime del terrorismo.

Sul versante del sovversivismo rosso, di fronte allo scatenarsi della strategia della tensione, vi furono essenzialmente tre atteggiamenti. Una parte fu spinta a proseguire la propria azione all'interno dei gruppi extraparlamentari. Un'altra, in cui rientrano i collettivi operai (a cominciare dal potere operaio di Toni Negri), si affidò alla spontaneità inventiva degli operai-massa e dei marginali, o all'organizzazione di avanguardie in grado

Quegli anni color piombo

Dopo Piazza Fontana: uno Stato in bilico fra eversione e terrore

di sostenere uno scontro frontale con gli apparati repressivi dello Stato. Una minoranza scelse la clandestinità e la «lotta armata» contro lo Stato; di qui nacquerò, a distanza di qualche anno, le Brigate rosse e Prima linea. Partendo dalla convinzione astratta che nelle metropoli occidentali fossero ormai mature le condizioni «oggettive» per l'avvento del comunismo, e che si trattasse di creare quelle «oggettive» per dare inizio alla rivoluzione mondiale contro «l'imperialismo delle multinazionali» che è al centro dei loro volantini di rivendicazione.

Intanto le difficoltà della situazione economica si fanno serie. Dipendono in parte dall'esplosione della crisi energetica voluta dai paesi produttori di petrolio, e in parte dalle contraddizioni strutturali dell'economia italiana che registra nei primi anni '70 carenza d'investimenti, alti tassi d'inflazione e difficoltà nella bilancia dei pagamenti. L'Italia è costretta, come altre volte in passato, a chiedere interventi finanziari della Comunità europea e degli Stati Uniti, e il disavanzo dei conti pubblici si fa sempre più preoccupante. Un simbolo importante della crisi è l'ingresso di soci libici nel più grande gruppo industriale privato, la Fiat. Altrettanto grave è la crisi sociale. In questa situazione il nuovo segretario del Pci Enrico Berlinguer lancia una proposta a cui ci si riferirà subito come «compromesso storico».

Berlinguer, di fronte agli avvenimenti internazionali, la politica americana (con il colpo di Stato contro Allende in Cile), la crisi economica, l'offensiva terroristica di due colori ma convergente nella lotta alle istituzioni repubblicane, auspica un incontro tra le masse cattoliche e quelle comuniste grazie all'ingresso del Pci nella maggioranza parlamen-

tare e nel governo. La proposta viene presa in considerazione soprattutto da Aldo Moro. La discussione va avanti tra alti e bassi fino alle elezioni amministrative del 1975, in cui i comunisti alleati ai socialisti conquistano alcune tra le più grandi città; e alle politiche dell'anno successivo, in cui il Pci raggiunge il suo massimo storico, il 34 per cento, e insidia assai da vicino il primato del partito cattolico.

Nei due anni che separano il governo Andreotti (con l'astensione dei comunisti) dal terzo ministero sempre guidato dal vecchio leader, la collaborazione tra democristiani e comunisti si intensifica nelle istituzioni mentre i socialisti, che hanno eletto alla segreteria Bettino Craxi al posto di De Martino, iniziano un cammino di alleanza concorrenziale con la Dc e di autonomia dal Pci.

Sono anni bui per il paese, che assiste sempre più lacerato alla violenza terroristica ed è percorso da una crisi economica e sociale di cui non si vede la fine.

La presenza dei partiti nelle istituzioni dello Stato cresce ancora e la spesa pubblica ha un'impennata preoccupante. «I partiti fortemente organizzati - ha osservato Luciano Cafagna - costano molto. I costi della politica crescono ulteriormente, poi, se il sistema politico è frammentato e la competizione è tra molti».

Il 16 marzo 1978 un commando delle Brigate rosse uccide spietatamente i cinque uomini di scorta e rapisce Aldo Moro. Dopo 54 giorni, restituisce il suo corpo senza vita a un paese attonito e traumatizzato. Le conseguenze sono gravi perché accelerano la dissociazione dei comunisti dal governo e disegnano un'ombra inquietante sulla crisi italiana, mentre si fa sempre più chiara la stretta

mortale per una classe dirigente come quella democristiana.

Appare sempre più chiaro il degrado della politica italiana, che vede la scoperta - attraverso l'affare Sindona - di collegamenti tra la mafia siciliana, la Loggia P2 di Licio Gelli e politici di primo piano, l'emergere di reti di corruzione che coinvolgono giunte regionali (caso Teardo in Liguria) e pezzi significativi della classe dirigente nazionale.

Al congresso di Torino Craxi sceglie per i socialisti la strada delle coalizioni centriste e antagonistiche ai comunisti e questi ultimi, nel voto parlamentare del 12 dicembre 1978, si schierano contro l'adesione italiana al sistema monetario europeo.

Le successive elezioni del '79 segnano una prima forte sconfitta del Pci di fronte a una lieve flessione della Dc, che conserva il 38 per cento dei suffragi. Nel febbraio 1980 la Dc elegge segretario Flaminio Piccoli e approva, per iniziativa di Carlo Donat Cattin, un «preambolo» che esclude una collaborazione futura tra il partito cattolico e i comunisti. Dopo i governi di Cossiga e Forlani che rimettono in piedi il vecchio centrosinistra, il capo dello Stato, il socialista Sandro Pertini, affida per la prima volta il governo al leader repubblicano Giovanni Spadolini che interviene duramente contro la P2. Ma nel 1983 Pertini è costretto di nuovo a sciogliere le Camere e il voto segna una ulteriore sconfitta dei comunisti e della Dc. Di qui l'ascesa del leader della corrente di base Ciriaco De Mita alla segreteria del partito cattolico, e l'inizio di un lungo duello tra De Mita e Craxi che si è liberato degli oppositori interni nel partito socialista. Così il 4 luglio 1983, per la prima volta, un socialista sale le scale del Quirinale e ne discende con l'investitura di presidente del Consiglio.

Craxi governerà per quattro anni, fino all'aprile 1987. Ottiene i suoi maggiori successi sul piano della poli-



tica estera e della lotta all'inflazione, raccoglie intorno a sé un largo gruppo di intellettuali e proclama la necessità di una grande riforma istituzionale cogliendo con molto anticipo un'esigenza che le altre forze politiche, in particolare i due partiti maggiori, non avvertono con altrettanta lucidità. Con il decreto di San Valentino, decide di tagliare d'imperio tre punti di contingenza intervenendo sul costo del lavoro e vincendo il successivo referendum sulla scala mobile indetto dalla Cgil e appoggiato dai comunisti. L'infla-

zione scende al 4,6 per cento e il Pil registra una crescita annua del 2 per cento. Il livello dei consumi privati fa un nuovo balzo in avanti per più di metà della popolazione, ma i servizi pubblici restano tra i peggiori dell'Occidente.

La lunga presidenza Craxi ha tuttavia un'altra faccia. Il leader socialista trasforma il partito in una sorta di società per azioni di cui è il capo assoluto, distruggendo qualsiasi parvenza di dibattito democratico e facendone soltanto il piedistallo del leader massimo. Inoltre, privilegia il partito degli as-

essori e si circonda di personaggi dubbi, legati ai peggiori centri di potere. Basta pensare alla difesa che Craxi in persona fa del banchiere Roberto Calvi, in affari con la mafia, quando questi viene arrestato per esportazione clandestina di valuta.

La presidenza Craxi si conclude bruscamente con l'elezione di Cossiga alla presidenza della Repubblica, e l'ascesa al governo del rivale De Mita. La crisi comincia ad avvitarsi su se stessa, mentre il costante aumento del debito pubblico (che rappresenta ormai più del 90 per cento del Pil) e l'estendersi della corruzione allontanano sempre di più la maggioranza degli italiani dal sistema dei partiti e preparano il crollo del sistema politico che avverrà all'inizio degli anni 90.

LA FAMIGLIA

GIULIANO CAPECELATRO

Evita sempre, con naturalezza, il ricorso all'enfasi. Il massimo che si concede è un sorriso lieve, forse divertito, forse imbarazzato. Come se quella storia antica di titoli e stemmi lo sfiorasse appena, come se riguardasse persone da lui conosciute, sì, ma in fondo estranee. Eppure era stato proprio un suo omonimo, oltre che antenato diretto, Giovanni, ad accogliere nel 1777 dalla maestà dei Savoia, non ancora a capo dell'Italia unita, per l'esattezza dalle mani di Vittorio Amedeo II re di Sardegna, un titolo per la famiglia Berlinguer, Belengher (o Belenguer) nell'originaria Catalogna,

uno stemma e l'autorizzazione a fregiarsi del «don». Una conquista, un riconoscimento sociale importante nella Sassari del XVIII secolo, dopo oltre duecentoventi anni si stempera nel sorriso accondiscendente di Giovanni Berlinguer, medico, presidente del Comitato per la bioetica. «Un titolo infimo. Come quello di cavaliere oggi. Qualcosa che, da oltre un secolo, non è mai stato motivo di vanto: sarà per-

ché, appunto, si trattava di un titolo infimo; sarà perché prevaleva un sentimento democratico; sarà perché le aspirazioni erano altre; ma quel titolo ha creato in famiglia forse dell'imbarazzo, non certo del vanto».

Pareti tappezzate di libri si aprono già dopo la porta d'ingresso, fiancheggiando la rampa di scale che porta al piano superiore, dove Giovanni Berlinguer ha il suo studio,

in un palazzetto nel cuore della città. Libri ricoprono tutte le pareti. Libri costituiscono l'eredità più copiosa del nonno paterno, Enrico: una biblioteca al passo coi tempi, dove non mancavano i classici marxisti, che fu la prima palestra di Giovanni e dell'altro Enrico, il fratello maggiore, l'uomo destinato a diventare il leader dei comunisti italiani. «Già, la biblioteca. Ma non ci si deve immaginare chissà che

cosa. Saranno stati cento, duecento volumi. I libri, allora, costavano molto».

Perché il titolo farebbe pensare a fortune, beni al sole. I Berlinguer erano proprietari terrieri, è scritto in ogni biografia che si rispetti. Un lieve inarcarsi di ciglia. «I Savoia erano poveri, forse anche pitocchi. La loro politica di incentivi all'agricoltura consisteva nello spargere titoli nobiliari - da nobilastro, come

il nostro - quale premio e stimolo alle innovazioni. In Sardegna, allora, quei titoli erano numerosissimi. C'era la necessità di favorire il passaggio dalla pastorizia ad un'agricoltura più produttiva. Tra l'altro i Savoia introdussero la legge delle chiudende, simile all'*enclosure law* della Gran Bretagna, che consentiva a chiunque recintasse un terreno fino allora di proprietà comunale di diventarne il proprietario.

E questa fu una delle cause dell'emergere del banditismo, perché i pastori si sentirono espropriati di un loro diritto».

Un gesto accompagnato da un sorriso. Ecco lo stemma, seminato tra i libri; un elmo, un sole dorato, una mano guantata di ferro che impugna, quasi profeticamente, un ramo d'ulivo. «Mi compiacevo pensando che fosse un segno di pace. Invece, quell'ulivo era materialmente collegato all'olio, ai nuovi sistemi che Giovanni aveva introdotto per la premietura delle olive». Terre e titolo; è il momento dell'ascesa sociale

SEQUE A PAGINA 8

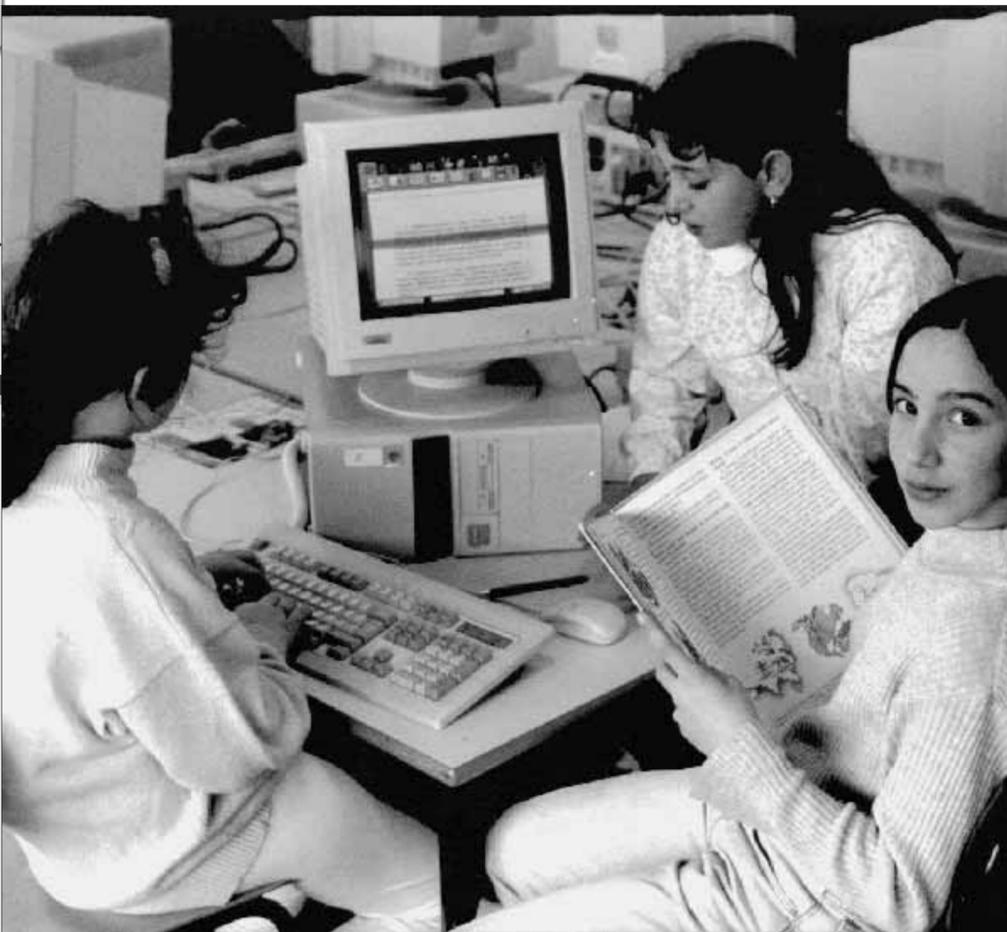
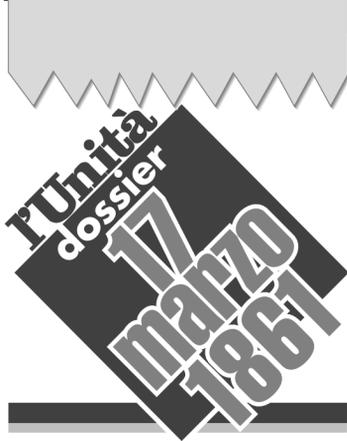


Domenica 19 marzo 2000

8

LO SPECIALE

l'Unità



GABRIELLA MECUCCI

Il 1989 è una data che periodizza la storia europea e mondiale: per Hobsbawm segna nientemeno che la fine del Novecento, il secolo breve. Ma quell'anno è di fondamentale importanza anche per la storia nazionale, se non altro perché in Italia esisteva ancora il più grande partito comunista dell'Occidente quando crollò il muro di Berlino. Con Lucio Villari partiamo dunque dal 1989 per analizzare l'ultimo decennio italiano. Villari è uno storico contemporaneo. Ha scritto fra l'altro «Il capitalismo italiano del Novecento». Laterza «Romanticismo e tempo dell'industria». Donzelli, «La roulette del capitalismo». Einaudi.

Professore, la fine del Novecento nella storia italiana rappresenta un momento di crisi molto acuta...

«Mi ricorda la fine dell'Ottocento. Per certi aspetti anche allora l'Italia visse un periodo drammatico. Un tempo di crisi profonda della classe dirigente e di corruzione di una parte importante dei rappresentanti politici e del potere economico. I liberali, che erano al governo, subirono un vero e proprio crollo d'immagine. Dopo quella crisi, che fu anche sociale e istituzionale, si ebbe però una svolta positiva. Intendo dire che, all'inizio del Novecento ci fu un tentativo, durante il decennio giolittiano, di creare forme politiche e parlamentari stabili e di modernizzare l'Italia. Quel tentativo parve riuscire e comunque fu un laboratorio di idee di speranze riformatrici. Oggi, all'inizio del Duemila, i processi mi sembrano meno leggibili».

Vuol dire che tutto sommato andò meglio all'inizio del Novecento di quanto vada alle soglie del Duemila?

«L'analogia in effetti non depona a vantaggio del tempo presente. Questo non vuol dire che non stiamo vivendo una reale trasformazione. Anche oggi assistiamo ad un cambiamento, solo che è meno interpretabile. Una difficoltà forse derivante da una maggiore contraddittorietà del processo o forse da una ricchezza e molteplicità dei soggetti che ne rendono la lettura più difficile».

Il tempo presente si apre con l'89? O come alcuni vorrebbero con Tangentopoli?

«Il 1989 è una data la cui importanza va ben oltre la storia nazionale. Termina allora infatti il comunismo, una delle grandi ideologie del Novecento. Si chiude, col crollo del

La politica in mezzo al guado

Villari: «La crisi di fine secolo e la transizione infinita»

muro di Berlino, un intero ciclo storico. La fine del comunismo non solo era inevitabile ma era anche giusta. Voglio però mettere in evidenza che la conclusione di quel periodo grande e terribile non ha comportato una creatività politica e ideale all'altezza dell'evento. Anzi, abbiamo avuto una sorta di abbassamento del livello. A quel terremoto salutare, purtroppo, non ha corrisposto una capacità altrettanto forte di imporre il valore della democrazia riformatrice. In genere le crisi epocali vengono seguite da altri grandi eventi. Questo dopo l'89 purtroppo non è accaduto. Il libero mercato, da solo, non è sufficiente a far fronte al crollo delle ideologie. Si avverte una mancanza, un abbassamento dei valori medi».

Dopo il 1989 in Italia si determina sia la nascita di una nuova sinistra, sia la creazione, per la prima volta dopo tanti anni, di un vero e proprio schieramento di destra. È così?

«È proprio così. E, purtroppo, entrambe le cose arrivano con molto ritardo nella storia italiana. La destra è apparsa e si è dichiarata tale dopo che per tanto tempo aveva dissimulato la propria esistenza, restando dentro un partito centrista e con istanze sociali come la Dc. Ritengo un vero dramma il fatto che lo schieramento di destra, che nell'Italia della prima Repubblica è sempre esistito e che spesso è stato anche maggioritario, non sia emerso. Non sia stato visibile e riconoscibile come tale. La politica italiana ha avuto così al suo interno una mistificazione, un grande inganno».

«Il ritardo della sinistra? «Il cambiamento è avvenuto fuori tempo massimo e cioè dopo il crollo del comunismo sovietico. Se quel mutamento si fosse verificato prima, probabilmente la storia sarebbe stata molto diversa. Il Pci ha perso due occasioni storiche, nel

1956 e nel 1968. L'invasione di Praga era probabilmente l'ultimo momento utile. I ritardi, sia quelli di destra che quelli di sinistra pesano. E si pagano cari. Noi li stiamo scontando con questa destra che, col berlusconismo, ha preso aspetti vistosamente volgari, dai quali pare difficile difendersi, e ai quali non si risponde adeguatamente. Certo, se la destra fosse emersa prima avrebbe potuto ereditare anche alcune idee tradizionali di questa esperienza, valori di "conservazione" che oggi gli mancano, appiattendosi spesso sulla mera difesa di interessi».

A sinistra, poi, è scomparsa quasi completamente la tradizione e la cultura socialista. «Il Psi, anche prima della sua fine, aveva già da tempo perso i suoi connotati. Intendiamoci, la modernizzazione della tradizione socialista voluta da Craxi non era una cattiva idea. Purtroppo questo processo di rinnovamento da un certo punto in poi si è appiattito in una mera occupazione del potere senza produrre cultura e valori nuovi. La crisi è diventata inevitabile». La crisi dei partiti, in particolare

Dc e Psi, nasce ben prima dunque di Tangentopoli?

«La magistratura ha svelato una situazione di corruzione che c'era da tempo. Tangentopoli iniziò con l'arresto di Mario Chiesa. È singolare che un personaggio così mediocre abbia provocato la caduta della prima Repubblica. Vuol dire che i fenomeni di corruzione erano estesissimi ben antecedenti».

«La crisi dei partiti quando inizia? «Tra l'inizio e la fine degli anni Sessanta. Ho già detto che il Pci perde la sua ultima grande occasione nel 1968. Sebbene questo partito non avesse fatto le scelte che doveva fare, nella società italiana si creò co-

munque una sorta di illusione ottica verso di lui, tanto che negli anni Settanta ebbe i più grandi successi elettorali. Credo che per gli altri due partiti, Dc e Psi, la crisi sia databile nei primi anni Sessanta, con l'avvento del centrosinistra. Le responsabilità più grandi vanno ricercate comunque in quel

depreco gioco di correnti che contaminò tutti i meccanismi politici dei partiti, costringendoli a misurarsi con giochi trappole e dissimulazioni. Fu da qui chesi irradiò il processo di logoramento politico e dei valori della Prima Repubblica».

Con gli anni Novanta nascono in Italia nuovi partiti. Scompaiono praticamente tutti quelli che avevamo conosciuto in passato. Come sono questi nuovi partiti?

«Francamente stento persino a definirli partiti. La storia ci insegna che i partiti finiti, morti non possono essere riportati in vita. Basta guardare la storia del partito liberale italiano, (nonostante il crollo del

fascismo non rinacque più), o della Democrazia cristiana francese. Se le nuove forze politiche italiane sperano di diventare la continuazione di quelle precedenti magari con qualche assetto legato ai tempi, sbagliano di grosso».

Ma che cosa sono allora questi nuovi

partiti?

«Poca cosa. Sono un certo numero di personaggi, in genere pochi, che dialogano più o meno civilmente fra di loro. Gli iscritti non contano niente. Gli elettori pure. La preparazione delle liste per le elezioni regionali sta dimostrando proprio questo».

Lei parla di questa crisi profonda dei partiti, eppure l'Italia è andata avanti: è entrata in Europa, ha risanato il proprio bilancio...

«Il ruolo dell'europeismo è senza dubbio fondamentale per la democrazia italiana. Ma in questa democrazia ci sono state una serie di figure politiche sociali e istituzionali che hanno esercitato una sorta di supplenza. Lo hanno fatto, per una certa fase e probabilmente malgrado loro, i magistrati. In parte forse hanno riempito il vuoto anche i sindacati. Per non dire del ruolo abnorme che viene attribuito, tanto per fare un esempio, al governatore della Banca d'Italia. Basta che apra bocca che si fanno titoli a nove colonne su tutti i giornali. È evidente che ciò accade perché c'è un vuoto politico, una patologica assenza dei partiti».

Insisto: nonostante tutto ciò, in Italia la modernizzazione è andata avanti, o no?

«Ripeto: l'ingresso in Europa, il risanamento dell'economia, una certa modernizzazione degli apparati amministrativi sono, certamente, una realtà. E questo occorre riconoscerlo. Alcuni cambiamenti sono avvenuti indipendentemente dai partiti. Altri, come l'Europa e il risanamento, sono andate in porto grazie ad uomini che con i partiti non hanno molto a che fare: penso a Ciampi, a Prodi. Anche questi tecnici hanno avuto un ruolo di supplenza molto importante. Quando i partiti, col governo D'Alema, hanno cercato di riprendersi una spazio non ci sono riusciti. Non hanno cambiato molto dell'impostazione data dai tecnici, né sono emerse corpose realizzazioni. Mi domando se questo non significhi che i partiti finiti, morti non possono essere riportati in vita. Basta guardare la storia del partito liberale italiano, (nonostante il crollo del

fascismo non rinacque più), o della Democrazia cristiana francese. Se le nuove forze politiche italiane sperano di diventare la continuazione di quelle precedenti magari con qualche assetto legato ai tempi, sbagliano di grosso».

Ma che cosa sono allora questi nuovi partiti? «Poca cosa. Sono un certo numero di personaggi, in genere pochi, che dialogano più o meno civilmente fra di loro. Gli iscritti non contano niente. Gli elettori pure. La preparazione delle liste per le elezioni regionali sta dimostrando proprio questo».

Il paese sta cambiando ma questa mutazione è confusa e contraddittoria

Abbiamo una destra imprevedibile e a sinistra la svolta è arrivata tardi

SEGUE DA PAGINA 7

LA FAMIGLIA

di una famiglia che già gode di considerevole prestigio.

Il benessere dura poco. Nell'Ottocento, con l'unità d'Italia in incubazione, Antonio Berlinguer, militare di carriera, provvede a dilapidare il patrimonio. Non lascia ai discendenti (scrive Giuseppe Fiori nel suo volume «Vita di Enrico Berlinguer») che i poteri portati in dote dalla moglie, sei cucchiaini d'argento «e, a memoria delle battaglie risorgimentali, una pistola di bell'impugnatura con canna lunga ad avancarica».

Risorgimento a parte, la storia dei Berlinguer si carica, fin dai primi giorni, di tinte epiche, sul filo di imprese audaci e guasconi, in un tintinnare di ferri, e in qualche occasione in un crocchiare di cazzotti. Lo sguardo di Giovanni Berlinguer corre ad una piccola testa in bronzo

poggiata su uno scaffale: è Mario, il padre. «È di Mario Mazzacurati, che era un amico di famiglia. Sì, l'eredità genetica prevede anche un temperamento combattivo, impulsivo. Mio padre ebbe in effetti qualche scappatella e un paio di duelli. Nel '35 con l'avvocato Siniscalchi, segretario federale di Napoli, che l'aveva provocato durante un processo. Allora il codice penale vietava il duello, ma il codice militare, ed erano ambedue ufficiali, lo imponeva. Mio padre ferì Siniscalchi e poi ci disse: "Forse si intendeva di manganello, non di spada"».

La vocazione epica rimanda a una

Sardegna che ha tratti da Far West. In un agguato tesogli da fuorilegge soccombe Gerolamo Berlinguer, l'anno prima che il padre sia insignito del titolo. Un altro Gerolamo, in pieno Ottocento, scrive la pagina più gloriosa. Capitano dei Cavalleggeri di Sardegna, lancia una pubblica sfida all'inafferrabile bandito Battista Canu. Pistola e coltello in mano, tentano per ore di farsi la pelle, bagnando di sangue il terreno. Alla fine il più malridotto è Canu, che Gerolamo assicura finalmente alla giustizia.

Proprietari improvvidi, uomini d'arme (nel suo «Dizionario dei co-

gnomi italiani», Emidio De Felice assegna ai Berlinguer un'origine quasi totemica tra qualche tribù germanica, con un etimo che potrebbe voler dire «orso con la lancia»), imprenditori innovativi. Al momento dell'unità d'Italia la famiglia ha una fisionomia ben delineata, consolidata nei secoli. In vista nella scala sociale, imparentata ad altre famiglie importanti: i Loriga, i Segni, i Satta-Branca. Una borghesia medio-alta che si distingue nelle professioni liberali. Era un avvocato il solito Giovanni; avvocato, e di solida fama, a dispetto di una patente ma negletta vocazione matematica, diventerà nella seconda metà dell'Ottocento Enrico, che scambia qualche lettera con Garibaldi, non nasconde simpatie mazziniane e fonda un circolo e un periodico: «La Giovane Sardegna». Sul finire del secolo dà vita ad un settimanale, «La Nuova Sardegna», che diventerà poco dopo il quotidiano tuttora in circolazione.

Una fotografia appena scolorita, immersa tra gli immancabili libri, introduce il Novecento. Che trova, quando scoppia la prima guerra mondiale, i Berlinguer schierati compatti sul fronte interventista. È il 1925: a bordo di una barca a vela, che procede verso Stintino, meta di favolose vacanze tra i pescatori, si vedono Mario, con un singolare cilindro in testa, il piccolo Enrico, seduto accanto ad una zia, il piccolissimo Giovanni in braccio a Ettore, lo zio scavezzacollo, l'ultimo degli otto figli di Enrico. «Un uomo di grande cultura, malgrado studi irregolari - ricorda Giovanni -, e molto vicino a noi, uno dei nostri migliori amici. Giornalista, rimasto senza lavoro sotto il fascismo e costretto a vivacchiare dando una mano a mio padre e all'altro fratello, Ennio, nello studio di avvocato. Culturalmente un anarchico».

Tra il diavolo mazziniano e l'ac-

qua santa della Chiesa, uno dei due poteri forti dell'epoca, sembrano muoversi con disinvoltura. «Quasi nessuno è stato cattolico professante - puntualizza Giovanni Berlinguer -: né tra i maschi, né tra le femmine. Però sempre con un atteggiamento di grande rispetto verso la Chiesa, la religione e i sentimenti religiosi. Non ricordo episodi, recenti o lontani, tranne un fatto, forse una leggenda, di un antenato prete che poi si sarebbe spretato. Ma senza conferme. Noi siamo stati battezzati e cresimati, perché così si usava».

Quell'uomo giovane, Ettore, che si crogiola al sole sul mare di Sardegna con un bimbo tra le braccia, rimanda forse all'ultimo tassello del mosaico. Un'inquietudine che coeva il gusto della sfida, un certo spirito di ribellione: Enrico mazziniano acceso sotto i Savoia, Mario deputato dell'opposizione con Giovanni Amendola, in epoca fascista, Ettore anarchico, incurante di regole e

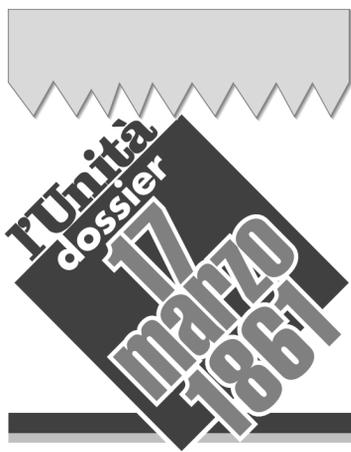
convenzioni. Vent'anni dopo, i due bambini della barca che abbracciano la causa del comunismo. «È vero che, dal bisnonno Enrico in poi, la storia della nostra famiglia si caratterizza per posizioni avanzate, controcorrenti», conferma Giovanni Berlinguer. «Ma oltre a questo spirito controcorrente, c'è un altro elemento, un dato etico, se vogliamo. Una lealtà istituzionale, che non è mai stata di ossequio all'autorità, ma piuttosto il riconoscimento dell'interesse nazionale che l'autorità rappresentava».

GIULIANO CAPECELATRO

CENTRI STAMPA

Se.Be. Roma
Via Carlo Pesenti 130
Satim Spa, Paderno Dugnano (Mi)
S. Statale dei Giovi 13
STS Spa 95030 Catania
Strada 5a, 35





18 gennaio 1919

Si apre a Parigi la conferenza per la pace: sconfitta la diplomazia italiana che chiede l'annessione di Fiume. La delegazione abbandona il tavolo

23 marzo 1919

Mussolini costituisce il Movimento dei fasci di combattimento

1 maggio 1919

Esce a Torino il giornale «Ordine nuovo»

12 settembre 1919

Gabriele D'Annunzio entra a Fiume con 2500 uomini e proclama l'annessione all'Italia.

30-31 agosto 1920

Decine di stabilimenti metal-

meccanici vengono occupati: partecipano 500.000 lavoratori.

15-21 gennaio 1921

A Livorno nasce il Partito comunista d'Italia, durante il XVII congresso del Psi.

7-11 novembre 1921

Dal movimento dei fasci nasce il Partito nazionale fascista

26 ottobre 1922

Inizia la marcia su Roma: le squadre fasciste occupano prefetture e strade ferrate e convergono su Roma mentre le autorità non oppongono resistenza

29 ottobre 1922

Il re invita Mussolini a Roma per affidargli l'incarico di governo

14 novembre 1923

Il senato approva la legge Acerbo con cui viene modificato il sistema elettorale

26 dicembre 1923

Assalto e bastonato l'on Giovanni Amendola.

10 giugno 1924

Aggredito e rapito il deputato socialista Giacomo Matteotti

27 giugno 1924

L'assemblea dei gruppi d'opposizione riuniti per commemorare Matteotti approva una mozione in cui annunciano di lasciare i lavori della Camera: è l'Aventino, così è definita l'iniziativa per analogia con la secessione dei plebei nell'antica Roma.

16 agosto 1924

Ritrovamento del cadavere di Matteotti

3 gennaio 1925

Mussolini rivendica alla Camera la responsabilità politica morale e storica del delitto Matteotti

8 novembre 1926

Arrestato Antonio Gramsci

17 ottobre 1928

Il comunista Michele Della Magliora subisce la prima condanna a morte del Tribunale speciale

7 giugno 1929

Ratifica del Concordato tra Stato e Chiesa cattolica

2 settembre 1933

Italia e Urss firmano un patto di amicizia non aggressione e neutralità di 5 anni

2 ottobre 1935

Mussolini annuncia l'inizio delle ostilità con l'Etiopia

1 settembre 1938

Il consiglio dei ministri vara le leggi antisemite

22 maggio 1939

Ciano e von Ribbentrop siglano a Berlino il patto d'acciaio tra Italia e Germania nazista.

10 giugno 1940

L'Italia dichiara guerra a Francia e Gran Bretagna

BRUNO BONGIOVANNI

Nessun altro blocco della storia dell'Italia unita sembra avere una fisionomia così compatta come il periodo fascista. Sia l'Italia liberale che l'Italia repubblicana, infatti, possono plausibilmente essere suddivise, dal punto di vista della periodizzazione, in fasi dotate ciascuna, sul terreno storico come su quello storiografico, di un'autonomia certamente relativa, ma pur pienamente visibile: si pensi all'età della destra storica e al centrismo degasperiano, o anche all'età crispina e alla stagione dei «movimenti» databile fra il 1968 e il 1980.

Il fascismo invece sembra, e in parte veramente è, uno e indivisibile. Del resto, se la stessa prima guerra mondiale, in qualche modo, fuoriesce prepotentemente dal contesto della precedente Italia liberale e assume con forza, in quella stessa Italia, un profilo storico indipendente, la seconda guerra mondiale è inscindibile, nel nostro paese, dal fascismo, tanto è vero che al suo interno si trova un altro e opposto conflitto, questa volta endogeno, vale a dire la Resistenza, negazione in armi della estrema fase collaborazionistica del regime (divenuto nazifascista) e insieme anticipazione politica dell'Italia democratica e repubblicana.

È pur vero che non sono mancate interpretazioni «continuistiche» sia per quel che riguarda le origini che per quel che riguarda la fine. Comprensibilmente assai più frequenti, in effetti, sono state quelle in merito alle origini. Il fascismo-squadristico, o «fascismo-movimento», ha infatti convissuto, in modo senza dubbio turbolento, con l'ultima stagione dello Stato liberale; la «conquista del potere» è stata in realtà legale dopo una crisi di governo seguita dalla resistibilissima marcia su Roma.

Mussolini nei primi due anni non aveva un'idea chiara della direzione in cui si stava incamminando; l'accoglienza riservatagli dalla classe dirigente liberale fu nel migliore dei casi benevola e nel peggiore complice; la monarchia e l'esercito, pur non identificandosi con esso, aiutarono in modo decisivo il fascismo-regime sin dal suo sorgere; quattro lunghi anni furono necessari per passare dallo Stato liberale-fascista allo Stato perfettamente fascista e imperfettamente totalitario; lo Statuto albertino non venne mai abrogato, tanto che non è inopportuno ricordare che le tre Italie (la liberale, la fascista, la repubblicana) hanno sì avuto un buon numero di sistemi elettorali e di forme della rappresentanza, ma due sole carte costituzionali, la prima delle quali, com'è noto, diventata operante prima della nascita dell'Italia stessa. Qualche buona ragione la tesi «continuistica», ovviamente polemica nei confronti del ceto politico liberale prefascista e della monarchia, sembrerebbe dunque averla.

Cionondimeno il fascismo, e oggi ancor più che nel 1960 o nel 1970, sembra a sua volta costituire una cesura nettissima rispetto a quello stesso passato che tanto generosamente ha costruito i presupposti della sua nascita e del suo rafforzamento. Seppur infatti rapidamente addobbarsi equistano la sua specificità e la sua originalità - in modo da diventare una realtà allora inedita, e desti-

Vaccinati dal fascismo

Il regime creò l'Italietta. Ma anche gli anticorpi per non farla tornare

nata purtroppo a non restare unica, nel panorama politico europeo e mondiale. Non fu, come i reggimenti dell'Antico Regime, o come le dittature militari, un governo tradizionalmente dispotico, autoritario, clericale, centralizzatore, oligarchico, repressivo, liberticida.

Certo, fu anche tutte queste cose. Ma fu soprattutto uno Stato totalitario: incapace, è vero, a differenza del nazionalsocialismo, di diventare compiutamente tale e di cessare di essere un regime clericale-buro-conservatore. Fu tuttavia capace di mobilitare e inquadrare le masse, di stabilire un rapporto diretto tra le folle multiclassistiche e una leadership né borghese né proletaria (piuttosto «plebea»), di contendere con notevole successo alla Chiesa il monopolio dell'educazione dei bambini e dei giovani, di effettuare un controllo poliziesco «di massa» sui cittadini (fascisti inclusi), di alternare demagogia e repressione pubblica, e anche corruzione e violenza privata, di appagare l'incultura dei settori più rozzi dei ceti medi «rampanti» con un esibito e virilistico antiintelletualismo; di apparire insieme arcaico e modernissimo, stracciatino e strapaesano, realistico e «mistico», in doppiopetto e in camicia nera, furbescamente trasgressivo e compuntamente cattolico, sostenitore dello *status quo* successivo alla pace di Versailles e protorevisionistico nei Balcani, antitedesco e poi irrimediabilmente subalterno al nazismo, difensore mercenario dei privilegi dei possidenti e ideologicamente impegnato in strilli antipolitocratici, indignato dal colonialismo altrui e razzista nel proprio vacillante Impero contro ebrei ed africani, ossessivamente antibolscevico e psicologicamente sedotto, negli ambienti giovanili e radicali, dall'energia «rivoluzionaria» del bolscevismo.

Non riuscì, il fascismo, insomma, a scrollarsi di dosso l'Italietta che a parole detestava, ma subitissimo, fin dall'inizio, quando aveva ancora il sostegno di Bonomi, De Gasperi, Giolitti, Gronchi, Meda, Orlando e Salandra (che votarono per Mussolini dopo il «discorso del bivacco»), proclamò di voler essere un «regime». Riunendo il Gran Consiglio già il 15 dicembre 1922, ad essere un «regime» ci riuscì pienamente e precocemente. Proclamò, nonostante il viaggio a

Roma del futuro Duce si fosse svolto non in un vagone piombato, ma in un normalissimo vagone letto, di aver fatto una «rivoluzione». Instaurò anche una dottrina della doppia verità cronologica, resa visibile, in tutti i documenti ufficiali, accanto al numero dimessamente arabo dell'era cristiana, dal numero solennemente romano utilizzato per quell'era fascista che era iniziata appunto con la discesa dal vagone letto. I fascisti - trionfante ma non senza ragione convinti di rappresentare «il nuovo che avanzava» - riuscirono cioè a dare rapidamente l'impressione che, malgrado il peso esercitato da un passato ancora presente, una fase storica in tutto e per tutto diversa fosse cominciata. Il che era vero.

Come si è sopra ricordato, non è neppure mancata, nella polemica politica e nella stessa storiografia dell'età repubblicana, un'interpretazione «continuistica» a proposito della fine del fascismo. La duplice e clamorosa cesura (1943 e 1945) in questo caso non è stata ovviamente messa in dubbio. Pochissimi, e certo non i socialisti e i comunisti del 1945, nonostante i tentativi locali di andare «oltre», han definito «rivoluzionario» quel 25 aprile che ha concluso, e insieme aperto, una fase della storia d'Italia.

Una minoranza neomassimalistica, nel proseguo della storia repubblicana, discorrerà piuttosto, soprattutto dopo la strage di piazza Fontana, e quindi in una congiuntura drammaticamente minacciosa, di «rivoluzione mancata», o anche di «Resistenza rossa» contrapposta alla «Resistenza tricolore» delle commemorazioni liturgiche. Si tenderà piuttosto, mentre la guerra è ancora in corso - si pensi a Croce -, e con gli alleati a presidio dei governi di Badoglio e di Bonomi nel Sud, a scorgere nel 1943-44 la fine della parentesi fascista e il ritorno sui giusti binari di una vicenda nazionale inopinatamente degnata. Si parlerà anche, questa volta a proposito del 1945, di conclusione di un secondo Risorgimento, quasi si ritenesse necessario, dopo le troppe vergogne fasciste e dopo l'8 settembre, effettuare un esplicito riferimento allo stesso mito delle origini della storia

d'Italia e invocare così un nuovo inizio.

La «continuità» sarà tuttavia da non pochi indicata nel permanere di notabili e di uomini dello Stato compromessi, ma anche nel permanere di leggi e di istituzioni, così come nel costume debolmente democratico della neonata repubblica. E poi ancora nel linguaggio, nei «lei non sa chi sono io», nell'autoritarismo sempre meno funzionale, nel senso meramente burocratico delle gerarchie interne alla pubblica amministrazione, nel classicismo volgare, ottuso e poco rispondente alle esigenze dello stesso sviluppo economico italiano.

L'Italietta, che non era stata in realtà tale ai tempi di Giolitti e di Turati, e che i nazionalisti e i fascisti si erano inventata come idolo polemico di comodo, era diventata proprio nel ventennio un'impetita realtà più conformista che a tutto tondo fascista, una realtà insopportabilmente retorica e talvolta, quando non si correvano troppi rischi, insensatamente arrogante. Qualcosa di tutto ciò era filtrato nella Repubblica. Né il clima della guerra fredda, tra clericalismo democristiano e clericalismo stalinista, favoriva la disinfestazione dai vizi ereditati dal recente passato.

Il fascismo, tuttavia, era stato anche un anticorpo. Dopo la tragedia, risultava chiaramente in atto l'eterogeneità dei fini. Non vi era infatti più spazio per il nazionalismo e per il bellicismo in Italia. Anzi, l'essere finalmente ritornati una piccola potenza, sia pure in seguito a una disfatta, ci permise di liberarci del fardello di un'insostenibile politica estera di potenza. L'Italia poté così concentrarsi sul proprio sviluppo e tornare ad essere una media potenza non in virtù dei «destini imperiali», ma di quel «miracolo economico» che la accomunò agli altri ex-fascismi sconfitti. Lo sviluppo allontanò definitivamente il fascismo, anche se le crescenti e più che

legittime aspettative sociali innescate proprio dallo sviluppo (si pensi all'autunno caldo) fecero riemergere tentazioni reazionarie. Con il tempo furono sempre meno operanti i notabili e gli uomini d'apparato con qualche radice nel fascismo.

Una nuova generazione di giudici e



di esponenti delle forze dell'ordine, cresciuta nella Repubblica, consolidò poi, nella lotta allo stragismo, ai terrorismi, alle mafie e a Tangentopoli, quella democrazia che in Italia non aveva potuto che nascere antifascista.

Del fascismo ha certo resistito a lungo, praticamente sino ai primi anni '90, il «capitalismo di Stato», un veicolo di consenso sociale, e con La Pira e Fanfani di keynesismo cristiano, ma anche un potente coadiuvante dell'esecutivo politico. Le privatizzazioni lo hanno ridimensionato. A partire dagli anni '80, e con più evidenza nel videocratico anni '90, è però tornata la politica plebiscitaria. L'analogia con il passato, inquietante per molti italiani, è però meramente formale. Il fenomeno, da denunciare con energia e da contrastare, nasce infatti da nuovi, e in parte patologici, meccanismi di formazione della leadership. Il fascismo è estraneo a questo fenomeno. L'antifascismo e la Repubblica, nonostante tutto, ne hanno neutralizzato l'ormai lontana eredità.





Quel gerarca «cretino e obbediente» Ritratto di Achille Starace, che creò gli slogan del regime

WLADIMIRO SETTİMELLI

Ormai Mussolini è al potere. Dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti e le condanne a centinaia di anni di carcere e di confino degli oppositori, il duce del fascismo comincia a mettere in moto la macchina del consenso. C'è bisogno di tutto e di tutti: giornali, cinema, fotografia, teatro, clero, intellettuali e servi sciocchi. E al segretario del partito Augusto Turati che si devono le prime mosse. Poi tocca a Giovanni Giuriati. È lui, per esempio, che inventa il famoso: «Credere, obbedire combattere». Ma se Turati e Giuriati cominciano, il genio della retorica fascista, dell'abuso incredibile dei superlativi, degli aggettivi e dell'«incredibile spreco di latino», è Achille Starace. È lui l'inventore del «sabato fasci-

sta», del premilitare, del «saluto al duce», del saluto romano del «passo dell'oca», del dopolavoro, delle feste per le madri prolifiche. È ancora lui che sostituisce il «voilà» al «lei» e organizza le adunate e le cerimonie piccole e grandi. È ancora lui che fa sfilare soldati e uomini della milizia volontaria, travestiti da antichi romani, con il gladio attaccato alla cintura, gagliardetti e simboli dell'impero. È ancora lui, pugliese verace, che nel 1931, come segretario del partito, inventa divise, nastri e mostrine per ogni occasione. Mette a punto perfino tutti i meccanismi che fanno, fin dalla culla, di un bambino un «figlio della lupa» (quella di Roma, ovviamente) di una bambina una «piccola italiana». Poi, vengono i «balilla» e gli «avanguardisti». Mai nessuno come Starace, insomma, cercherà, e in parte rius-

scirà, di militarizzare e irregimentare gli italiani. «Il nostro popolo cammina male», disse un giorno Mussolini. Starace, subito nei «fogli d'ordine» e attraverso il Miculpop, il ministero della cultura popolare, ordinò che «gli italiani non camminassero, ma sembrassero sempre in marcia per conquistare». Il segretario cerca, in ogni modo, di formare «un uomo fascista». Non siamo solo un popolo di «eroi, santi, navigatori e poeti», ma «latini» con uno speciale modello di vita. La camicia nera, come aveva detto Mussolini, non era una uniforme, ma «una tenuta da combattimento». Il futurista Depero, cantava di una camicia nera «a prova superchimica e superguerriera, elastica nella casa, rigida nella cerimonia, imperforabile dalla mitraglia, cucita con i pugnali, abbottonata con

i bulloni». Leandro Arpinati, sottosegretario, quando Starace diventa il numero uno del partito, dice al duce: «Ma Starace è un cretino». E Mussolini di rimando: «Sì, lo so, ma è un cretino obbediente». E con Starace che l'Italia diventa un immenso «percorso di guerra». Il segretario, infatti, inventa tutto lo «stile fascista», maschio e soldatesco: saltare attraverso un cerchio di fuoco, su una siepe di baionette, in cima ai moschetti o correre con la bicicletta da bersagliere piegata sulla schiena. Starace costringe a queste ridicole esibizioni, generali e soldati, gerarchi di partito e intellettuali di regime. Inventa i «littorali della cultura» e battezza le carrozze ferroviarie con motore diesel, con il fascinoso nome di «littorine». Ordina alle madri con tanti figli, di presentarsi al duce, gridando: «Giuseppina, otto figli; Maria, sei figli; Nunzia, cinque figli». Starace era un teorizzatore della «vita scomoda» perché «quella scomoda provocava inerzia intellettuale». Tutto sommato, a volte, risultava persino uno sciocco simpatico che non ave-

va proprio capito verso quale dramma il paese si stesse avviando. Comunque, dopo pochi anni di direzione del partito fascista, il segretario aveva ottenuto che gerarchi e gerarchetti, quando parlavano in pubblico, sporgessero la mascella come Mussolini, si agitassero con le mani sui fianchi e le gambe larghe, proprio come lui. Molti cambiarono persino la calligrafia: doveva somigliare a quella del duce. Fu sempre lui che diramò l'ordine che nessuno scrivesse sui giornali che «la folla aveva rotto i cordini per stringersi intorno a Mussolini». Una volta, portato in trionfo da un gruppo di studenti caciaroni, si mise a gridare: «Chi di voi mi ha preso per le gambe ma anche per un coglione?» Risposta in coro: «Tutti, tutti, tutti». Da allora fu proibito di portare i trionfi i gerarchi. Per ordine di Starace, ovviamente.

L'ex segretario fascista, il 29 aprile 1945, venne fucilato dai partigiani in Piazzale Loreto, sotto i corpi di Mussolini e della Petacci. Non era più nessuno. Anche il duce lo aveva cacciato via molti anni prima.



9 luglio 1943

Gli alleati sbarcano in Sicilia. Reparti americani al comando del generale Patton sbarcano a Gela e Licata.

19 agosto 1943

Primo bombardamento di Roma, devastato il quartiere San Lorenzo.

25 luglio 1943

Il Gran consiglio del fascismo approva l'«ordine del giorno Grandi» con cui Mussolini è invitato a dimettersi. Badoglio è nominato capo del governo.

3 settembre 1943

A Cassibile in provincia di Siracusa il generale Castellano e il generale Beddell firmano l'armistizio con cui gli italiani si impegnano a cessare le ostilità contro gli alleati.

zio con cui gli italiani si impegnano a cessare le ostilità contro gli alleati.

9 settembre 1943

Il re e Badoglio abbandonano Roma, diretti a Pescara dove una nave della Marina militare li porterà a Brindisi, sotto la protezione degli Alleati. A Porta San Paolo la popolazione e reparti dell'esercito si oppongono ai tedeschi, mentre il Comitato nazionale delle opposizioni comunica la costituzione del primo Cln.

12 settembre 1943

Un primo nucleo di antifascisti guidati da Galimberti e Bianco dà inizio alla guerra partigiana sulle montagne che sovrastano Cuneo.

18 settembre 1943

Mussolini annuncia la costituzione della Repubblica sociale nelle regioni settentrionali in mano ai tedeschi.

19 settembre 1943

Le Ss uccidono 23 persone a Boves (Cuneo).

24 settembre 1943

Fucilazione dei sopravvissuti alla battaglia di Cefalonia, nel mar Jonio; nell'isola greca la divisione Acqui non si è arresa ai tedeschi.

16 ottobre 1943

Le Ss deportano in Germania 1.024 ebrei prelevati dal ghetto di Roma.

18 novembre 1943

Sciopero alla Fiat Mirafiori.

28 dicembre 1943

I sette fratelli Cervi, promotori della Resistenza nel Reggiano sono fucilati dai nazisti.

11 gennaio 1944

Fucilati a Verona i gerarchi che hanno votato per le dimissioni di Mussolini al Gran consiglio.

22 gennaio 1944

Gli Alleati sbarcano ad Anzio.

1-8 marzo 1944

Sciopero generale promosso dal Pci con l'approvazione del Cnl nelle regioni occupate dai tedeschi.

27 marzo 1944

Palmiro Togliatti ritorna in Italia dopo 18 anni di esilio.

15 aprile 1944

I Gap uccidono a Firenze il filosofo fascista Giovanni Gentile.

24 aprile 1944

Si insedia a Salerno il governo Badoglio.

4 giugno 1944

Il sindacalista socialista Bruno Buozzi viene fucilato dai tedeschi in ritirata da Roma, che viene liberata dagli alleati.

19 settembre 1944

I partigiani liberano la Val d'Ossola.

25 aprile 1945

L'ordine di insurrezione generale viene impartito dal Comitato di liberazione nazionale.

29 aprile 1945

I cadaveri di Mussolini, della Petacci e di altri gerarchi sono esposti a Milano a piazzale Loreto, appesi per i piedi a un distributore di benzina.

7 giugno 1945

Scade la consegna delle armi dei partigiani agli alleati.

3 ottobre 1945

I capi del Movimento per l'Indipendenza della Sicilia, Andrea Finocchiaro Aprile e Antonino Varvaro sono arrestati a Palermo.



Resistenza in grigio

Anche gli antifascisti disarmati contribuirono alla Liberazione

MARIO ISNENGI

Una splendida formula storiografica messa in circolazione anni fa da Eric Hobsbawm e da altri storici britannici - «l'invenzione delle tradizioni» - ha avuto un devastante successo di critica e di pubblico; e oggi abilità chiunque a fare e disfare. Tanto i fatti non contano, le tradizioni appunto, si inventano. Immaginarci, identità, memoria; bazzecole, da un tanto al chilo. «Venghino, venghino, siore e sior», nella piazza telematica dove tutto è vero e niente è vero.

Micidiale autorizzazione a procedere con volubile leggerezza. La parola d'ordine seminata dai politici degli anni Novanta è: «Dimenticare» («baggio leggero»). Salvo diventare, già il giorno dopo - per subitaneo atto d'imperio di qualche giornale che sembra nascere alla coscienza storica quel giorno - «Ricordate!». Ricordate, naturalmente, quel che vogliamo noi, e solo questo.

Immaginiamo dunque diversi punti di vista sull'accaduto. Un monarchico, un repubblicano, un cattolico, un comunista, un fascista che si incontrano e come paladini aristocratici al termine di una giornata di duelli sostengono e confrontano i rispettivi punti di vista. Il primo dirà che il re, con la sua iniziativa del 25 luglio 1943, ha liberato l'Italia dal regime fascista; che il generale Badoglio era un suo uomo; che l'8 Settembre Vittorio Emanuele e il suo ministro non sono fuggiti alla più dritta con la famiglia, ma hanno spostato altrove il principio di legalità, incarnato nelle loro persone. Il secondo potrebbe mettere in campo l'«altra Italia» e il «secondo Risorgimento» come base di un possibile «insorgere-risorgere». E non si tratta di un discorso restringibile al piccolo partito repubblicano: esso circola, oltre che fra gli azionisti, anche fra i socialisti ed è una delle due facce - quella nazionale - della «doppiezza» comunista (che è solo la più vituperata delle doppiezze: una «doppia fedeltà» la sentivano anche, a modo loro, sia i cattolici che gli zelatori dell'Occidente, prossimi «Atlantici» gli uni come gli altri. Ricontriamolo «sine ira», siamo sempre su quel praticello aristocratico, di sera, a duelli sospesi). A riconoscersi come eredi di Mazzini, di Mameli e magari del Garibaldi

della «trafila» del 1849 da Roma perduta in direzione di Venezia che ancora resiste aspirano, in quel 1943-45, anche i fascisti della Repubblica, essi pure impegnati a sentirsi e rappresentarsi come «altra Italia»; e non tutti ridicibili - quei «ragazzi del '44» - a gregari di una nuova Europa a dominanza germanica. Dalle sacrestie ai Cln, cattolici e democristiani badano intanto a dimostrare che solo un lieto fine «guelfo» può chiudere finalmente il divario fra le due Italie, legale e reale.

Oggi però - in tanta pregiudiziale ostilità per quanto abbia a che fare con le ideologie e con i partiti - sarebbe incongruo ridurre il ventaglio dei punti di vista su quel groviglio di disincanti e di incanti, che è il luogo fondante del 1943-45, a quello dei portavoce dei partiti. Allarghiamo e aggiorniamo lo sguardo. Storia sociale e storia politica, Stato e società, avanguardie e zona grigia, protagonisti e gente comune. Storia e storie. Non è anche di qui - dallo smarrimento dei nessi fra queste sole presunte dicotomie e dunque anche dall'interno, da noi, e non solo da fuori di noi - che è entrata in sofferenza l'idea della Repubblica nata dalla Resistenza?

E qui non sarebbe facile prolungare la finzione della sospensione del conflitto. Lo scenario è troppo più complicato e promiscuo, le «famiglie» culturali e politiche implodono e si riversano l'una nell'altra: effetto marmellata, proprio come cercare di ascoltare la radio dopo il glorioso avvenimento delle private. Chi l'avrebbe detto, a priori, che la storia sociale, invece che rassodare le basi, avrebbe finito per erodere la plausibilità stessa della storia politica? Eppure, così è avvenuto: per la Resistenza, non meno che per il Risorgimento. Sono opera di minoranze, politicizzate, militanti e persino eroiche: si permettono di assegnarsi degli obiettivi e dei fini. Ci può essere di peggio nell'ora della caduta della storia e del smontare della cronaca? «Infelice il popolo che ha bisogno di eroi», si fa dire ogni momento al povero Brecht: la frase suona come un epitaffio. Lo studio delle popolazioni cittadine sotto i bombardamenti e di quelle contadine esposte alle rappresaglie e alle stragi ad opera dei tedeschi e fascisti in ritirazione alle forature e alle pretese di agire - vera e propria *ybris* - delle mino-

ranze sconsiderate, è diventato il terreno di elezione di buona parte della ricerca: della migliore, di quella che, contrapponendosi all'oblio, si attesta sulle trincee della memoria. Se - manzonianamente - «non resta che far torto o subirla», il nostro diffuso sentirsi posteri e coprirci il capo di cenere per aver agito e coltivato fini storici, o anche solo guardato positivamente a chi li coltivava, ci schiera dalla parte delle vittime della politica e della storia.

C'è un bel libro, uscito da poco, con cui un giornalista pensoso e esigente come Enzo Forcella si è congedato dalla vita e dal rodio segreto che palesemente lo attraversava per quello che aveva fatto - e cioè non fatto: la Resistenza - nella Roma del 1943-44. Idealmente, è un libro che viene da lontano, cioè da oltre mezzo secolo di ripensamenti. Venendo alla luce ora *La Resistenza in convento*, e per contrappasso da Einaudi, rischia però di diventare, per ironia dei tempi, la bandiera dell'antipolitica, della «zona grigia» e del disincanto. Forcella vi racconta di aver pochissimo combattuto quando era militare nei Balcani e meno ancora una volta tornato a Roma, quando la scelta di agire diventa volontaria.

Impietoso con se stesso (si legga l'imbarazzatissimo incontro con Maurizio Ferrara, che sperava di reclutarlo per l'azione antifascista), il memorialista-saggista non lo è di meno con Bonomi, De Gasperi, Bencivenga e in diversa misura Nenni, cioè con lo stato maggiore politico-militare di un'insurrezione mancata. L'accusa beffardamente ritornante in tutto il corso del dopoguerra, l'epica dimidiata di questi presunti rifondatori dello Stato rifugiati sotto le sottane dei frati all'ombra di Santa Madre Chiesa, si ripresentano come pungente e rassegnato criterio interpretativo generale. E la terzietà della

Chiesa rifugge in tutta la sua potenza relativizzando e facendo scendere molto in basso le misere contese di quei gemebondi emissari delle contrapposte politiche contingenti (il generale Graziani, fascista della Rsi, ricorre alla protezione lungimirante e pietosa del Vaticano, alla stessa stre-

gua dell'ex confinato antifascista generale Bencivenga). Ora, è vero che ogni tanto l'autore - il quale mette bene a frutto il suo essere e sentirsi molto romano, e perciò implicitamente subordinato alla plurisecolare, illimitata primazia della Chiesa - si ricorda che non c'è solo Roma e che, anche a Roma, non tutti stanno nascosti o aspirano a nascondersi nei conventi: per sfuggire alle retate, è chiaro, ma - molto più ampiamente: la chiave proposta è questa - ai tumultuosi venti della storia. Qui, però, per cogliere quel che succede a Roma - fuori dei conventi e non al riparo dal tempo storico - occorre leggere un altro bellissimo libro, in controtendenza: *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria* di Alessandro Portelli (Donzelli, 1999). Serve, oltre a tutto, a mostrare che non esistono solo gli spiriti dimissionari e che l'incontro fra la storia sociale e politica e fra l'esistenziale e il generale non è di per sé destinato a dare solo frutti rovinosi. Ma voglio tornare al disappunto di Forcella per non essere riuscito a indossare, come avrebbe voluto, la divisa atemporale della guardia svizzera: solo per difetto di raccomandazioni, si capisce. Glielo avevo sentito annunciare anni fa in una sede dove poteva apparire stridente e quasi provocatorio, in un convegno romano dell'Istituto Cervi: nel cuore dell'epica popolare-populista della grande narrazione resistenziale e, diciamo pure, della vulgata antifascista. Al tavolo della presidenza e dei relatori si erano venute intrecciando battute critiche avverso il re-vanscismo neo-moderato della «zona grigia», e lui intervenne sbuffando per dire che non ne poteva più di sentirla vituperare, mentre aveva invece rappresentato la realtà delle cose e il comune sentire; e che anche lui, appunto, non aveva fatto la guardia svizzera solo perché c'era troppa concorrenza. Ribattei qualcosa, nello spirito di quanto scrivo qui, accorgendomi però che quel che sconcertava me non sembrava aver turbato più che tanto altri dei presenti, colleghi storici compresi, magari anche degli Istituti per la storia della Resistenza, di cui lo stesso Forcella, proprio a Roma, era stato presidente. In sintonia con lo spirito dei tempi c'era probabilmente lui, più di quanto non fossi e non mi ci senta io. Non molto di cambiato, nei nostri approcci, da quando - reduce appena dai miei *Vinti di Caporetto* - mi era apparso naturale attaccarlo per l'ostentata «Apologia della paura» con cui introduceva *Plotone d'esecuzione* di Alberto Monticone. Cambiato è però radicalmente il contesto esterno e quell'umile, impolitica chiave della paura individuale e dell'umanità in fuga ha fatto molta strada in questi trent'anni, apparendo oggi come un'opzione assai più legittimata di allora e forse maggioritaria. L'obiezione ha fatto tutto un giro e ora sono i mitografi e nostalgici delle grandi narrazioni, che devono ridursi a fare obiezione al minimalismo.

//
C'è chi ha tentato l'apologia della paura e nondimeno merita rispetto

//
I diversi punti di vista sul periodo che va dal 1943 al 1945

